

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di laurea in Culture, Formazione e Società Globale

Sociologia e Ricerca Sociale LM-88

Percorsi di affermazione di genere: ricerca degli spazi tra i
binarismi e autodeterminazione. Un incontro con il SAT tra
soggetti, pratiche e conoscenze.

Relatore

Professore Alessandro Mongili

Laureanda

Sara Penta

Matricola 1229428

Anno accademico 2021/2022

Indice

Prima parte. Riflessione sul binarismo di genere	5
Introduzione	6
I. Ordinare le relazioni tra i “generi”: i costrutti del “femminino” e del “mascolino” rendono significative le pratiche	9
1. Il binarismo essenziale	9
2. Ripensare le classificazioni sul genere	10
3. (Non) distinzione tra sesso e genere	11
4. “Scientifizzazione” del genere	15
5. Il genere inserito nello spazio privato e pubblico	21
6. Gli spazi appartengono alle pratiche	29
II. La relazione di potere insita nel costrutto di genere: risorse asimmetriche e discorsi egemonici	33
1. La struttura sociale di genere.....	33
2. Femminile e maschile nella relazione di potere	33
3. Prospettive riguardo la distribuzione del potere	35
3.1 La prospettiva delle teorie sociologiche classiche.....	36
3.2 La prospettiva dei movimenti femministi	39
4. “Femminile” e “maschile” come risorse.....	44
5. “Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi”	46
6. La costruzione delle idee sedimentata in modelli fissi.....	53
III. Le parole e la storia. Un focus sulla collocazione dei termini e delle espressioni: identità sessuale, genere, identità di genere e transgenderismo	57
1. Ripartire dall’identità sessuale	57
2. Identità sessuale: tipizzazioni in un’istituzione e conoscenze sedimentate	57
3. Sesso e genere: strutture di contenimento.....	62
4. Genere e identità di genere	64
5. Transgenderismo	69
5.1 La prospettiva medica.....	69
5.2 La prospettiva dalla comunità	71
6. Forme di resistenza	76

Seconda parte. Raccontare i percorsi di affermazione di genere.....	78
IV. L’incontro con il Sat: i confronti, le relazioni e le prestazioni dal punto di vista dell’associato.....	79
1. Resistere tra conoscenze comuni e disposizioni istituzionali	79
2. L’associazione e le convenzioni ospedaliere	81
3. Partecipare e condividere per ridefinire	86
4. Riappropriazione sub-divisa	91
5. Classificazioni internazionali	93
6. Legislazione nazionale.....	97
7. Il supporto terapeutico oltre la diagnosi	99
8. “Chi è una vera persona trans*?”	102
V. L’incontro con il Sat: tra performatività dei percorsi e confutazione del binarismo di genere	107
1. Osservare il “genere” dalla prospettiva dei percorsi	107
2. Performance trans-normativa.....	108
2.1 Tendere alla performatività	109
2.2 Performatività mancata	112
3. Discorsi e rappresentazioni “prevalenti”	115
4. Pratiche mediche per la persona.....	120
5. Copioni cisgender	124
Conclusioni.....	129
Bibliografia	133
Sitografia.....	143

Prima parte. Riflessione sul binarismo di genere

Introduzione

L'elaborato propone di indagare la dimensione del “genere” e dell’“identità di genere”.

La narrazione è fondata sulla pervasività dei costrutti del “femminile” e del “maschile” che, reiterandosi nei discorsi e nelle pratiche, si posizionano in una struttura binaria, dalle connotazioni valoriali antitetiche e disgiuntive.

Si è tentato di riflettere sulle modalità in cui il binarismo di genere è in relazione ai modelli e ai dispositivi istituzionali così come alle strategie discorsive (Foucault 2020, 31) dei contesti; inoltre, su come questo incida sul principio e sull'applicazione del diritto all'autodeterminazione, da realizzare nei percorsi di affermazione di genere.

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima, il binarismo di genere si rapporta con: gli ordini classificatori che lo caratterizzano e in cui è inserito, le relazioni che disciplina, le parole e le espressioni che lo descrivono e attraverso le quali si rendono significative le pratiche. Nella seconda, l'oggetto di studio è osservato nella realtà della vita quotidiana (Berger e Luckmann 2021, 40) del SAT (Servizio accoglienza trans), un'associazione attiva sul territorio veneto che opera nel fornire risposte ai bisogni delle persone trans*. È stata realizzata un'indagine etnografica: mediante lo strumento dell'intervista discorsiva guidata quattro persone che usufruiscono dei servizi dell'associazione, la presidente del Sat e un medico convenzionato con l'associazione raccontano i percorsi di affermazione di genere, in particolare come questi possono compiersi nella pratica medica.

Il primo capitolo esamina storiche e tipiche divisioni binarie, atte a ordinare e classificare la realtà sociale, che contrappongono il sesso biologico al genere, l'essenzialità della natura alla costruzione culturale e sulle quali si fonda la struttura sociale del genere. Si è osservato, poi, come il costrutto del genere debba rapportarsi con i modelli istituzionali del sapere scientifico e tecnologico. Ovvero, come le conoscenze e le attività implementate da quest'ultimo tentino di ordinare una parte di realtà che può apparire, in un immaginario collettivo, “indefinita” o scarsamente circoscrivibile quando pensata al di fuori di un'ottica binaria. Da parte delle collettività, un ulteriore tentativo di fissare il costrutto di genere avviene attraverso la divisione degli spazi in “pubblici” o “privati”, definiti dalle pratiche e dalle attività che si sceglie di collocare al loro interno.

Nel secondo capitolo il binarismo di genere è calato nella relazione tra *ego* e *alter*

che, distanziando e differenziando i soggetti, fa sì possa realizzarsi una gerarchia internamente alla struttura di genere. Sui soggetti vengono adattati un insieme di attributi e connotazioni valoriali oltre che un set di norme a cui attenersi per risultare “riconoscibili” nei contesti. Si osserva come le differenti identità competono (anche) all’interno di un campo demarcato da logiche di potere e in cui si realizza la distribuzione delle “risorse”. Il privilegio, che ne denota una distribuzione asimmetrica, rende possibile riflettere sull’esistenza di un discorso egemonico, in grado di validare se stesso e contrastare la facoltà di scelta ed espressione di *alter*.

Nel terzo capitolo, viene presentata la “storia” delle parole e delle pratiche ad esse connesse, inserite nei processi che attualizzano il binarismo di genere nella contemporaneità. Nel dettaglio, si considera come l’istituzione medica e la comunità di attivisti “pensano” e “parlano” dell’identità sessuale, del genere, dell’identità di genere e del transgenderismo. Si riscontra una continua messa in discussione e un costante confronto tra le parti, che rimarcano l’urgenza di riadattare linguaggio e lessico alle “nuove” scoperte o alle segmentazioni che avvengono all’interno delle istituzioni.

Nel quarto capitolo, viene identificata una forma possibile di “resistenza” dai discorsi e dalle pratiche aventi pretese di egemonia nelle sfere di realtà. Sono presentate le istanze di soggetti transgender e le loro attività autodeterminative. Il Sat racconta quali sono i servizi pensati per le proprie associazioni: dagli spazi messi a disposizione per la formazione di gruppi “tra pari” alla possibilità di seguire i soggetti nel processo civile di rettifica anagrafica, agevolato dalle convenzioni stipulate tra l’associazione e le strutture ospedaliere o le mediche. Viene analizzato come il percorso di affermazione di genere debba essere compiuto secondo le disposizioni delle classificazioni internazionali e della legislazione nazionale e che ruolo abbia la perizia in merito alla condizione di “incongruenza/disforia di genere” all’interno dei percorsi.

Il quinto capitolo riprende diversi temi a cui si è fatto riferimento in precedenza, proseguendo nella riflessione e nel racconto. Si considera la realizzazione, da parte delle associazioni, del TOS (Trattamento Ormonale Sostitutivo), degli interventi per la RCS (Riassegnazione Chirurgica del Sesso), dei processi di “femminilizzazione” e “virilizzazione”, dei percorsi per la rettifica anagrafica e di genere.

La divisione in due parti dell’elaborato è stata realizzata per il seguente motivo: nella prima parte si è tentato di ricreare un immaginario in cui inserire idee, concetti, costrutti

storici, rappresentazioni condivise fatte di discorsi e pratiche a cui poter fare riferimento nella stesura della seconda parte, utilizzandola come una mappa in cui muoversi.

Durante le interviste è stato possibile riscontrare l'emergere di molte delle questioni trattate in precedenza. Il discorso è stato ampliato e, nello specifico, si è realizzato un collegamento tra i costrutti di genere, nel discorso e nella pratica egemonici, con i fenomeni di performatività, transnormativa o cisnormativa, e di non performatività osservati nei percorsi di affermazione di genere.

I. Ordinare le relazioni tra i “generi”: i costrutti del “femminino” e del “mascolino” rendono significative le pratiche

1. Il binarismo essenziale

La determinazione prenatale o perinatale del sesso sancisce l’attribuzione del primo “concreto” elemento caratterizzante l’identità di ciascunə. A partire da quella che viene definita come un’evidenza di tipo “naturale” e quindi inequivocabile, si andranno a delimitare i confini entro cui poter applicare i “segni” di appartenenza ad un sesso. Seguendo le convenzioni proprie della biologia e della scienza medica delle società occidentali, l’appartenenza si diramerà in categorie antitetiche: l’una maschile, l’altra femminile. L’originaria ed essenziale divisione tra i sessi fungerà da punto di partenza per successivi binarismi, capaci di definire le identità sociali e creare *un corpo vasto e integrato di credenze e pratiche sociali* (Goffman 1977, 302).

Il binarismo maschile/femminile è da intendere non solo come concetto in grado di dividere e ordinare tipi e dinamiche sociali in classi e categorie ma anche nell’accezione di “pratica”, avente capacità di *agency* da esercitare nei contesti sociali. Per avanzare una riflessione sul sistema dell’identità sessuale in auge a livello sociale e culturale si necessita, quindi, giustapporre un’idea di classificazione e categorizzazione ad una di prassi agente mediante principi di differenziazione e stratificazione (Bowker e Star 1999).

Il momento “consacratorio” della definizione del sesso biologico rappresenta il primo *rito di passaggio* (van Gennep 1909) per i personali percorsi di formazione dell’identità sessuale. Considerando il processo da una prospettiva vygotskijana, andrà formandosi nel corso della crescita personale un “sé sessuale”. Permeato da dinamiche di “ridefinizione” continua con l’ambiente esterno, ovvero da quegli elementi che nel contesto spazio-temporale posseggono la facoltà di definire suddette identità (Vygotskij 1934), il sé si definisce ed “è” sulla base delle categorie vigenti.

In questo capitolo, si porrà attenzione su alcuni elementi che, successivamente, fungeranno da riferimenti per una riflessione sul “genere”. Nello specifico, sarà necessario cercare di decostruire, attraverso tematiche messe in luce dai *gender studies*, la storia del binarismo di genere partendo dalla sua più antica divisione: quella uomo-donna. Inoltre, una considerazione sul fruire del sapere scientifico e tecnologico nelle

narrazioni collettive della contemporaneità sarà essenziale per il collegamento con la parte del lavoro di tesi focalizzato sulle modalità del “genere” di entrare in relazione con i suddetti saperi, e viceversa.

2. Ripensare le classificazioni sul genere

L’identità sessuale, pensata come un insieme di informazioni riguardanti l’individuo, comprende: il sesso biologico, l’identità di genere, il ruolo di genere e l’orientamento sessuale (Shively e De Cecco 1977).

Ciascuna parte dell’insieme è costituita da una classificazione a cui appartengono proprie categorie e sottocategorie. Le tappe e le modalità di formazione dell’identità si esplicano a partire da una comunicazione tra il sé e l’altro generalizzato, che sia singolo o gruppo appartenente a diversi spazi di realtà (Mead 1934). Il percorso definente l’identità è da pensare congiuntamente alle biografie, in una forma che si adatti e che adotti linguaggi e pratiche già in uso o in formazione nel contesto storico, culturale e sociale di riferimento.

La classificazione delle identità sessuali è da intendere come un costrutto capace di rappresentare “[...] una segmentazione del mondo spaziale, temporale, o spazio-temporale” (Bowker e Star 1999, 18, trad. mia). La più rilevante proprietà dell’operazione di classificazione può essere considerata la (tentata) semplificazione. Essa si esprime in maniera evidente attraverso l’utilizzo di categorie, che appaiono tra loro mutualmente esclusive e, più o meno latentemente, disposte in gerarchie (*ivi*, 10). Costituita da classificazioni e categorie fondative delle società, l’identità sociale e le parti che la compongono sono pensate, in un immaginario condiviso, come fenomeni indipendenti dalla percezione che ciascuno ha di essi, riuscendo ad imporsi nelle conoscenze comuni come fossero da sempre presenti (Berger e Luckmann 2021, 40). Nello specifico, il binarismo di genere entra a far parte della realtà della vita quotidiana attraverso i processi di socializzazione. La sua costante reiterazione, che avviene tramite le relazioni interne ai processi, è necessaria nelle vite individuali e collettive sia da un punto di vista identitario (come punto di partenza per la formazione dell’identità) che materiale (essendo capace di ordinare le sfere di realtà), tale da poter apparire un’entità *a priori* (*ivi*, 22) rispetto al contesto.

Andare a scardinare questa tipologia di *dato immediato* (Wittig 2019) richiede un'osservazione del sistema di credenze collettive e significati condivisi in merito alle questioni di genere.

3. (Non) distinzione tra sesso e genere

Il binarismo “naturale” dei sessi maschio/femmina sembrerebbe plasmare la versione “culturale” del binarismo uomo/donna. Quest'ultimo costruito è convenzionalmente rappresentato come un'estensione del binarismo naturale ed esistente solo se in rapporto ad esso, il quale risulta primordiale e non scalfibile. Le due versioni dei binarismi sono da interpretare come sistemi di classificazione del sesso biologico e dell'identità di genere al cui interno rispettivamente vigono le categorie: maschio/femmina e uomo/donna. La prospettiva in questione si costruisce sul *fondamentalismo sessuale*: asserzione di base dell'approccio biologico, su cui si fonda l'analisi della differenza sessuale e del sistema dei binarismi (Lorber e Farrell 1991, 19; Taurino 2005, 10-11).

“Natura” e “cultura” sono elementi in alcun modo trascurabili nella comprensione della narrazione delle identità sessuali. Adottando l'approccio biologico ed essenzialista, il “sesso” sembrerebbe quanto di più vicino ci sia alla rappresentazione di “natura” e quindi all'idea di fissità, con cui si intende che la sua esistenza sia incontrovertibile e data per scontata: la natura è “una” nel senso che, in se stessa, essa esprime la sua totalità, seppur minuziosamente sezionabile e costantemente in divenire. La natura appartiene ad un piano della realtà che spesso sembra essere anteposto a quello comprendente l'“umano”: a ciò che viene considerato cultura e, dunque, a realtà molteplici socialmente costruite e differenziate tra loro (Taurino 2005, 11-12). In questo immaginario “naturale”, l'essere umano è l'entità più evoluta e si definisce, per questo suo avanzamento di specie, in una “differente” categoria che proviene da quella comprendente gli esseri viventi tutti ma è contestualmente distinta da essa. Pur posizionandosi in una riflessione situata al confine di una filosofia specista, in suddetta categoria rimangono alcuni elementi di quella “naturalità” tipica del mondo vegetale o animale, ancora validi nel caratterizzare l'“umano” che si pone come elemento di congiunzione tra i dettami del mondo naturale e la strutturazione di un assetto culturale. L'elemento emblematico e regolatore tra i due immaginari è quello concernente il “sesso biologico”: definisce le identità individuali

sulla scorta di una necessaria legittimazione (addotta a motivi di salvaguardia della specie) del rapporto tra i sessi.

L'istituzione di una eterosessualità obbligatoria e naturalizzata richiede e regola il genere quale relazione binaria in cui il termine al maschile è differenziato dal termine al femminile, una differenziazione che si compie attraverso le pratiche del desiderio eterosessuale. L'atto di differenziare i due momenti dell'opposizione binaria sfocia in un consolidamento di ognuno dei due termini, vale a dire la rispettiva e interna coerenza di sesso, genere e desiderio. (Butler 2013, 61)

Ciò nonostante, la “naturalità” del sesso biologico, contrariamente a quanto in teoria affermato e socialmente rappresentato, non appare scindibile nelle categorie binarie fisse di “maschio” e “femmina” ed è possibile constatarlo anche “solo” osservando la pratica di definizione del sesso citata precedentemente. Il tentativo di semplificazione nell'attribuire il sesso femminile o maschile ad una nascita va ad elidere la considerazione che dovrebbe essere riservata ad ulteriori e molteplici “realità” esistenti. A causa di un senso comune che contempla due sole alternative sessuali, la possibilità che un individuo posseda caratteristiche intersessuali viene classificata in termini di “anomalia” (Rinaldi e Viggiani 2022).

L'intersessualità, termine indicante le variazioni dei caratteri sessuali a livello ormonale, genetico, cromosomico e/o anatomico, viene associata ad un disordine dello sviluppo sessuale¹. Il soggetto intersessuale non può alla nascita essere collocato in uno o nell'altro idealtipo sessuale: per questo motivo la pratica medica interverrà, socialmente legittimata, mediante operazioni di riassegnazione del sesso. L'intrusivo fenomeno di medicalizzazione rappresenta il tentativo precoce di ristabilire una “normalità” dei caratteri sessuali e di “spostare” sull'uno o l'altro asse del binario l'identità dell'3 sottopost3 (Wilkerson 1998).

¹ “Intersex è un termine ombrello [...] comprende diverse variazioni fisiche che riguardano elementi del corpo considerati ‘sessuati’, principalmente cromosomi, marker genetici, gonadi, ormoni, organi riproduttivi, genitali, e le caratteristiche somatiche di una persona ossia le caratteristiche secondarie del sesso, come ad esempio barba e peli. [...] Secondo gli esperti, tra lo 0,05% e il 1,7% della popolazione nasce con tratti intersex”. (<https://www.intersexesiste.com/cose-lintersessualita/>)

D'altro canto, se si dovesse adottare un'ottica che non lascia liceità al binarismo e alla categorizzazione netta, l'intersessualità, definita anche come variazione delle caratteristiche del sesso (VCS), rappresenta uno spazio vasto e plurimo tra il femminile e il maschile. Le variazioni fisiche e somatiche non standardizzate rappresentano l'evidenza empirica che il binarismo dei sessi maschio/femmina non abbia nulla a che vedere con la "natura" comunemente intesa. Tra gli esseri viventi esistono numerose condizioni di vita collocabili tra il maschile e il femminile, salvo poi, soprattutto in riferimento agli esseri umani, non essere considerate come differenti possibilità in cui la corporeità si manifesta ma qualcosa da reindirizzare verso una categoria prestabilita (Famularo 2014).

A questo punto, l'appartenenza ad uno o all'altro sesso biologico dovrebbe apparire meno "naturale" di quanto venga professato.

Se si contesta il carattere immutabile del sesso, allora forse questo costrutto detto «sesso» è culturalmente costruito proprio come lo è il genere; anzi, forse il sesso è già da sempre genere, così che la distinzione tra sesso e genere finisce per rivelarsi una non-distinzione. Non avrebbe dunque senso definire il genere un'interpretazione culturale del sesso, visto che la stessa categoria di sesso è connotata dal punto di vista di genere. Il genere non andrebbe concepito come mera iscrizione culturale di significato su un sesso già dato (concezione giuridica); il genere deve anche designare quell'apparato di produzione per mezzo del quale vengono istituiti i sessi. Ne consegue che il genere non sta alla cultura come il sesso sta alla natura; il genere è anche il mezzo discorsivo/culturale con cui la «natura sessuata» o «un sesso naturale» vengono prodotti e fissati in quanto «pre-discorsivi», precedenti la cultura, una superficie politicamente neutrale su cui agisce la cultura. (Butler 2013, 41)

Passando ad una visione antinaturalista e antiessenzialista, il sesso risulta un elemento classificatorio socialmente costruito e utilizzato alla mercé dei bisogni umani di semplificazione e riordino delle esperienze di realtà. Il sesso, come prodotto all'interno di un discorso disciplinante ed egemonico, possiede in sé la stessa pratica atta alla performatività del sistema di classificazione del genere, e non un'incontrovertibile verità essenzialista. Dunque, il presupposto che sia il sesso biologico ad aver erto le fondamenta per la costruzione delle categorie dell'identità di genere, decade (Piccone Stella e Saraceno 1996). Al contrario, il binarismo maschile/femminile di matrice sessuale e la

necessità umane di categorizzazione apprendono le modalità di (tentata) semplificazione mediante l'osservazione delle "pratiche di genere" socialmente vigenti, rendendo legittimo osservare il "femminino" e "mascolino" mediante un approccio socioculturale al genere e alle sue "differenze" (Taurino 2005, 15).

La scarsa considerazione riservata alle condizioni di coloro che si collocano negli spazi mutevoli dell'appartenenza sessuale, come la dimensione intersex, dimostra come ciò che sia difficilmente incanalabile in un sistema classificatorio debba essere forzatamente ricondotto nei ranghi. Le pratiche di medicalizzazione per il soccorso alla "riassegnazione" del sesso esplicano che un corpo percepito come non determinabile attraverso linguaggi e pratiche di senso comune possa divenire un pericolo per la stabilità della vita sociale (Famularo 2014). A causa del suo mancato adeguamento alla necessità di semplificare la complessità si osserva che:

Le nozioni giuridiche del potere sembrano regolare la vita politica in termini meramente negativi, vale a dire attraverso la limitazione, la regolamentazione, il divieto, il controllo e persino la «protezione» degli individui legati a quella struttura politica attraverso l'operazione contingente e revocabile della scelta. Ma i soggetti regolati da tali strutture, per il fatto di esserne soggiogati, vengono definiti e riprodotti in accordo con le esigenze di tali strutture. (Butler 2013, 33-34)

Il ruolo della medicina è fondamentale: la capacità classificatoria insita nel suo assetto disciplinare diviene uno strumento attraverso cui ordinare classificazioni e categorie di ciò che viene osservato e analizzato, come le caratteristiche e i comportamenti sessuali. Lo studio e la pratica medica, facenti parte delle *hard sciences*, rappresentano tra i più autorevoli ambiti della conoscenza scientifica e per questo motivo la tendenza è quella di attribuire generosa fiducia al discorso medico-scientifico in merito alle questioni di genere (Lupton 1994). Anche alcune tipologie di *soft sciences*, come la giurisprudenza, in un contesto politico-pubblico hanno la facoltà di rendere socialmente rilevanti le proprie riflessioni e richieste, proprio per merito dell'elevato grado di formalità posseduto dalle discipline stesse.

Questo sentimento di "paternalistico" affidamento delle società occidentali nei confronti della scienza e della tecnica ha radici profonde: è loro compito regolare il comportamento umano qualora si dimostri intemperante (Foucault 2006, 90) rispetto alla norma sociale.

4. “Scientifizzazione” del genere

L’ideale e la pratica tecnocratica si professa come risolutiva per le problematiche nate dagli andamenti insiti nella modernità stessa e riguardanti differenti ordini sociali, tra cui quello di genere. La divisione tra scientifizzazione primaria e riflessiva posta in risalto da Beck (1986) facilita la comprensione di come spazi di “interpretazione” della complessità sociale siano stati occupati dalla scienza e dalla tecnica.

Nel periodo di scientifizzazione primaria, affermatosi verso la fine del XIX secolo, le risposte ai “problemi del progresso” industriale ed economico degli esperti della scienza² erano parte di un discorso appartenente ad un’“élite del sapere”. Il linguaggio e le pratiche tendevano a manifestarsi in maniera poco intellegibile alla maggior parte della popolazione, l3 cosiddett3 “profanz”, e risultavano proiettati ad una circolazione delle idee che potesse avvenire in un sistema dai confini serrati.

Nella prima ondata, gli scienziati delle varie discipline di fronte ai patrimoni di conoscenze tramandate, alle tradizioni, alle pratiche dei profani possono contare sulla superiorità, talvolta reale, talvolta solo apparente, della razionalità e dei metodi di pensiero scientifici. Questa superiorità quasi certamente non può essere ricondotta al basso numero di errori nel lavoro scientifico, ma piuttosto deve essere attribuita al modo in cui la gestione degli errori e dei rischi è socialmente organizzata in questa fase. (Beck 2000, 224).

Prima che i rischi venissero prodotti industrialmente e divenissero politicamente riflessivi, le soluzioni si imponevano sulle problematicità sociali attraverso il *retaggio ancora operante della tradizione* (ibid.). Pur risultando fallibili, le proposte non perdevano di credibilità a causa dell’assetto chiuso e circolare, capace di giustificare se stesso, all’interno del quale si operava e per l’idea di fondo che gli errori del “presente” sarebbero serviti per lo sviluppo e il progresso scientifico e tecnologico futuro.

Con il passaggio alla scientifizzazione riflessiva, i nuovi rischi sociali (aventi come “soggetti” i prodotti della modernità quali la crisi ambientale, la povertà e il terrorismo)

² Quando utilizzata, la desinenza unicamente maschile ha uno scopo: sottolineare la preminenza, in particolare durante la prima modernità, di figure professionali maschili sia per le *hard sciences* che per molti ambiti delle *soft sciences*.

divengono parte di una narrazione capace di coinvolgere maggiormente la popolazione proprio per la loro portata che, a livello potenziale, risulta “largamente comprendente”. Eppure, nel corso della vita del singolo individuo l’esperienza effettiva del rischio può risultare parziale. Ed è in questo frangente che il “sapere” di coloro che sono socialmente considerati “esperti” risulta rivelatore: attraverso gli studi intrapresi e la conoscenza prodotta sono in grado di parlare dell’esperienza del rischio senza che questa sia direttamente percepita o tangibile. Ciò che avviene, favorito dall’avanzamento delle tecnologie dell’informazione, della comunicazione e dei mass media, è un cambiamento di rappresentanza dell’esperto all’interno degli ambiti del sapere. Il “gruppo dell’expertise” vede un moltiplicarsi di “addetti” riconosciuti idonei nel settore della conoscenza. Conseguentemente la partecipazione cresce e i saperi aumentano, il raggio d’azione e di coinvolgimento si amplia, l’informazione e il suo scambio divengono, così, più accessibili alla popolazione (*ivi*, 67-78).

Prende forma il fenomeno, cosiddetto da Beck, della “subpolitica”: trattasi di *un’apertura dei confini della politica* (*ivi*, 258), che perdendo il suo controllo nell’“arena discorsiva ufficiale”, deve lasciare spazio a campi “altri” del sapere, in primis a quello tecnico-economico. I luoghi e i tempi del pensiero e dell’azione politica, che costituiscono l’insieme delle *competenze decisionali che strutturano la società* (*ivi*, 257), mutano. Al malcontento sociale nei confronti di un sistema politico dimostratosi (anche) inefficiente e di un potere d’azione che può risultare impotente, la nuova cultura della politica risponde con la volontà di coinvolgere altri soggetti, da reclutare al di fuori del sistema politico “tradizionale”. Per evitare di perdere totalmente la propria facoltà decisionale in merito alle questioni pubbliche, la classe politica-amministrativa “tradizionale” deve necessariamente dialogare con esperti appartenenti ad altri ambiti, le cui narrazioni risultano maggiormente d’interesse per una società industrializzata, informatizzata, capitalistica e consumistica. Nello specifico, i campi di competenza scientifica e tecnica veicolano e controllano molte delle informazioni di cui necessita anzidetta società per autoriprodursi e sopravvivere a se stessa. Questi tipi di sapere fungono da “supporto” culturale: sono capaci di restituire in forma “riconoscibile” alla popolazione argomentazioni nebulose nell’essere intese, data la loro intrinseca complessità. Il settore tecnico-scientifico *perde il carattere di non-politica* (*ivi*, 259) e, data la sua valenza nelle decisioni sociali, *acquisisce lo status precario e ibrido di una sub-politica* (*ibid.*).

Il fenomeno della “subpolitica” introdotto dall’autore potrebbe essere utilizzato per comprendere anche specifiche dinamiche riscontrabili tra gli studi di genere, ovvero ciò che concerne il discorso relativo alle identità sessuali e il loro costituirsi a livello sociale. L’elemento che accomuna questi diversi e complessi eventi appartenenti alla modernità secondaria, ovvero le problematiche trattate da Beck e le questioni di genere, è che essi possano essere percepiti come rischi aventi contorni indefinibili e sui quali le previsioni in merito alle tendenze future sono evanescenti. Appare, quindi, difficoltoso delineare con metodicità il loro andamento nel tempo e nello spazio. I rischi di cui tratta Beck e quelli affini alle tematiche sul genere possiedono il comune denominatore di mettere in discussione, dato il loro impossibile arresto e la bassa controllabilità, il benessere della società proprio a causa del loro stato di “indeterminatezza” (sebbene la tematica delle identità sessuali possieda una capacità intrinseca di “liberazione”, o quanto meno di apertura esplorativa del sé). La comunanza tra questi argomenti riguarda la percezione di “non comprensione degli eventi” che è possibile suscitare verso coloro che si imbattono nel “rischio” o che lo osservano solo dall’esterno: in entrambi i casi si manifesta un sentire collettivo poco definibile nei confronti di dinamiche e meccanismi “non noti” (Irving 2014, 51-52). Beck, nell’espone i rischi della modernità riflessiva in ambito di “relazioni umane”, sottolinea un elemento di conflittualità “solo” in riferimento alla dicotomia dei ruoli uomo-donna (Beck 2000, 155-159). Eppure, ampliando lo sguardo sui discorsi contemporanei relativi alle identità (aventi oggi una portata più ampia), le riflessioni dell’autore risultano ancora d’interesse.

Il concetto di “genere” ha visto un superamento della riflessione sui “soli” ruoli delle donne e degli uomini in società, facendo vacillare le credenze collettive su quelle che sembravano essere le condizioni “naturali” dell’essere umano e dello stare al mondo. Il genere è portatore di “nuove” consapevolezze e, essendo necessari sistemi classificatori che le demarchino, il compito conferito all’esperto è quello di riallineare il pensiero comune verso un significato dei fatti che appaia “univoco” (termine fuorviante nell’aggettivare le identità ma che può rendere bene l’idea).

Circa cinquant’anni fa, Foucault, nel primo volume di “Storia della sessualità”, *La volontà di sapere*, parlava del sesso in merito al suo *interesse pubblico* (2020, 25) e come di un *meccanismo di potere* (*ibid.*). Oggi, queste definizioni non perdono d’interesse ma è da evidenziare quanto siano concettualmente più vasti i discorsi riguardanti le

genealogie delle identità sessuali. Non è sufficiente adoperare un linguaggio che consideri la sola sessualità degli individui per predisporre adeguate riflessioni circa i modi di essere e di esprimersi. La narrazione non è più permeata unicamente dalle dinamiche sessuali (facendo riferimento sia al sesso biologico che all'orientamento sessuale), il genere è un elemento fondamentale da considerare quando si fa riferimento alle identità. Tuttavia, rimane riscontrabile l'impellenza dell'esperto di veicolare e controllare le narrazioni.

Del sesso, si deve parlare, se ne deve parlare pubblicamente [...]; se ne deve parlare come di una cosa che non è solo da condannare o tollerare, ma da gestire, da inserire in sistemi di utilità, da regolare per il più gran bene di tutti, da far funzionare secondo un optimum. Il sesso non si giudica da solo, si amministra. Esso riguarda il potere politico. Richiede procedure di gestione; deve essere preso in considerazione da discorsi analitici. (*ivi*, 26)

A causa dell'inesistenza di definizioni che risultino totali³, l'argomento delle "identità sessuali" è da tempo al centro del dibattito pubblico e appare come una parte di realtà su cui molti - in base agli ambiti di "specializzazione" - sentono la necessità di dire la propria. Nello specifico, quando queste tematiche vengono affrontate negli ambiti scientifici istituzionalmente riconosciuti tendono ad essere inserite in "stampi" concettuali e, dunque, a prendere le "sembianze" di ciò che è insito e proprio del dibattito scientifico stesso, per cui *tutto ciò che viene a contatto con la scienza è progettato ad essere cambiato, ad eccezione della razionalità scientifica stessa* (Beck 2000, 231). In questo modo, la tendenza è che gli argomenti che entrano in contatto con la razionalità scientifica debbano adeguarsi alle metodologie di studio e al linguaggio vigente nel settore e che difficilmente l'adattamento si verifichi al contrario.

La relazione esistente tra l'esperto delle scienze e il "genere" fa comprendere come quest'ultimo sia connesso ai "vincoli" del sapere vigenti in una società civile. Quando all'interno del discorso pubblico vengono poste in rilievo questioni legate al genere che

³ Come Goffman (1961) fa riferimento alle "istituzioni totali", capaci di permeare le identità sociali, così si intende fare riferimento alle "definizioni totali" che vorrebbero racchiudere i significati e le pratiche proprie di una "determinata" identità sessuale. Ovviamente, fare leva su tentativi definitivi totalizzanti delle identità sessuali risulta pressoché ambivalente: se da un lato può apparire "rassicurante" definire un modo di essere e stare al mondo, dall'altro appare oltremodo vincolante e ingabbiante per posizionamenti e scelte così legati al "personale".

non risultano inglobate nelle conoscenze di senso comune, sono spesso chiamati ad intervenire i saperi “esperti”. Questi, per mezzo del valore loro conferito dal contesto sociale e dalle sue istituzioni, posseggono strumenti e risorse per costruire spazi di inserimento per nuovi concetti o pratiche, che restituiranno, poi, verso l’esterno (sfera pubblica) a partire dai propri schemi interpretativi. L’obiettivo è quello di poter disciplinare e organizzare ciò che è “poco noto”, riformarlo con il linguaggio del “senso comune” e di favorirne, poi, l’apprendimento collettivo (Becker 1963).

Le prospettive a partire dalle quali si narra, riflette e discute riguardo le questioni di genere implicano l’utilizzo di “lenti” potenzialmente appartenenti a diversi campi della conoscenza. A seconda della “lente” i punti di partenza e di arrivo delle argomentazioni saranno differenti. Ciò che è importante evidenziare è quanto i grandi campi del sapere tipici della prima modernità, la politica, e della modernità riflessiva, scienze e tecnologia, risultino oggi immancabilmente interconnessi. Le demarcazioni riguardanti le sfere politica-amministrativa e scientifico-tecnologica risultano nella contemporaneità molto meno nette rispetto agli assetti sociali descritti da Beck nella seconda metà del XX secolo ed entrambe sono da intendere come centri “del potere del sapere”.

In effetti, attraverso la categoria di “subpolitica” è possibile ammettere che gli strumenti utilizzati nei vari campi della conoscenza per raggiungere l’assenso popolare si intersechino tra loro, fornendo riflessioni “ibride”. Il collegamento tra i vari centri d’interesse viene favorito da due fattori di “ibridazione”. Il primo riguarda il fatto che le modalità di divulgazione del sapere tendono ad utilizzare strumenti appartenenti sia alla sfera della politica che a quella delle scienze. In maniera spesso utilitaristica, la scienza può utilizzare gli strumenti dell’*ars oratoria* e del coinvolgimento emotivo propri dell’invettiva politica per “avvicinare” la popolazione civile a tematiche che potrebbero apparire lontane dalla quotidianità. Si tenga a mente che l’obiettivo è quello di esplorare i significati delle “nuove frontiere del genere” ma che, contestualmente, le pretese di verità della scienza, promulgate durante la scientificizzazione primaria, oggi risultino inapplicabili. Dall’altra parte, la sfera politica tende nel dibattito pubblico ad esporre e problematizzare concetti attraverso un linguaggio affine a quello del discorso scientifico che comprende definizioni, terminologie (spesso usate in stile formulare per essere fissate nella memoria comune) così come, per fornire informazioni “di precisione”, cifre e schematizzazioni appartenenti ad un linguaggio statistico. La seconda connessione tra i

campi della conoscenza è data dagli spazi in cui lo scambio comunicativo avviene: i mass media risultano capaci di fornire “un pubblico” sia per una narrazione politica che per una scientifica.

Con la crescita dei rischi i luoghi, le condizioni e i media da cui essi traggono origine e interpretazione sono spogliati dai loro vincoli oggettivi tecnico-economici. Le istanze di controllo statali giuridicamente responsabili e la sfera pubblica dei media sensibile al rischio cominciano ad avere voce in capitolo nella “sfera intima” del management economico e scientifico. La direzione dello sviluppo e i risultati della trasformazione tecnologica diventano oggetto di discussione e sono tenuti a ricevere una legittimazione. Per questo l’agire economico e tecnico-scientifico acquista una nuova dimensione politica e morale che finora è apparsa estranea all’agire tecnico-economico. (Beck 2000, 259)

In particolare, oggi, attraverso l’utilizzo dei social network il coinvolgimento risulta ancor più continuativo. La capacità di attirare l’attenzione, il consenso e la partecipazione risulta facilitata grazie al frequente utilizzo dei mezzi di comunicazione da parte della popolazione.

Ciò che è importante rilevare all’interno delle narrazioni sul genere è la qualità dello scambio di informazioni tra chi “informa” e il pubblico. I campi a cui ci si affida con più abnegazione nel tentativo di dare forma ad un discorso “chiarificatore” sono quelli, già menzionati, del sapere medico (*hard science*) e di quello giuridico (*soft science*). Spesso, queste tipologie di interventi risultano necessari nel favorire la “normalizzazione” di eventi, situazioni e condizioni percepite e considerate “non classificabili”.

La problematica insita in queste narrazioni vede i soggetti di cui si discute riguardo questioni di personale interesse, poi, solo marginalmente considerati. All’interno dei discorsi, questi sembrano non divenire mai i protagonisti delle proprie biografie (quando narrate da altri generalizzati). Considerare la questione della “subpolitica” alla luce delle narrazioni odierne circa le identità, i ruoli e le espressioni di genere pone in evidenza quanto cerchie di esperti si facciano portavoce di condizioni di vita in modalità che possono risultare imprecise, parziali, ambigue e lontane dai vissuti effettivi.

Concettualmente parlando dunque, i rischi di cui tratta Beck e quelli relativi all’appropriazione illegittima di un discorso sul genere posseggono un comune denominatore: le “problematicità” connesse ai rischi sono portate alla ribalta senza sentire

l'urgenza di porre al centro della narrazione la prospettiva dell' "profano", ovvero di coloro che si configurerebbero come soggetti diretti di esperienze e capaci di esplicitarle non mediante linguaggi "qualificati" ma attraverso quelli "senzienti". La prospettiva vigente, invece, impone che i testimoni di queste realtà non siano coloro che "vivono condizioni" ma coloro che "osservano situazioni" mediante le lenti della scienza. Viene favorita una modifica dell' testimoni privilegiati e conseguentemente un passaggio *dalla "vita quotidiana" all' "attività scientifica", dall' uomo della strada allo scienziato, dalla politica all' opinione dell' esperto, dalla passione alla ragione, dal caldo al freddo* (Latour 1998, 39).

5. Il genere inserito nello spazio privato e pubblico

Nel campo delle identità sessuali le dinamiche conflittuali vissute da coloro che si percepiscono ai confini tra le categorie o che queste attraversano necessitano di uno spazio riservato al dialogo con le istituzioni o la società civile, ancora oggi ristretto e in cui le risorse necessarie per autodeterminarsi appaiono spesso non sufficienti per implementare percorsi e progetti. Qualora spazi e risorse "vengano posseduti" può accadere siano considerati parte di una lotta sofferentemente "vinta" o, per frammenti della società, come appropriazioni indebitamente conquistate.

Le persone che "manifestano" espressioni del sé non ancora iscritte nel pensiero e nelle prassi comuni vivono condizioni problematizzate a livello sociale (Garosi 2009). Il senso di spaesamento rispetto ad un'identità percepita come incerta rispetto alla classificazione binaria può connotarla, nelle rappresentazioni collettive, come un elemento "irrazionale" e di dubbia collocazione nel sistema che la riguarda. Per "irrazionalità" si intende il mancato allineamento dei modi di essere, esprimersi e sentire rispetto alle "conformità" di pratiche e linguaggi promulgati nell'arena pubblica (Scott 2011, 294). Parti del sé "irrazionali" rimandano a questioni personali mal o scarsamente elaborate, in qualche misura "selvagge" e, quando pensate in relazione alle identità sessuali, verosimilmente associabili a pratiche "perverse" e, più o meno, lontane dal sistema etero-cis-normativo (Marcasciano 2020).

La concezione di "irrazionalità", nella storia delle differenze sessuali e di genere, ha un passato significativo ed è parte di quel discorso egemonico riguardante il binarismo maschile/femminile. Quando le identità sessuali si discostano dal discorso, creato ad hoc,

che in maniera convenzionale regola le condizioni d'esistenza nella sfera pubblica si verifica la messa in discussione circa lo status quo degli assetti sociali. Uno stato di "incertezza definitoria" rispetto alla propria identità può far avvertire a coloro che lo incarnano la necessità che i propri *atti*, *gesti*, le proprie *realizzazioni* (Butler 2013, 213) si adeguino ai contesti in modo da risultare performativi e conformi alle aspettative della vita collettiva. Qualora ciò non si verifichi, il discorso sulle identità "incerte" può spostarsi, per un lasso temporale circoscritto, dalla sfera privata a quella pubblica così da (ri)configurarle "adeguatamente" per l'ambiente e renderle funzionali all'interno delle narrazioni del quotidiano sia personale che sociale.

Il fatto che il corpo connotato dal punto di vista del genere sia performativo indica che non ha uno statuto ontologico al di là dei diversi atti che ne costituiscono la realtà. Questo indica anche che, se quella realtà è fabbricata in quanto essenza interiore, quella interiorità è un effetto e una funzione di un discorso nettamente pubblico e sociale, la regolazione pubblica della fantasia attraverso una politica della superficie del corpo, il controllo del confine del genere che differenzia l'interno dall'esterno, istituendo così l'«integrità» del soggetto. (*ibid.*)

Nella storia delle questioni di genere, la costruzione del discorso sui binarismi risponde a quei bisogni, già menzionati, riguardanti la formazione di un modello regolatore dei rapporti, per cui vengono istituiti: schemi relazionali e tipi identitari che determinano sia un archetipo dominante sia ciò che se ne discosta risultando "incerto", "irrazionale". Andando a ricercare nella storia dei binarismi di genere la divisione fondativa tra quel che è "razionale", in quanto compreso e certo, e quel che non lo è può essere pensata la contrapposizione tra maschile e femminile e, contestualmente, tra quel che può essere mostrato e divenire "pubblico" e quel che è meglio sia celato, perché irrisolto, e rimanga "privato" (Lennon e Mistler 2014, 63).

Considerando gli studi di Lévi Strauss riguardo i sistemi a discendenza patrilineare è analizzabile la delineazione di tali binarismi. Gli eventi considerati dall'autore fondamentali per la costituzione dei gruppi in società (intese come unità sociali organizzate tra loro) e per il passaggio dallo stato di natura a quella di cultura sono la proibizione dell'incesto e il passaggio per i clan dal matrimonio endogamico a quello esogamico. In tali unità sociali, la donna e l'uomo acquisiscono nuovo significato mediante il conferimento dei ruoli di moglie e marito. Il duplice significato, sia materiale

che simbolico, posseduto dalla donna nel suo ruolo di moglie rappresenta l'evidenza che ella è, sì, strumento in un'ottica riproduttiva ma diviene nel passaggio dalla famiglia d'origine a quella ricevente (quella a cui appartiene il marito) veicolo di significati "altri", quali: il divieto attraverso l'uso di "leggi", il controllo mediante lo spostamento negli spazi della persona, lo scambio tramite la ripartizione delle risorse e l'alleanza data dal congiungimento tra le parti. Per i clan la mobilitazione del corpo femminile rappresenta l'espressione di una prima forma di potere (decisionale) su quest'ultimo e quindi un primordiale sistema di oppressione (esercitata attraverso il controllo) avente l'obiettivo di *"assicurare la circolazione totale e continua di quei beni per eccellenza che il gruppo possiede e che sono le sue mogli e le sue figlie"* (Lévi-Strauss 2003, 614), tutelando così la sopravvivenza dei gruppi stessi.

Il concetto di "scambio delle donne" è attraente e pieno di forza: è attraente in quanto colloca l'oppressione delle donne all'interno del sistema sociale, piuttosto che nell'ambito biologico e inoltre spinge a cercare l'estremo *locus* dell'oppressione nella circolazione delle donne, piuttosto che nella circolazione del mercato. (Rubin 1976, 38-39)

Il gruppo a cui appartiene la donna ha l'obiettivo di dare quest'ultima in moglie ad un componente dell'"altro" gruppo per il proprio interesse ad instaurare scambi ed alleanze; così facendo la famiglia d'origine favorisce l'apertura verso l'esterno e l'avvicinamento dell'"altro" modificando il proprio status da "privato" a "pubblico". Ella spostandosi al di fuori del proprio gruppo d'origine, valicandone i confini, ha la capacità di creare e dare una forma agli spazi del privato e del pubblico, ai quali prima sembrava irrilevante attribuire queste connotazioni. I gruppi etnici di cui si discute sono identificabili come luoghi chiusi: le società premoderne si costituiscono in una fitta rete di individui aventi una stretta e costante connessione tra loro, motivo per cui il gruppo assume le sembianze di un'entità unica a cui è possibile accostare nella sua totalità l'attributo di "privato". Il clan diviene temporaneamente uno spazio pubblico per favorire il passaggio della donna verso il clan alleato. Esso, "istituzionalizzando" il corpo femminile in quanto favorente lo scambio, ha la possibilità di chiudere e aprire i propri confini a seconda delle necessità, facendo della donna l'anello di congiunzione tra il gruppo e l'esterno (l'altro gruppo).

È nella logica dell'economia degli scambi simbolici e, più precisamente, nella costruzione sociale dei rapporti di parentela e del matrimonio, che assegna alle donne il loro statuto sociale di oggetti di scambio definiti conformemente agli interessi maschili e votati a contribuire così alla riproduzione del capitale simbolico degli uomini, che va cercata la spiegazione del primato attribuito alla mascolinità nelle tassonomie culturali. (Bourdieu 2009, 54)

Seppur le donne simboleggino la possibilità di apertura verso l'esterno, rimangono ancorate agli spazi privati e il proprio discostarsi dal "luogo" della famiglia d'origine è parte di un avvenimento temporaneo, al quale sussegue l'inserimento in un nuovo spazio privato, ovvero quello delle famiglie dei coniugi.

Le delimitazioni associate al femminile, come elemento significativo per lo spazio pubblico e privato, verranno affinate con sempre maggiore precisione a seconda dei contesti spazio-temporali, sancendo nel corpo femminile uno strumento per circoscrivere e dare senso ai luoghi. Infatti, all'interno delle società occidentali antiche le connotazioni degli spazi privati e pubblici si consolidano attraverso l'attribuzione di soggetti e pratiche collocati in essi.

Il concetto e lo spazio della *polis* e dell'*oikos*, tipici delle configurazioni territoriali e politiche della Grecia antica, esprimono chiaramente come il pubblico e il privato siano elementi permeanti a partire dalle contrapposizioni tra "altri". La donna, quando investita del ruolo di moglie, assume rilevanza in uno spazio convenzionalmente concesso: il gineceo. Questa "casa della donna" è collocata in una sezione dell'*oikos* che risulta interna o al piano superiore nella struttura abitativa, separata dunque dagli spazi vissuti dall'uomo e dalle donne che rivestono ruoli altri, quali quelli di concubine o di etère. Il gineceo è lo spazio del privato, in cui la donna accudisce e alleva la prole, supervisiona sul lavoro degli schiavi e delle schiave o in cui lavora ella stessa. È il solo luogo in cui ha possibilità d'espressione: parziale e limitante, dati i ruoli socialmente confezionati e circoscritti. L'uomo è a capo dell'*oikos*: la gestisce e la controlla in ogni sua parte e le modalità in cui egli vive gli spazi assumono significati e pratiche propri. La controparte femminile, seppur in differenti "vesti", è definita in funzione della subalternità nei confronti del "maschile" e in base al ruolo assolto le viene riservato uno spazio, delimitato e domestico, nell'*oikos*. Uno degli elementi incontrovertibili di questa diversità di significati associati al maschile e al femminile è riposta nella presenza o assenza di donne e uomini all'interno degli spazi. D'altro canto, la vita della *polis*, probabilmente luogo

per antonomasia con cui riferirsi allo spazio “pubblico”, vede unicamente la presenza maschile ad esplicitare l’esercizio dei propri diritti di cittadino (Ferrucci 2006, 183-206).

Alla base della prassi di controllabilità imposta sul corpo (e quindi sul movimento) delle donne all’interno delle mura domestiche v’è il concetto di irrazionalità. Questo, nella contemporaneità ancora valido e presente per classificare espressioni del sé che non siano “il maschile”, prende le mosse proprio dalla prima e necessaria riflessione sul femminile. L’irrazionalità coincide con un’assenza: corrispettivo della mancata capacità di pensare, agire, rappresentarsi con logica, assertività e giudizio e, per questo motivo, una predisposizione “innata” (e dunque “naturale”) alle passioni e all’istinto, convenzionalmente promotori di un’attitudine negativa, poco virtuosa, così come esemplificato da Aristotele in *Opere: la femmina è femmina in virtù di una certa assenza di qualità. Dobbiamo considerare il carattere delle donne come naturalmente difettoso e manchevole.*

I (non) attributi associati da Aristotele alla “femmina” costituiscono parte di un discorso riguardante anche la sessualità tra marito e moglie, ambito di rilievo e trattato da diversi “specialisti” (soprattutto filosofi e medici) dell’antica Grecia. L’importanza rivestita dai processi riproduttivi nella vita degli uomini e delle donne si manifestava attraverso una serrata riflessione e applicazione di precauzioni e accortezze affinché l’attività sessuale seguisse determinati criteri, facendola divenire una *questione morale* (Foucault 2006, 56). Una moralità dovuta al tentativo di ponderare un atto percepito come *dispendioso*, poco incline al controllo e alla misura e per questo avvertito come misterioso e da regolamentare, così da non scaturire in una *malattia*, e

di questa paura dell’atto sessuale, capace, se sregolato, di produrre sulla vita dell’individuo gli effetti più nefasti, si potrebbero trovare, nella stessa epoca, molte altre testimonianze [...]. Ancora più in là nel tempo, la medicina aveva dispensato pressanti consigli di prudenza e di economia nella pratica dei piaceri sessuali: evitarne l’uso inopportuno, tener conto delle condizioni in cui li si pratica, paventare la loro insita violenza e gli errori di regime. Non abbandonarvisi, arriva a dire qualcuno, che “se si vuol nuocere a se stessi”. Una paura molto antica, dunque. (*ivi*, 21)

La regolamentazione “morale”, definita nell’ambito medico da principi e pratiche di comportamento, è costruita sulla base di una necessità di direttive unicamente per gli

uomini. Conseguentemente, come una sorta di “contrappasso” si andrà a definire anche la condotta femminile: il rapporto stabilito è *politico* e in esso vi sono condizioni per i governanti e le governate. I primi sono portatori di una virtù di *temperanza* atta a soddisfare il necessario controllo e comando sull’attività sessuale e le seconde, contrariamente, sono associate ad un’*intemperanza* dovuta alla prospettiva che le vede vivere la propria sessualità come (s)oggetti passivi, deboli e sottomessi, ovvero incapaci di gestire il rapporto (*ivi*, 89).

Si può constatare quanto si sia “tramandata” la considerazione sociale secondo cui quanto appare “irrazionale” (in merito alle identità sessuali) debba in qualche maniera essere “riordinato” da coloro a cui sia stata legittimamente conferita la facoltà di farlo. Usando risorse e competenze, dovrebbero essere sviscerati i presunti nodi di queste espressioni o identità prive di logica e disciplina, ovvero in cui la razionalità risulta assente, e riportarle ad un ordine lineare e concettualmente finito. E dal momento che l’irrazionalità è accostata ad elementi della realtà che sono poco o per nulla conosciuti, confusi e confusionari o percepiti come ambigui e incontrollabili si vede rimarcare l’utilità di relegare tali identità in spazi privati, ovvero nascosti, così che in essi si possa decifrarli ed “infine” scegliere quali delle parti che li compongono poter far esistere nel pubblico. Il “privato” può essere inteso come un luogo (fisico, virtuale o simbolico) chiuso nel quale l’osservazione di ciò che si trova al suo interno avviene da una posizione privilegiata. Predisponendo una visione d’insieme, si semplifica la scelta delle strategie di comportamento da adottare quando elementi ritenuti “ambigui”, appartenenti alle identità sessuali, si riscontrano all’esterno.

Come accade raccontando di Sofia nell’*Emilio* (1762), Rousseau arriva a definire la corretta condotta femminile: circoscrive le pratiche da (e)seguire ponendole in uno spazio delimitato ed esponendo una loro corretta attuazione a partire da quel luogo. L’autore segue una linea di pensiero già tracciata da modelli passati, avente per questo un andamento lineare rispetto ad essi, pur opponendosi, in parte, al cambiamento di paradigma illuminista. Seppur il suo romanzo filosofico appaia per quanto concerne la proposta pedagogica sull’educazione di Emilio pionieristico, lo stesso non può essere detto per il modello educativo riservato a Sofia, trattato nel quinto ed ultimo libro dell’opera. La staticità del pensiero riguardo l’approccio al femminile si evince dalla riflessione in merito alle condotte da assumere in una società “giusta”: l’astro da cui tutto

nasce e intorno al quale tutto ruota è il bisogno maschile, e quello femminile si adatta ad esso. Quest'ultima prospettiva viene considerata quando connessa ai ruoli di moglie e madre (gli unici meritevoli di considerazione), rimanendo ad ogni modo la prospettiva dell'"altra", contrapposta ad "ego" e coincidente con l'idea di "diversità".

Per l'autore il significato di tale diversità appare, però, un altro rispetto a quello del pensiero aristotelico: la donna non è manchevole delle virtù maschili ma ne possiede di proprie. Queste risultano riscontrabili ed esplicabili solo se pensate all'interno di un rapporto marito-moglie e genitrice-figlio/a. L'antica (non) caratteristica aristotelica dell'"assenza" viene, dunque, mascherata⁴ da un concetto innovativo: quello di complementarità, dando spazio a nuovi immaginari e rappresentazioni nelle relazioni. La percezione del contrasto associata all'espressione dei due generi non viene meno ma si trasforma concettualmente: Rousseau sembra affermare che se all'uomo appartiene una determinata virtù, alla donna non è associata la mancanza di quella virtù ma il suo corrispettivo antitetico. L'innovativo punto di vista sarà il seguente: l'uno è necessario all'altra, così come le oppostive virtù, per un'esistenza armonica e atta a soddisfare le logiche del vivere quotidiano. Eppure, non si creda che tale complementarità sia portavoce di un precetto di "egualitarismo" e che la dipendenza del femminile dal maschile sia ormai una vecchia convenzione. La gerarchizzazione riguardo le virtù possedute dall'uno e dall'altra è inscalfibile.

È soprattutto nei rapporti tra i due sessi che il gusto, buono o cattivo, prende forma; coltivarlo è un effetto necessario dello scopo di questi rapporti. [...] Consultate il gusto delle donne riguardo tutto ciò che è fisico e che dipende dal giudizio dei sensi, quello degli uomini riguardo gli aspetti morali e che dipendono maggiormente dall'intelletto. [...] Sostenere genericamente che i due sessi sono uguali e che i loro doveri sono gli stessi significa perdersi in considerazioni vane [...]. La particolare astuzia donata al gentil sesso è un equo compenso per l'inferiorità della sua forza; altrimenti la donna non sarebbe la compagna dell'uomo ma la sua schiava: è grazie a questa maggiore furbizia che riesce a competere con l'uomo e a guidarlo, obbedendogli. (Rousseau, 2016)

⁴ Si parla unicamente di "mascheramento" del binarismo presenza-assenza in riferimento ai generi uomo-donna poiché questo non è storicamente sureclassato: tornerà pienamente in auge nella teoria freudiana che vede l'angoscia femminile e, quindi, la sua subalternità come dovuta all'invidia causata dalla mancanza anatomica del pene.

Rousseau si pone in uno spazio liminale tra le priorità sociali promulgate dai teorici illuministi e quelle proprie dell'ormai decadente società moderna occidentale. Il raziocinio, così come inteso dall'autore, consiste nella capacità di osservazione e analisi della realtà "per sé"⁵ ed è atto all'allontanamento dalle tenebre dei dogmi ecclesiastici e della monarchia. Allo stesso tempo, Rousseau disdegna l'idea di un progresso sociale e civile associato all'apertura materiale e simbolica delle frontiere sul mondo. In quest'attaccamento conservatorista (terreno fertile per sentimenti nazionalpopolari futuri) l'entità "donna" rimane legata alla tradizionale associazione di "natura" ed "emotività" (e dunque "irrazionalità"). L'associazione del corpo della donna come avente finalità meramente generativa diviene parte di una riflessione relativa alla "questione femminile". Rispetto alla storia passata riferita a questo tipo di narrazione, essa risulta maggiormente stratificata e quindi "sostanziosa": il corpo sessuato femminile da elemento empirico incontrovertibile assume un significato simbolico nuovo e necessario – non più in maniera latente ma esplicita! – per la ricostruzione di retoriche e pratiche ad ella connesse. Ciò che si ammette nel testo è che senza dubbio esistano delle modalità di essere moglie e madre adeguate e favorevoli benessere sociale. Per questo Rousseau, attraverso la sua proposta di modello educativo, conferisce valore a suddette modalità poiché pensate per un corretto e proficuo funzionamento dei rapporti sociali. I valori dell'educazione femminile coincidono con proprie responsabilità e doveri, come accade per quella maschile, da rispettare affinché la società possa mantenere uno status quo favorevole per i suoi cittadini.

Non bisogna dunque solamente che la moglie sia fedele, ma anche che sia giudicata tale dal marito, dai parenti, da tutti; è necessario che sia modesta, attenta, riservata e che porti agli occhi degli altri, come nella propria coscienza, la testimonianza della sua virtù. Infine, se è necessario che un padre ami i suoi figli, è necessario che stimi anche la loro madre. Queste sono le ragioni che portano a considerare anche l'apparenza tra i doveri delle donne e rendono per loro l'onore e la reputazione indispensabili tanto quanto la castità. [...] Per amare la vita tranquilla e domestica, bisogna conoscerla; occorre averne gustato la dolcezza fin dall'infanzia. Solo

⁵ Hegelianamente inteso.

nell'abitazione paterna s'impura ad amare la propria dimora, e ogni donna che non sia stata allevata da sua madre non desidererà allevare i propri figli. (*ibid.*)

Dunque, si manifesta l'importanza di dare un ordine e una forma anche alle condotte femminili così da essere una buona moglie per un buon marito e da sostenere gli insegnamenti dati ad Emilio e a Sofia (quelli e quelle che verranno).

Ciò che Rousseau compie è, in uno spazio confinato e per un tempo definito, un'attività di ridefinizione dei comportamenti femminili, così come di quelle maschili, e di scansione degli strumenti atti al loro controllo. La differenza tra le due ridefinizioni, senza farne nemmeno una novità, è che in generale la parte femminile veda la "naturale" applicazione delle proprie virtù solo all'interno delle mura domestiche mentre la parte maschile possiede la capacità e la facoltà d'espressione del proprio valore, per dirsi compiuto, che s'affacciano necessariamente verso il mondo esterno e le relazioni pubbliche. Attraverso l'opera, il femminile è portato all'attenzione pubblica ma solo momentaneamente. In un periodo di fermento sociale e di quel che appare un cambio di "paradigma", l'obiettivo di questo atto eccezionale è dettato da una necessità di "nuova" classificazione del ruolo della donna e quindi dei comportamenti da attuare nel privato. Lo scopo è stato definire qual è il modo appropriato per Sofia di stare accanto ad Emilio. Una volta stabilite le regole che si confanno alla donna, ella può ritornare a svolgere le mansioni che le spettano. Dopo aver fatto chiarezza sulla teoria, è tempo di dedicarsi alla pratica e con essa, quindi, alle buone pratiche: il lavoro domestico e di cura e lo spirito di privazione nell'attitudine di chi lo compie sono elementi essenziali e ricorrenti. Si prepara il terreno alla formazione delle figure "nascenti" di mogli e madri della prossima classe sociale borghese.

6. Gli spazi appartengono alle pratiche

La riflessione riguardo la divisione sessuale del lavoro è strutturalmente necessaria nella comprensione dell'ordine materiale e simbolico posseduto dagli spazi aperti/pubblici e chiusi/privati in merito alle questioni di genere passate e poi contemporanee. Già nelle società primitive a discendenza patrilineare la divisione del lavoro tra cacciatori e raccoglitrice scandisce i possibili luoghi d'accesso tra i generi. In particolare, il lavoro maschile coincide con un attivismo fisico che possiede una sua

natura, ritualità, sacralità. È lo slancio del conflitto, la guerra come lavoro a connotare l'attività maschile per il sostentamento. Mentre, dall'altra parte il lavoro femminile coincide con la staticità, l'immobilismo in un territorio confinato, il solo movimento è ammesso al suo interno.

Per i secoli successivi la guerra è stata elemento attraverso cui autodeterminarsi in quanto "uomini". Quest'ultimi sono, con rispettivi diritti e doveri, capaci di controllo sul privato, e quindi su quanto sia considerato "familiare", in base alla facoltà di esplorare, vivere o dominare l'esterno e dunque l'"ignoto". La guerra come viaggio lontano da casa rappresenta la scoperta di nuove parti del sé e allo stesso tempo una "privazione" (stoicamente intesa) perché in grado di mettere in discussione la vita sfidandola. Superare la sfida dà la possibilità di guadagnare le onorificenze associate ad un uomo nel più alto grado delle sue virtù ma anche fallire nel tentativo di sopravvivere equivale al superamento della prova, raggiungendo l'obiettivo di poter pubblicamente essere riconosciuti come uomini.

Ciò che "unicamente" risulta necessario per consacrare il possesso di attributi "maschili" è di possedere uno slancio attivo verso l'esterno e non negarsi ad eventualità sconosciute. Tale considerazione è associata al fatto che tutti e tutte coloro a cui non è convenzionalmente concessa questa possibilità sono portatori e portatrici di etichette di "minorazione": bambini, anziani, persone con menomazioni fisiche e donne. I primi tre per evidenti limitazioni, le donne in quanto gruppo socialmente impossibilitato a ricevere tale "concessione" in base ad un retaggio ancestrale che le vede naturalmente destinate a due principali compiti: l'accudimento della prole e la gestione della casa.

Nei secoli questa marcatura di differenze è stata inequivocabile. A seconda del contesto spazio-temporale ha avuto piccole variazioni riguardo le "tipologie" di figure femminili esistenti, scisse in: aventi una forte connessione con l'ambito spirituale/religioso, appartenenti ai ceti più ricchi e influenti nelle varie società oppure a quelli più poveri e dediti ai lavori manuali. In ogni caso, tale alterità è stata funzionale per delegittimarle dalla riconoscibilità pubblica come soggetti attivi e dal possesso di prestigio e potere del quale è insignito solo chi ha a che fare con "fatti di guerra".

Come è stato possibile constatare, la storia del "genere" trova le radici della sua narrazione e retorica nell'idea della diversa accessibilità agli spazi. Ad essa connessa ci

sono le tipologie di attività da svolgere al loro interno, quasi sempre da intendere come esplicazione delle mansioni lavorative appartenenti all'una e all'altra parte⁶.

A partire da questa scissione degli spazi in cui assumono significato le biografie, durante il XVIII secolo, il pensiero femminista inizia a scrivere la sua storia⁷.

Sebbene sia da considerare un elemento identitario e sociale esistente a priori (nelle pratiche) rispetto ad una sua demarcazione concettuale, il termine “genere”, proprio in riferimento al genere “donna”, inizia ad acquisire riconoscibilità all'interno del dibattito femminista. Il genere rappresenta un costrutto sociale necessario nei processi di significazione delle interazioni e dei rapporti. Le donne vengono “educate” e “preparate” dalla società, nelle proprie strutture istituzionali (come quella familiare o scolastica) e in quelle del gruppo dei pari, a far sì che i propri ruoli “tipici” vengano assolti in maniera “funzionale”. Si assume che i comportamenti si rifacciano in maniera appropriata alle rappresentazioni sociali che convenzionalmente definiscono una “buona” moglie, madre e, negli specifici casi, lavoratrice. A prescindere dal contesto in cui si forma un determinato pensiero femminista, il focus del “nuovo” discorso sulle donne pone in discussione la storia di suddette convenzioni e il conseguente dar forma a posizioni di subalternità di genere.

Il binarismo “dominante-dominata” sia affrontato in una nuova ottica: l'approccio è critico e riconosce la conflittualità tra le due parti ma da una prospettiva femminile. Questa contrapposizione si rifà a quelle già esistenti e ne è quasi un'ovvia estensione. Ciò che va modificandosi è l'individuazione di condizioni di disparità nelle possibilità e nelle risorse fornite dalla società alle parti e percepite da sempre come connaturate e insite nell'idea di uomo e donna e delle loro relazioni.

Secondo queste premesse, i nascenti movimenti femministi si focalizzeranno proprio sul concetto di “uguaglianza”, evidenziando quanto in realtà i due generi debbano essere

⁶ L'argomento, come parte di un discorso riguardante la dialettica hegeliana, sarà approfondito nel secondo capitolo.

⁷ Senza voler far ombra sulle personalità femminili antecedenti a questo momento storico, si pone in luce la nascita del pensiero femminista perché inteso come evento storico dalla portata “innovativa”. È necessario focalizzarsi su di esso dal momento che, per la prima volta in maniera collettiva, gruppi di donne si mobilitano in pensieri e pratiche relativi a personali condizioni esistenziali.

considerati sotto punti di vista comuni che esaltino le loro somiglianze, in quanto esseri umani, anziché le differenze.

Sulla base di questa “nuova” consapevolezza, saranno poste le fondamenta per le successive lotte di rivendicazione connesse, in senso più ampio, alle identità sessuali. I femminismi rappresentano uno slancio attivo iniziale: a partire da questi si porranno in questione nuove percezioni del sé e dell’altro che saranno capaci nel tempo di ampliare le narrazioni. Molteplici soggetti sociali, infatti, esprimeranno di riconoscersi in posizioni di subalternità caratterizzate dall’appartenenza ad un genere. Manifestandosi modi di essere e identità differenti, risulteranno necessari nuovi spazi d’espressione per coloro che fin ad allora ne avevano posseduti di ridottissimi (Piccone Stella e Saraceno 1996).

All’interno di questa parte iniziale di scrittura, i concetti e i costrutti sociali (come quelli relativi ai binarismi, alle identità sessuali e nello specifico al genere) così come i discorsi e le narrazioni (riguardanti il ruolo delle *hard* e *soft sciences* nelle questioni di genere e quelle la scissione tra spazi privati e pubblici in riferimento al binarismo) fungono da premessa teorica necessaria per addentarsi, successivamente, nel campo dell’“identità di genere” e della dimensione transgender. L’obiettivo è stato quello di presentare una serie di tematiche che si incontreranno nei capitoli successivi: esse saranno osservate in altri contesti, aventi soggetti differenti, e su di esse verterà una riflessione che considera prospettive di analisi “parallele”.

II. La relazione di potere insita nel costrutto di genere: risorse asimmetriche e discorsi egemonici

1. La struttura sociale di genere

Convenzionalmente, un sistema binario è costituito da due elementi omogenei o eterogenei tra loro in un rapporto di riconosciuta ed eguale necessità per l'esistenza del sistema in sé.

Il binarismo di genere, fondato sull'opposizione maschio-femmina, ammette la coesistenza di due parti, necessarie per la costruzione dei significati, ma possiede il tratto distintivo di conferire loro un valore differente e gerarchicamente ordinabile. Il maschile prevale simbolicamente (valori) e materialmente (risorse) sul femminile e su questa narrazione è fondata l'interazione.

Il contenuto di questo capitolo si incentrerà sulla capacità dei costrutti di “mascolino” e “femminino” di fornire sostanzialità alla struttura sociale di genere (Piccone Stella e Saraceno 1996), adoperando valori e pratiche dicotomiche e antitetiche per connotare le identità. Nello specifico, attraverso una riflessione in merito alla costruzione dei significati, assegnati a valori e pratiche, e alla distribuzione delle risorse in funzione del genere assegnato alla nascita, si tenterà di riflettere sulla sedimentazione dei modelli di genere e sul manifestarsi mutevole del sé, processi che pur apparendo contraddittori non si escludono a vicenda.

2. Femminile e maschile nella relazione di potere

“Femminile” e “maschile” possono essere considerati attributi valoriali: ad essi appartengono significati che fissano la reciproca contrarietà. Inseriti in un immaginario collettivo, non è possibile ricondurli a due binari paralleli che, in opposizione l'uno all'altro, risultano “equamente antitetici” nel rilevamento delle caratteristiche o neutrali rispetto al senso da queste possedute. L'attribuzione del valore “maschile” o “femminile” a gruppi o individui genera relazioni conflittuali, causate da una diversa e tendenziosa distribuzione del potere tra i significati che risulta essere *onnipresente* ma *locale*, *mobile* e *instabile*, *intenzionale*, *immanente* ad altri tipi di rapporti e *non soggettivo* perché coincide con il nome che si dà a *situazioni strategiche complesse* in grado di delineare *dispositivi d'insieme* (Foucault 2020, 81-84). L'esistenza di suddetta modalità relazionale

tra i generi struttura storicamente le rappresentazioni differenziate del maschile e del femminile.

Le divisioni costitutive dell'ordine sociale e, più precisamente, i rapporti sociali di dominio e sfruttamento istituiti tra i generi si inscrivono così progressivamente in due classi di habitus differenti, sotto forma di *hexeis* corporee opposte e complementari e di principi di visione e di divisione che portano a classificare tutte le cose del mondo e tutte le pratiche secondo distinzioni riducibili all'opposizione tra maschile e femminile. (Bourdieu 2009, 39-40)

La constatazione che la parte maschile posseda maggiori spazi e strumenti atti all'espressione del sé dimostra una concentrazione di potere in essa, esplicabile in un più diversificato esercizio dei propri ruoli, che cambiano a loro volta a seconda, ad esempio, della classe sociale e dell'etnia (Ruspini 2017, 118).

Questo potere di genere (Connell 2011, 144), esercitato da soggetti "prescelti", può essere considerato come una risorsa. La sua prima ed emblematica caratteristica è che esso sia socialmente rappresentato come "scarso": associato ad una concezione di limitatezza è riconosciuto come una risorsa (da possedere) e, conseguentemente, una forma di potere ambita. La risorsa assume le caratteristiche di un bene materiale, considerato finito, per cui si necessita di un suo impiego dettato dalla "razionalità", da *un calcolo* (Foucault 2020, 84).

Per l'allocazione della risorsa si segue un orientamento utilitarista: perseguendo un fine che considera il "benessere sociale" come la somma delle utilità individuali posseduta dal più elevato numero dei facenti parte di una società, essa dovrebbe essere distribuita idealmente alla popolazione tutta, verosimilmente alla maggioranza (Bentham 1789). Data la sua scarsità, a causa della quale non è possibile soddisfare la richiesta in termini di quantità, per indirizzare la scelta si fa riferimento a fattori qualitativi che privilegiano le proprietà possedute da una delle parti. In base al soddisfacimento di diversi criteri, è favorita la parte maschile per una precedenza universalmente riconosciuta che

si afferma nell'oggettività delle strutture sociali e delle attività produttive e riproduttive, fondate su una divisione sessuale del lavoro di produzione e di riproduzione biologica e sociale che riserva all'uomo la parte migliore, come pure negli schemi immanenti a tutti gli habitus [...]. E le stesse donne applicano a ogni realtà e, in particolare, ai rapporti di potere in cui esse

sono prese, schemi di pensiero che sono il prodotto dell'incorporazione di questi stessi rapporti di potere e si esprimono nelle opposizioni fondatrici dell'ordine simbolico. (Bourdieu 2009, 43-44)

3. Prospettive riguardo la distribuzione del potere

È possibile riscontrare i criteri che osservano o spiegano l'attribuzione di questo potere di "genere" nelle teorie del pensiero sociologico classiche e contemporanee: esse forniscono diverse prospettive in merito alle caratteristiche possedute dai generi e all'attribuzione dei valori e delle differenti risorse (Ruspini 2017, 44-61).

Le analisi fornite dalle teorie possiedono diversi elementi come comuni denominatori. Il primo riguarda il sotteso bisogno umano di organizzare il "reale" in classificazioni delle parti che lo compongono, così da semplificarne la complessità: a sostegno di questo tentativo interviene l'osservazione di ordini pensati come "naturali" che, reiterati nel tempo e nello spazio come buone pratiche, divengono assetti culturali (Bowker e Star 1999, 61). In particolare, assumono preminenza quelle dinamiche riguardanti la riproduzione e la salvaguardia del gruppo e che possiedono, come principio di partenza, una divisione sessuale dei compiti sulla base delle necessità. In secondo luogo, da tutte le prospettive non si può che evidenziare, anche se non sempre esplicitata dagli autori, una condizione di subalternità della parte femminile. La controparte maschile assume la posizione di privilegio: essa non è assegnata per un concreto maggiore rilievo delle "attività maschili" ma sulla base della costruzione dei significati che la collettività attribuisce alle attività e che è in grado di conferire loro più alto valore (Butler 1990).

Oltre al pensiero classico sociologico, nella disamina dei valori, delle risorse e del potere tra i generi è necessario fare cenno alle differenti analisi realizzate dalle teoriche femministe. Esse, contrariamente a quanto appena osservato, fondano i propri lavori sulla consapevolezza della condizione di subalternità femminile rispetto al maschile e sulle pratiche riflessive ed emancipatorie per superarla.

Di seguito si presenta una panoramica delle principali teorie sociologiche classiche e una breve presentazione dei principali orientamenti femministi: l'obiettivo è definire in che termini ciascuna teoria si posiziona rispetto alla relazione tra il "maschile" e il "femminile".

3.1 La prospettiva delle teorie sociologiche classiche

La teoria funzionalista (Parsons e Bales 1956) considera funzioni e ruoli assegnati a uomini e donne come fondamentali per il mantenimento della struttura sociale. La famiglia, istituzione fondamentale per l'esplicazione delle funzioni sociali, si fonda su un binarismo che considera ciascuna delle due componenti essenziale. Il punto di partenza per la costruzione dei generi sono le differenze biologiche. Come diretta conseguenza si evidenziano antitetiche ma complementari attitudini tra le parti, sulla cui base vengono definiti i ruoli che sono strumentali per l'uomo ed espressivi per la donna. L'uomo, in quanto marito, provvede all'approvvigionamento di risorse dall'esterno che vengono poi gestite dalla donna, ovvero la moglie, attraverso l'esercizio del lavoro domestico e di cura. L'intera istituzione è permeata da gerarchie interne che definiscono maggiori poteri esercitati dal marito sulla moglie e dai genitori sui/sulle figli/e. Tale assetto risulta quindi "funzionale" in un'ottica sistemica: organizzazioni e ordinamenti del "genere" sono indispensabili in modo da predisporre le pratiche e mantenere l'equilibrio nei rapporti tra uomo e donna.

Mentre la teoria funzionalista si concentra sulla necessaria cooperazione tra le parti in società, le teorie del conflitto focalizzano la propria osservazione sulle disuguaglianze caratterizzanti i fenomeni sociali. Queste ultime si diramano in una teoria critica di stampo marxista e in una analitica di stampo weberiano. La corrente critica della teoria del conflitto riconosce un'illiceità nella disuguaglianza distributiva delle risorse, muovendo contestazioni al sistema capitalistico come promulgatore anche delle disparità di genere (Engels 1884). A seguito della rivoluzione neolitica, l'accumulazione di un surplus di beni decreta la nascita della "proprietà privata": in società si formeranno gruppi costituiti da pochi uomini capaci di circoscrivere nelle proprie mani grandi quantità di risorse con un conseguente peggioramento delle condizioni di vita per ampie fette della popolazione esclusa dai suddetti gruppi, ovvero quelle comprendenti la classe proletaria, formata sia uomini che da donne. In questa narrazione la donna è parte di un sistema in cui ogni individuo risulta vincolato a specifici ruoli e contesti. È necessario sottolineare la rilevanza posseduta dagli spazi in cui si esplicano le relazioni di potere: l'uomo al di fuori delle mura domestiche è reso forza lavoro produttiva, mentre la donna rimane all'interno dell'ambito privato in quanto forza lavoro riproduttiva, nello svolgimento dei suoi compiti di accudimento. La condizione subalterna della donna è necessaria per la sopravvivenza del sistema di produzione capitalistico: il lavoro domestico e di cura risulta

in alcun modo eliminabile per il presente e futuro costituirsi della popolazione lavoratrice. Elemento di profonda diversità rispetto alla prospettiva funzionalista è dato dalla dichiarata importanza della presa di consapevolezza dello stato di subalternità da parte dell'intera classe, e dunque anche delle donne che ne fanno parte, per la liberazione dal capitalismo.

Sul versante analitico delle teorie del conflitto (Collins 1983), il rapporto dominante-dominata è connesso al concetto di status sociale: quest'ultimo considera il genere come una sua componente e decreta quello femminile "manchevole" dal punto di vista dell'autonomia, del potere e del prestigio rispetto a quello maschile. La prospettiva analitica colloca la base del conflitto nuovamente in un'ottica di sfruttamento ma ponendo maggiore enfasi sui corpi maschili e femminili, in particolar modo sulla forza fisica "naturalmente" maggiore negli uomini e sullo stato di vulnerabilità a cui sono sottoposte le donne a causa della gravidanza. Inoltre, viene evidenziato nell'elemento della sessualità e di un più elevato "bisogno" dalla parte maschile del conseguimento di un piacere sessuale un ulteriore motivo per l'attuazione di forme di coercizione sul femminile.

Il discorso riguardante la distribuzione delle risorse scarse rimane centrale anche considerando altre prospettive, ad esempio la teoria della scelta razionale. La differenza rispetto alle teorie del conflitto è che queste, nell'analisi di cause e conseguenze in merito all'iniqua distribuzione delle risorse sulla base del genere, pongano maggiormente in questione la legittimità delle posizioni e sottolineino come la subordinazione di una delle due parti sia causata da una diseguale distribuzione del potere – seppur la corrente critica si appelli ad una pretesa di mobilitazione collettiva per il cambiamento mentre quella analitica insista sulla necessità della disciplina di osservare le condizioni dei generi attribuendo all'aspetto conflittuale come permanente e immutabile. La teoria della scelta razionale (Wallace e Wolf 1994), invece, considera le decisioni degli uomini e delle donne come frutto di un calcolo tra costi e benefici, in cui si valutano sia gli strumenti posseduti e utili per la loro realizzazione che le effettive probabilità di successo. È evidenziata l'esistenza di standard socialmente imposti, sulla base del genere di appartenenza, per cui la società stessa predispone "scelte preferenziali" che, se di volta in volta intraprese, avvicinano a quel che potrebbe risultare parte di un'idea di "benessere" da perseguire nel corso della propria vita e a cui tenderebbe la collettività. I principi della

scelta razionale funzionano, però, solo se implementati come “automatismi”: essi varrebbero per quei gruppi che acriticamente si realizzano in tappe “prestabilite” e convenzionalmente accettate. Le maggiori risorse economiche, possedute generalmente dagli uomini, e i più impegnativi obblighi normativi, associati alle donne, danno forma ad una situazione di disparità che porta le donne a compiere determinate scelte in modo da gestire in maniera più proficua possibile la condizione vissuta e minimizzarne i costi (Homans 1951). L’analisi offerta dai teorici della scelta razionale, in merito agli schemi d’azione che di volta in volta si sedimentano attraverso le scelte intraprese, sembra però ancorata ad un presupposto di stabilità che non fornisce il giusto peso al processo sociale di costruzione dei significati attribuiti al genere e che, per questo, risultano dati per scontati. Inoltre, non sono adeguatamente considerati gli inevitabili conflitti e i conseguenti mutamenti.

Scardinare forme di “automatismi sociali”, ovvero pratiche riprodotte nel tempo e nello spazio e considerate socialmente accettabili o auspicabili, è possibile a partire da una riflessione sulla prospettiva dell’interazionismo simbolico (Blumer 1969). L’interazione tra il singolo o il gruppo e l’ambiente assume la forma di un’esperienza sia individuale che collettiva attraverso cui interpretare e ridefinire i significati di elementi, relazioni e processi con cui si entra in contatto. L’interazione produce ed è contestualmente prodotta per mezzo di segni e simboli riconosciuti all’interno del contesto e in base ai quali si realizzano i comportamenti. Adottando una postura interazionista assume particolare importanza il tema del linguaggio e dell’interpretazione. Ai fini dell’osservazione e analisi delle prassi, il linguaggio struttura parti di realtà e rende possibile una condivisione dei significati fino a dar forma ad un ordine di conoscenze e sistemi culturali. La questione di genere considera centrale la riflessione sull’utilizzo dei linguaggi adottati a livello pubblico nel riferirsi alle identità e alle loro espressioni ed esperienze. Mediante una riflessione sull’uso del linguaggio sarà possibile rendere meno scontata quella “naturalità” di attributi e ruoli dati ai generi, così come le risorse e forme di potere. La capacità di poter affrontare “pubblicamente” il tema del genere, per secoli relegato nell’ambito del privato, rende possibile la riflessione critica sugli stessi concetti di ruolo ed espressione di genere e, dunque, sui significati attribuiti al femminile e al maschile. Questi sono frutto di una costante comunicazione tra individui che, ricercando parole e simboli “nuovi” a seconda dei bisogni e del sentire collettivo, hanno l’esigenza

di esprimere il proprio sé. Il processo coinvolge gruppi aventi differenti biografie e per questo non ha nulla a che vedere con l'idea di linearità ma anzi vede di fronte a sé continue battute d'arresto, scontri, negoziazioni e ulteriori dissensi. I linguaggi sono pregni di connotazioni, differenziati in base ai contesti, e capaci di creare immaginari differenti: le parole servono a dare significato alle esperienze che a loro volta si definiscono sulla base della comunicazione che confluisce al loro interno e che presuppone l'utilizzo di già esistenti forme d'espressione. La scelta delle parole da utilizzare nei contesti e dei significati da attribuire a dinamiche e pratiche sociali non è accidentale. Anche in questo caso i meccanismi di potere insiti nella formazione dei gruppi non sono da sottovalutare poiché le maggiori risorse possedute da uno o dall'altro permeano le circostanze in base alle volontà della "maggioranza". Questa possiede maggiore facoltà di scelta e la possibilità di bloccare o rallentare cambiamenti che i gruppi della "minoranza"⁸ vorrebbero implementare.

3.2 La prospettiva dei movimenti femministi

Il dibattito sul genere interno ai *women's studies* è, in riferimento alle prime istanze mosse dal pensiero femminista, costruito su teorizzazioni filosofiche. Negli anni successivi, l'apporto delle scienze sociali al pensiero femminista renderà possibile l'ampliarsi delle prospettive e degli orientamenti.

A seguito della rivoluzione francese e con l'avvio della prima rivoluzione industriale, in Inghilterra prende forma, quella che sarà poi detta, la prima ondata del movimento femminista. Ne fa parte il pensiero delle femministe liberali, fondato sulla scorta dei principi propri del sistema liberaldemocratico e a cui l'opera di Wollstonecraft fa da manifesto.

Mary Wollstonecraft fonda la propria prospettiva sulla scia dei cambiamenti promulgati dal paradigma illuminista: il singolo individuo possiede una sua rilevanza in quanto essere umano ed è inoppugnabile la necessità di promulgazione dei diritti umani fondamentali, per uomini e donne. È criticata la convinzione che ascrive alle donne le connotazioni valoriali che, in riferimento alla storica divisione binaria

⁸ La "minoranza", in questo caso, rappresenta il gruppo che si discosta dai valori, dai comportamenti e dalla storia del gruppo della "maggioranza" che, possedendo maggiori risorse, è capace di stabilire cosa è diverso da esso stesso.

maschile/femminile, la descrivono come “passiva”, “debole” o “dipendente”; avviene il tentativo di scalfire l’associazione del femminile ad una condizione di subalternità. Per propugnare una teorizzazione e applicazione dei diritti maggiormente incentrata su un assetto egualitario, per l’autrice del saggio *A vindication of the rights of woman* (1792) è necessario partire dall’educazione e dunque dai processi di socializzazione a cui sono sottoposte le bambine. L’autrice, come attrice sociale inserita nel suo tempo, non arriva a negare in maniera assoluta il possesso di una maggiore moralità da parte dell’uomo ma è sicuramente la prima a cercare di porre in discussione, con la propria opera, l’idea di una differenziazione delle attività destinate ai soggetti su base sessuale e l’annessa struttura di gerarchie tra le parti.

Proseguendo in un discorso incentrato sulla rivendicazione di un diritto d’uguaglianza, tra donne e uomini, Taylor (1851) esamina la disparità di opportunità nell’accesso ai campi del sapere e in ambito formativo e lavorativo tra i due generi. Partendo da una concezione di autonomia e razionalità degli individui, la donna, nelle condizioni di un adeguato sviluppo delle competenze tali da far valicare i soli ruoli di moglie e madre, potrà offrire il proprio dignitoso contributo come lavoratrice oltre che come parte attiva all’interno della propria abitazione. Quest’ultima intesa non solo come focolare domestico ma anche come proprietà privata da gestire e rendere funzionale in base alle necessità della famiglia. Si tratta di donne a cui debba essere riconosciuto il diritto di essere cittadine in uno Stato.

D’altro canto, le teoriche del femminismo liberale aderiscono ad una concezione di pensiero che risulta “escludente”. Le stesse, riconoscendosi nel fermento illuminista, risulteranno parte di una classe promotrice di un’ideale borghese. Per questo motivo, le effettive realtà di partenza rendono possibile evidenziare che il gruppo di donne da cui sono mosse le prime istanze e a cui si rivolgono è quello di cui fanno parte le stesse che sentono da vicino il tema dell’istruzione e della formazione personale, per le quali l’avvio verso modelli educativi, seppur parzialmente, più inclusivi ha un riscontro verosimile. Così come si può considerare legittimo far riferimento ad una possibile migliore redistribuzione della ricchezza proprio sulla base dei contesti familiari d’origine.

Viene, per tali motivi, tralasciata un’ampia fetta della popolazione femminile: per essa istruzione e proprietà risultano tematiche lontane dal proprio interesse e vissuto. Il gruppo in questione è formato da donne impegnate in una lotta alla sopravvivenza quotidiana a

causa di problematiche connesse alla classe sociale a cui appartengono, quella delle cosiddette “proletarie”. Si innesca così un’inevitabile differenziazione e stratificazione all’interno del pensiero femminista, tale per cui inizieranno a formarsi una pluralità di movimenti aventi ognuno specifici bisogni e riconoscimenti portati alla ribalta. Si vedrà la nascita in un femminismo socialista: in esso alla lotta per l’annientamento dei rapporti di subordinazione uomo-donna si affianca necessariamente la lotta della classe proletaria per la liberazione dal dominio capitalistico (Engels 1884).

Tra la fine del Settecento e durante l’Ottocento, le prime trattazioni femministe mettono in discussione la pretesa di verità fornita al dato biologico nella costituzione del rapporto tra il maschile e il femminile a livello sia simbolico che materiale. Considerando fatti sociali come l’educazione o l’organizzazione sociale e la forza a questi attribuita in istituzioni come quella familiare, scolastica o lavorativa, le scrittrici femministe intercettano il legame tra questi elementi e la definizione e la strutturazione dei ruoli maschili e femminili (Palazzani 2011, 43). Il femminismo liberale e quello socialista caratterizzano la prima ondata del movimento portando al centro del dibattito il tema dell’uguaglianza da due punti di vista differenti, rispettivamente: dei diritti e delle condizioni materiali tra i generi, anche in rapporto alle classi (Cavarero e Restaino 2002, 19).

A partire dalla riflessione sulla differenza/uguaglianza tra donne e uomini, durante il XX secolo si proseguirà nel costruire le fondamenta del pensiero e della prospettiva femminista. Tra le visioni eminenti, è necessario considerare quella de Beauvoiriana (1949) che considera la relazione uomo-donna sottolineandone la realizzazione in un rapporto di alterità. Nel ruolo di “Altro” ella è vincolata alla via dell’“immanenza”: in un adeguamento passivo al vivere sociale è confinata in ruoli predefiniti pensati a partire dalle caratteristiche ascritte al proprio corpo, che la vedono destinata al matrimonio e alla maternità. Ciononostante, l’autrice adduce alla reiterazione delle dinamiche di dominio maschile, insite nei processi storici e sociali, la sedimentazione della condizione di inferiorità femminile. All’uomo, d’altro canto, spetta la via della “trascendenza” e, dunque, dell’adempimento delle proprie volontà e della trasformazione attiva nel mondo. De Beauvoir vede nella necessaria trascendenza della donna l’unica possibilità di liberazione attraverso cui divenire “altra”. Acquisendo consapevolezza di sé come

soggetto, assume una posizione di uguaglianza rispetto all'uomo; unendosi in movimento con altre donne e altri uomini può realizzare un progetto di lotta contro le disuguaglianze.

In concomitanza con le proteste sociali del '68, le femministe della seconda ondata ristrutturano la riflessione sul carattere di "naturalità" del femminile e del maschile, dalla prospettiva del corpo e del sesso; in ogni caso da osservare in quanto elemento di "differenza" tra una parte femminile e una controparte maschile. I temi che animano il dibattito femminista sono quelli della sessualità, gravidanza, maternità, del lavoro domestico e di cura e, in generale, delle pratiche femminili dalle quali svincolare il giogo maschile, in grado di annientare l'espressione del sé. Avviene una decostruzione femminista delle pratiche e del discorso egemone maschile a livello pubblico, in quanto elementi che normano e dispongono il corpo e la sua "natura" sessuata nella realtà sociale e nella percezione individuale secondo dettami. Le femministe radicali della seconda ondata si riconoscono per le forme di attivismo politico trasformative ed emancipatorie. Può essere annoverato, ad esempio, *l'Equal Rights Amendment* emanato negli Stati Uniti nel 1968, che promulga la parità legale dei sessi, oppure l'introduzione dei primi corsi di *Women's Studies* introdotti nelle università, annoverabile tra gli effetti dell'attivismo condotto da NOW (*National Organization for Women*), nuovamente negli Stati Uniti.

The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution (1970) di Firestone offre un ripensamento in merito alla storica opposizione binaria tra natura e cultura, riconoscendo nel corpo femminile una propensione alla dipendenza dall'altro (relativa in particolare al momento della gravidanza e alla fase di accudimento successiva) in grado di relegarla ad uno stato di *servitù riproduttiva* e passività. In questa rappresentazione, l'importanza attribuita al sesso e, dunque, a quelle che appaiono come le condizioni naturali dell'essere donna condurrebbero ad uno stato di inferiorità. L'autrice propone un cambio di prospettiva: attribuire importanza al dato culturale, ovvero alla facoltà di ricostruire i significati attribuiti al corpo e al sesso femminile. In associazione alle nuove tecnologie e alla scienza si rende possibile la liberazione della donna dalla sessualità, quando coercitiva, e dalla procreazione, quando obbligata. La donna viene rappresentata non più intrappolata nel proprio sesso ma appartenente ad un genere che, se debitamente ripensato, facilita l'autonomia del proprio gruppo. In quest'ottica risulta evidente una demarcazione e connotazione valoriale dei binarismi natura/cultura e sesso/genere che,

disponendo gli assetti sociali secondo quanto deciso dal discorso e dalla pratica egemone, devono essere ridefiniti.

Negli anni seguenti ulteriori e differenti espressioni dei movimenti femministi, come il femminismo lesbico o quello accademico o, ancora, il cyberfemminismo avanzeranno nuove teorie, analisi, possibilità, attività e pratiche aventi l'idea di scardinare la struttura sociale di genere.

Il femminismo di terza ondata amplia il discorso in merito alle differenze: si presenta in maniera costante nella narrazione, a partire dagli anni '90 del XX secolo, la necessità di dare spazio a soggetti non appartenenti alla categoria, convenzionalmente intesa, di "donna". Il transfemminismo rappresenta una delle forme di questa narrazione che, con lo sviluppo della teoria queer⁹, affronta i concetti di "identità" e "differenza" sotto nuovi punti di vista, rendendo il femminismo intersezionale anche nell'attivismo politico. Il "genere" è inserito in un immaginario di significati e rappresentazioni in cui la norma binaria del maschile e del femminile è ripensata criticamente, riconoscendo l'esistenza di identità di genere posizionate tra i due estremi concettuali e al di fuori di essi.

Butler identifica nell'idea di "identità" il potenziale sovversivo: decostruire, ripensare, ridefinire l'identità osservandone i costrutti che la compongono, come genere o binarismo, rende possibile discutere la performatività a cui è vincolata. In riferimento al testo *Gender Trouble*, l'autrice afferma

Questo testo continua, dunque, come un tentativo di analizzare la possibilità di sovversione e dislocazione delle nozioni reificate e naturalizzate del genere, alla base dell'egemonia al maschile e del potere eterosessista, per fare del genere una questione, un problema, non attraverso quelle strategie che prefigurano un oltre utopico, ma attraverso la mobilitazione, la confusione sovversiva e la proliferazione proprio di quelle categorie costitutive che cercano di tenere il genere al suo posto, mimando le illusioni fondative dell'identità. (Butler 2013, 75)

La terza ondata vedrà l'affermazione del movimento transfemminista. Tra i principi portanti è possibile ricordare: il diritto della persona a definire la propria identità di genere

⁹ Le teorie queer possono essere descritte come filosofie politiche critiche che, assumendo il punto di vista delle minoranze sessuali, denunciano come arbitrario, abusivo e intollerabile il regime che le rende tali, senza offrire necessariamente soluzioni o alternative, ma lasciando per lo più alle pratiche di lotta dei movimenti sociali e dei singoli soggetti il compito di elaborare o sperimentare le une e le altre. (Bernini 2017, 53)

autodeterminandosi, la necessità di combattere le forme di discriminazione e violenza, la facoltà di prendere decisioni per il proprio corpo antepoendo la volontà personale al sapere politico, medico e religioso (Koyama 2001).

4. “Femminile” e “maschile” come risorse

Nelle teorie del pensiero sociologico classico e in quelle presentate delle autrici femministe il discorso riguardante le risorse, possedute dalla persona e dai gruppi di cui fa parte, risulta centrale. A seconda di come si osservi la realtà sociale appare innegabile che l'azione singola e collettiva si incanali verso un soddisfacimento dei bisogni. Si rende necessario possedere risorse affinché si possa far fronte ad eventuali problematicità e a far sì che, constatata per le società occidentali una cultura individualistica e trainata dal principio utilitarista, gruppi privilegiati possano essere favoriti rispetto ad altri con minori mezzi e poteri. Per distinguere i componenti dei gruppi, si costruisce su di essi un'identità sociale che li caratterizzi e renda possibile un confronto sociale (Tajfel 1981).

“Maschile” e “femminile” rappresentano il punto di partenza per la costruzione di un complesso di idee che guida la distribuzione delle risorse, edificando la struttura sociale di genere. I due costrutti sono in grado di indirizzare l'individuo verso un set di norme e valori, attraverso cui riconoscere la propria identità (Piccone Stella e Saraceno 1996).

Le risorse a cui si fa riferimento in questa sede, dati i campi in cui si rendono necessarie, potrebbero essere associate ad un discorso relativo all'esercizio dei diritti. Eppure, non risulta lecito la connessione dal momento che non sono, secondo un principio egualitario, a beneficio di tutt3. È lecito parlare di diritti quando questi posseggono carattere di universalità, venendo garantiti dagli stati all3 cittadin3 tutt3; mentre, la distribuzione delle risorse tra i generi possiede carattere di “faziosità”. Dunque, le risorse non sono nominabili come “diritti” ma come “privilegi”: concessi in concomitanza ad uno status spesso ascrivito alla persona e in grado di conferire forme di potere ad una sola delle parti (Wittig 1985; Butler 2013, 189).

Le risorse “contese” tra le parti appaiono maggiormente assimilabili all'idea che si ha di un bene economico, data la retorica costi-benefici da cui sono dominate. La loro allocazione iniqua e asimmetrica vede come beneficiaria solo una parte della popolazione. All'aumentare dei costi, intesi come maggior impegno e responsabilità nell'implementare più diritti per tutt3, diminuirebbero i benefici, ovvero i privilegi, per coloro che, all'interno

di una società che avvantaggia una tra le parti, li possiedono dalla nascita e non per conquista sociale. Motivo per cui risulta maggiormente proficuo ridurre l'impegno di un'equa distribuzione ad appannaggio di un maggior benessere per la parte dominante.

Riguardo al tema del "genere", la risorsa assume la forma di un privilegio in quanto fondata su una diversificazione nella distribuzione dei mezzi atti all'espressione del sé, tale da favorire le disuguaglianze (Bourdieu 2019, 90-91). La differenza valoriale assegnata al femminile e al maschile e distributiva rispetto ai privilegi costituisce uno tra gli aspetti centrali nella costruzione delle società e delle stratificazioni al loro interno¹⁰.

Come è stato possibile constatare, tra le teorie proposte, emergono contrapposizioni che vedono due parti in "contrasto" (latente o esplicito) per la propria affermazione e il riconoscimento sociale degli attributi posseduti dal proprio gruppo.

Le società occidentali risultano caratterizzate da tali divisioni, le quali ottemperano dinamiche giustificanti la subalternità femminile nei confronti del maschile. Storicamente riscontrate nello studio dei primi sistemi di discendenza andranno ad istituzionalizzarsi nella famiglia, fino a divenire *modalità performative di genere*: capaci di connotare e delimitare ruoli e aspettative di genere e per cui si dimostrano abilità e competenze necessarie per eseguire quel ruolo, dimostrando di possedere peculiari requisiti (Rinaldi 2007, 130).

La performatività di genere include, negli elementi relazionali che la compongono, la costruzione di un rapporto di subalternità, composto da due punti caratterizzanti. Il primo riguarda la correlazione con il concetto di "alterità", per cui esiste *ego* e quel che è differente da *ego*; il secondo una distribuzione asimmetrica circa la capacità di esercitare *agency* personale e di gruppo (Habermas e Taylor 2008). Entrambi i punti sono legati, in un'ottica irigarayana, dall'*elaborazione monologica di un'economia maschilista di significazione* (Butler 2013, 49).

La narrazione relativa ai binarismi si presta a fornire "spiegazioni" in merito alla contrapposizione caratterizzante il rapporto tra i generi, che li vede in un rapporto

¹⁰ Considerando i 30 articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani, redatta nel 1948 dalle Nazioni Unite, l'esercizio non egualitario dei diritti – sulla base delle differenze di genere – potrebbe riguardare: l'Articolo 1 ("Siamo tutti liberi ed eguali"), l'Articolo 2 ("Non discriminare"), l'Articolo 3 ("Diritto alla vita"), l'Articolo 16 ("Diritto di matrimonio e famiglia"), l'Articolo 19 ("Libertà d'espressione"), l'Articolo 23 ("Diritti dei lavoratori").

essenziale e ideale fondato su discorsi e pratiche egemoniche atto a distinguere “ego” da “alter”.

5. “Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi”¹¹

Hegel, in *Fenomenologia dello Spirito* (1807), tratta del tema della coscienza e del percorso da compiere affinché questa diventi “autocoscienza”, e dunque spirito inteso come ragione, scienza, dottrina. Considerato un processo dinamico, la legge ontologica che regola il divenire della ragione è la struttura dialettica che comprende tesi, antitesi e sintesi. La correlazione tesi-antitesi può essere interpretata come un binarismo che in un passaggio, appunto di “sintesi”, diviene unità. Nel tentare di fornire una rappresentazione dell’autocoscienza tramite una metafora appartenente alla condizione di realtà, Hegel connette le due figure antitetiche – storiche ma ideali – del servo e del padrone. L’autore connota la relazione tra le due parti sulla base dell’idea di “lotta necessaria”, secondo cui il confronto e il cambiamento si riproducono per mezzo di meccaniche conflittuali. Il padrone, ovvero il cavaliere, acquisisce il proprio status di uomo libero e rappresenta egli stesso l’autocoscienza perché, predisponendosi alla guerra e quindi al rischio in quanto possibilità di imbattersi nella morte, rifugge da uno stato di annichimento e di passivismo dato dall’obbedienza. Egli si eleva dallo stato di dipendenza a cui, invece, è assoggettato il servo che nel suo operato, ovvero l’essere a servizio del padrone, sceglie un’opposta condizione d’esistere e trova in essa il senso del proprio sé. Il servo rappresenta l’“altro”, risultando lontano dalla condizione di indipendenza e dallo stato di autocoscienza. Eppure, il lavoro lo pone contestualmente anche in uno stato “attivo” che rende il padrone da lui dipendente poiché, privato della sua presenza, risulterebbe incapace di sostenersi e conservare lo stato di autonomia. Ciò che ne deriva è che sia il servo che il padrone posseggono le caratteristiche di attivismo/indipendenza e passivismo/dipendenza a causa di un rapporto “in perpetua opposizione creatrice”, che per la sua stessa sopravvivenza necessita che i due poli dell’essere possano manifestarsi in entrambe le prospettive. In uno scontro tra due entità differenti in cui la prima rappresenta tutto ciò che è “altro” per la seconda, così come si è appurato accada anche all’inverso, Hegel “risolve” la tematica relativa alle condizioni di libertà e schiavitù degli

¹¹ Uno tra gli enunciati costituenti il “Manifesto di rivolta femminile” di *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale. E altri scritti* (Lonzi 1974).

uomini, come autocoscienza e coscienza. Privati della contrapposizione, non potranno verificarsi le modalità d'esistenza degli stati.

A partire da questa dinamica dialettica anche Marx ed Engels (1848) spiegheranno i rapporti di dipendenza che legano la borghesia al proletariato, e viceversa. Focalizzando la riflessione sul ruolo del lavoro, da emblema della subordinazione esso diviene, attraverso la "coscienza di classe", libera attività (da intendere come punto d'arrivo della rivoluzione proletaria). La subordinazione femminile è una tra le forme di oppressione attraverso cui si manifesta il sistema capitalista: la sottomissione della donna, come moglie e madre appartenente al gruppo del proletariato, è vista prettamente in un'ottica di classe tale per cui con la liberazione dalla proprietà privata anche la posizione delle donne in società subirà una rivoluzione, senza che risulti necessario il passaggio per una "lotta di genere".

Il modello dominante maschile, che vige sia nella prospettiva hegeliana che marxiana, viene scardinato dal pensiero di Lonzi nella sua più celebre opera, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale. E altri scritti* (1974). L'autrice pone in ottica critica la liberazione femminile quando pensata e organizzata attraverso le rappresentazioni e le modalità d'azione del sistema patriarcale. La critica è rivolta al pensiero hegeliano e al marxismo, in cui anche parte dei femminismi si riconoscono. Seppur la dialettica servo-padrone possa sembrare esplicativa per un'analisi dei rapporti di genere, andandone a decostruire i riferimenti, si evincerà questa faccia riferimento a un rapporto tra due soggetti attivi, mentre alla donna sia stato affibbiato un (non) ruolo di invisibilità nella significatività delle relazioni, escludendola di fatto anche dall'interpretazione hegeliana. Allo stesso tempo, pensare che questa possa svincolarsi dal dominio maschile attraverso l'abolizione del sistema capitalista nuovamente risulta un'illusione dal momento che non si considera l'effettivo punto di partenza della posizione di subalternità.

La dialettica servo-padrone hegeliana, se utilizzata per rappresentare le idee di mascolino e femminile e il loro legame, pone al centro della sua riflessione la concezione di dominio. Gli status di dominata e dominante si definiscono sulla base dei compiti che sembrerebbero confarsi ai generi. Seguendo l'andamento delle fasi della vita che "naturalmente" appartengono all'uno o all'altro sesso può essere trovata giustificazione rispetto all'attribuzione delle mansioni. Il tema della guerra e del lavoro, trattati da Hegel, risulterebbero rilevanti anche per osservare la costruzione dell'interazione "originaria"

uomo-donna e per riflettere sui limiti imposti ed autoimposti. La variabile della “guerra” rappresenta la condizione attraverso cui affrontare l’ignoto e scegliere di non confinarsi nel (ri)conosciuto, rendendo possibile all’uomo accedere ad una condizione di “superiorità” rispetto alla donna e al presunto stato di autonomia/autocoscienza. Eppure, il fenomeno della guerra e in generale tutto ciò che la riguarda (come il prepararsi ad essa o elaborare quanto si è vissuto nei luoghi in cui la si fa o celebra) risultano parte di un sistema *mitico-rituale* (Bourdieu 2009, 16) attraverso cui poter legittimare l’acquisizione di privilegi che, a ben vedere, sono posseduti in maniera “ascritta” all’individuo in quanto uomo. Il conflitto bellico o, più in generale, la facoltà di esercitare “violenza” altro non sono che gli elementi attraverso i quali si rende lecita l’attribuzione dei benefici. Il “combattere” appare, in maniera utilitaristica per l’uomo, dotato di un significato maggiormente di “valore” rispetto a tutto ciò che connota le attività tipicamente femminili. Osservando la storia dell’umanità la guerra è specificamente quell’attività che differenzia il gruppo degli uomini da quello delle donne, che invece sono associate al lavoro domestico e di cura.

Lo studio dei popoli primitivi offre invece la constatazione che il lavoro è una attribuzione femminile mentre la guerra è il mestiere specifico del maschio. Al punto che, se privato della guerra o, come vinto, adibito al lavoro, l’uomo dice di non sentirsi più uomo, di sentirsi trasformato in donna. La guerra appare dunque dalle origini strettamente connessa alla sua possibilità di identificarsi e di essere identificato come sesso, superando così, mediante una prova esterna, l’ansia interiore per il fallimento della propria virilità. [...] E le ragioni che hanno portato l’uomo a istituzionalizzare la guerra come valvola di sicurezza dei suoi conflitti interiori ci lasciano credere che tali conflitti siano fatali per l’uomo, un *primum* della condizione umana. Ma la condizione umana della donna non manifesta le stesse necessità; al contrario essa piange la sorte dei figli mandati al macello e, pur nella passività della *pietas*, scinde il suo ruolo da quello dell’uomo. (Lonzi 1974, 50-51)

Sulla base di questa differenza nelle attività, instauratasi a partire dalla *costruzione simbolica della visione del corpo biologico* (Bourdieu 2009, 68), i gruppi sono divisi in “di più alto valore” e “di più basso valore”. La differenziazione parte da una condizione che si direbbe tipicamente femminile: a causa del periodo di gravidanza la donna risulta porre maggiormente a rischio la sopravvivenza del gruppo d’appartenenza, qualora

decida di non tenere debitamente conto del compito di cui il proprio corpo si fa strumento. Come si può constatare il principio di utilità a favore del dominio maschile permane anche nei confronti del corpo femminile, che diviene “mezzo”, e sulle connotazioni attribuitegli, per cui appare bisognoso di protezione e stabilità e dunque debole e in condizione di dipendenza. Lo scontro con l’“esterno”, data l’inevitabile pericolosità, diviene un’esperienza declinata unicamente al maschile. A partire da questi elementi storici e strutturali si fondano gli archetipi per la costruzione delle iniziali differenze di genere: riscontrabili in primis sui diversi significati associati ai corpi e agli spazi da essi occupati. Si avrà una duplice e antitetica espressione del sé: l’una rappresentata da un corpo “nascosto” nei confini del privato e l’altra da un corpo “esposto” nell’ambiente ad essi esterno (Scott 2011, 290-309).

La riflessione riguardante gli spazi e i corpi che in essi si muovono è centrale anche nella metafora del servo e del padrone. La connessione del servo al femminile e del padrone al maschile basa la propria liceità sulle modalità, che risultano essere analoghe, attraverso cui incasellare l’alterità. Il gruppo che si dedica alla guerra (*ego*) definisce quale sia l’attività fondante del vivere in società e conferente onore, capace di avvicinarlo ad una *forma di nobiltà* (Bourdieu 2009, 73). All’altro gruppo (*alter*) competono le mansioni che rendono possibile la guerra, ovvero ciò in cui *ego* non può impegnarsi; esse risultano un’espressione di quei bisogni meno valorosi e, dunque, “umani” che è necessario siano celati nello spazio privato. Contestualmente, seguendo la prospettiva hegeliana, i gruppi risultano portatori di una condizione sia di “dipendenza” che di “indipendenza”: la prima causata dall’imprescindibilità di tutte le attività menzionate per vivere in società, la seconda data dallo sforzo investito da ciascuno per la loro realizzazione.

La presunta analogia tra i confini degli operati dell’uomo-padrone e della donna-servo, e di tutto ciò che in maniera antitetica ne consegue, può essere messa in discussione dalla constatazione che le idee del maschile e del femminile, poste una di fronte all’altra come le due categorie dei sessi esistenti “in natura”, che li vedono contrari ma complementari e necessari, è pervasa da un’ottica che tende a ridurre la complessità e in questo tentativo crea una narrazione ad hoc. La suddetta metafora, se utilizzata nella rappresentazione del conflitto tra il femminile e maschile, non risulta pertinente: non viene adeguatamente considerata la categoria di “naturalità” affibbiata ai sessi e al loro operato, capace di

disporli gerarchicamente, e l'egemonia valoriale e decisionale di una delle due parti. Mentre, si può constatare, come per il servo e il padrone le proprie condizioni non siano "naturalmente" tali ma si costituiscano alla stregua della effettiva attività in cui si riconoscono.

Le modalità attraverso cui si tenta di rendere il binarismo di genere "connaturato" ai sessi, così come implicita e universalmente accettata la sua gerarchia, parte dalla reiterazione delle dinamiche interne ai gruppi, non solo definite in maniera inoppugnabile ma anche inserite in una scala dai valori ordinabili sulla base di un'intrinseca importanza. Questi elementi fondamentali non sono riscontrabili nella metafora hegeliana che, anzi, nel momento di "sintesi" riconosce l'eguale valore da attribuire ad entrambe le condizioni in essere.

Nel principio femminile Hegel ripone l'a-priori di una passività nella quale si annullano le prove del dominio maschile. L'autorità patriarcale ha tenuto soggetta la donna e l'unico valore che le viene riconosciuto è quello di esservi adeguata come a una propria natura (*ivi*, 25).

La dialettica servo-padrone discute e risolve la questione dell'autocoscienza in un discorso in cui un uomo si rivolge ad un altro uomo e per questo, nell'alternarsi delle sue condizioni, sottende un'idea di parità. Dall'altra parte, nella relazione donna-uomo, una tra le parti è, in ogni caso, privilegiata e la loro interazione riproduce nelle rappresentazioni pratiche e simboliche le condizioni a cui sembrano essere "predestinate" le stesse. Tale costituzione delle dinamiche tra *ego* e *alter* e le differenti modalità di *agency* sono fondanti per la costruzione del sistema patriarcale in quanto etero-cisnormativo.

Far rientrare il problema femminile in una concezione di lotta servo-padrone quale è quella classista è un errore storico in quanto essa è sorta da una cultura che escludeva il punto di discriminazione essenziale dell'umanità, il privilegio assoluto dell'uomo sulla donna, e poneva prospettive all'umanità nei termini di una problematica maschile, cioè poneva prospettive solo alla collettività maschile. [...] La donna è oppressa in quanto donna a tutti i livelli sociali: non a livello di classe, ma di sesso. (Lonzi 1974, 24)

Esiste una narrazione dominante che rende ciò che si “fa” o si “ha” in quanto sesso maschile o femminile come ciò che “è” il sesso: la prospettiva scandisce ontologicamente le pratiche che loro appartengono e ne definisce i significati. Nei processi di socializzazione, seguire ripetutamente schemi e sistemi interpretativi, fa sì che quello che in modo ancestrale vorrebbe essere praticato come un’emulazione degli stati di natura divenga parte di un assetto culturale inserito in uno spazio-tempo. In esso sono riscontrabili i segni di processi quali *la mascolinizzazione del corpo maschile e la femminilizzazione del corpo femminile* capaci di determinare *una somatizzazione del rapporto di dominio, così naturalizzato* (Bourdieu 2009, 68-69).

Nel proprio saggio, Lonzi palesa la non contingenza del modello dominante: nella storia del genere vige una categoria, definibile come assoluta, a partire dalla quale si organizza l’intera narrazione, ovvero quella del maschile. Attorno ad essa, che rimane immobile, ruota quello che è definito il suo “opposto”, il femminile, ma in cui, in verità, è racchiusa qualsiasi altra espressione del sé che è evidentemente “non maschile”.

La giustificazione per tale “dominio” si associa ad un’avvenuta osservazione della natura (come ambiente e corpo) da cui si è constatato ci siano elementi che sempre si elevano sugli altri e a cui si attribuisce un maggior valore rispetto ad altri: sia a livello materiale che simbolico questi vengono fatti corrispondere alla significazione del “maschile”.

Poiché il principio di visione sociale costruisce la differenza anatomica e poiché tale differenza socialmente costruita diviene il fondamento e l’avallo in apparenza naturale della visione sociale che la fonda, si instaura un rapporto di causalità circolare che rinchiude il pensiero nell’evidenza di rapporti di dominio iscritti a un tempo nell’oggettività, sotto forma di divisioni oggettive, e nella soggettività, sotto forma di schemi cognitivi che, organizzati secondo tali divisioni, organizzano la percezione di quelle divisioni oggettive. (Lonzi 1974, 20)

Per tali ragioni, “femminile” corrisponde, in primis, a “non maschile”: nel suo significato confluisce tutto ciò che appare, in una scala di valore, secondario o marginale.

Con questa convinzione l’autrice sottolinea la necessità di dare spazio ad una concezione di “donna” da intendere anch’essa come assoluta e non in un rapporto tra “opposti”.

La donna non è in rapporto dialettico col mondo maschile. Le esigenze che essa viene chiarendo non implicano un'antitesi, ma un muoversi su un altro pianeta (*ivi*, 54). [...] La donna così com'è è un individuo completo: la trasformazione non deve avvenire su di lei, ma su come lei si vede dentro l'universo e su come la vedono gli altri (*ivi*, 56)

In riferimento al pensiero marxista, focalizzare l'intero discorso riguardante l'oppressione femminile sulla sola necessità di opposizione al sistema classista, per una rivalutazione del ruolo femminile e la fine delle disuguaglianze in essere tra i generi, appare incapace di cogliere l'effettiva condizione di subalternità. Se la donna è inserita nel rapporto tra dominante e dominato esclusivamente in quanto parte del proletariato, vengono nascoste le antecedenti forme di sfruttamento ad ella imposte in base al sesso. Ciò di cui non si tiene debitamente conto è che quanto storicamente le compete, ovvero il lavoro domestico e di cura, non riserva vantaggi unicamente al sistema capitalista ma specificatamente al gruppo degli uomini. All'interno dell'istituzione familiare, le attività tipicamente femminili risultano essere lavoro gratuito ad ella estorto in quanto appartenente al genere subalterno (e non solo alla classe). In questa circostanza, il "superiore" a cui dar conto non è il "padrone capitalista" ma il capofamiglia e colui che sovvenziona la pratica è lo Stato (Delphy 2020, 28-48). Ponendosi criticamente rispetto alla prospettiva marxiana, è possibile constatare come la condizione di subalternità femminile esista a prescindere dal rapporto tra classi. Ancorata a quella che pare essere l'intrinseca e ancor più "originaria" differenza del genere e alle proprie ambivalenti connotazioni, essa trova espressione nel sistema patriarcale e nel proprio sistema di produzione, avente una specifica tipologia di "proprietà privata".

La dialettica servo-padrone è una regolazione di conti tra collettivi di uomini: essa non prevede la liberazione della donna, il grande oppresso della civiltà patriarcale. La lotta di classe, come teoria rivoluzionaria sviluppata dalla dialettica servo-padrone, ugualmente esclude la donna (Lonzi 1974, 17). [...] Al materialismo storico sfugge la chiave emozionale che ha determinato il passaggio alla proprietà privata. È lì che vogliamo risalire perché venga riconosciuto l'archetipo della proprietà, il primo oggetto concepito dall'uomo: l'oggetto sessuale. (*ivi*, 22)

6. La costruzione delle idee sedimentata in modelli fissi

L'ottica oppositiva utilizza categorie basate su un ordine di contrarietà "dato per scontato", tralasciando molte dinamiche di contesto rilevanti. Quando schemi interpretativi sono utilizzati nella spiegazione di un *fatto sociale* (Durkheim 1895) diverso rispetto a quello per cui vengono inizialmente pensati, può accadere che si adeguino ad esso in una forma "predefinita", tale per cui l'associazione appare forzata. Nell'analisi di un processo o fenomeno sociale si sottolinei la centralità che assume il contesto: in base ad esso i meccanismi relazionali e le tipologie identitarie di volta in volta mutano. È possibile che se le categorie, nella funzione di "sintetizzatori" della realtà, vengono definite "apriori" rendano l'osservazione dei fatti falsata e l'interpretazione involuta.

Lo scopo di questa riflessione non è abbattere il principio d'ordine che utilizza le categorie per guidare l'agire sociale e classificare gli eventi ma di riconoscerlo nella sua importanza, decostruirlo e porlo in una prospettiva d'analisi critica.

Alla luce degli argomenti fin ora discussi, è possibile parlare di un *inconscio storico* di tipo *androcentrico* (Bourdieu 2009, 67) su cui è costruito il rapporto tra i soggetti. Le categorie del maschile e del femminile, sulla base di costruzioni culturali che divengono convenzioni sociali, dividono le identità sessuali. L'inadeguatezza di tale processo si palesa quando, continuando ad utilizzare un'ottica oppositiva, la categoria assume attributi che intrinsecamente la valutano e, rispetto ad un modello, la rendono: conforme o difforme, convenzionale o anticonvenzionale, lecita o illecita (*ivi*, 70). Per comprendere come questa pratica di differenziazione non consideri nella giusta misura le dinamiche interne al contesto, è necessario premettere che quando si parla di categorie del "maschile" o "femminile", come si è tentato di dimostrare nei paragrafi precedenti, il riferimento non si estingue nella successione delle caratteristiche che culturalmente sono attribuite ad un "uomo" o ad una "donna". Queste, sedimentate da processi di stereotipizzazione, hanno favorito la creazione di modelli che operano socialmente.

Entrare a far parte di un modello o dell'altro è scandito dalla conformità delle identità sessuali rispetto alle definizioni fornite dal modello dominante, che storicamente favorisce una etero-cis normatività. Questo attribuisce senso non solo a ciò che lo forma, ovvero *ego*, ma anche a quanto si distanzia da esso, *alter*. Il modello dominante è quello condiviso dal gruppo della "maggioranza", data la narrazione che lo vede operante in

quella parte di realtà “normale¹²”; dall’altra parte, si avranno le “minoranze” che sembrano contrapporsi a quella “naturalità” degli eventi. Di queste ultime se ne parla come di una pluralità d’espressioni, in primo luogo, a causa della segmentazione dei gruppi all’interno della macrocategoria; in secondo luogo, perché è necessario considerare che dal modello dominante i soggetti possono allontanarsi su “diverse distanze”, rifiutandolo in toto o in parte. Questa precisazione è utile per ricordare che, per quanto il modello tenti di confinare in categorizzazioni nette ciò che ad esso si confà o meno, la molteplicità del reale dimostra che un discorso che teorizzi unicamente versanti opposti non ha riscontro nell’osservazione empirica.

A seconda del contesto e delle risorse possedute, i gruppi rivestono minore o maggiore importanza nello spazio pubblico, producendo consenso più o meno ampio. Inoltre, il sistema si compone di più parti: quando si parla di identità sessuali l’intreccio con altre dimensioni sociali, in cui vigono ulteriori modelli, è inevitabile.

Ad esempio, ripensare l’approccio alle questioni di genere nel tempo e nello spazio le connette, in una narrazione occidentalista, ad un’altra storica divisione antitetica, quella di: “primo mondo” e “terzo mondo”. Questo collegamento vuole dimostrare quanto, anche all’interno di una narrazione strutturalmente ampia, le identità, discusse come tema e per le pratiche ad esse riconducibili, dimostrino la loro presenza intersezionale. Considerando la prospettiva dalla teoria della modernizzazione (Scott 2011, 290-309), nelle due categorie che “dividono il mondo” si inseriscono anche le descrizioni circa la costruzione e significazione delle idee di “mascolino” e “femminino”, che dividono dicotomicamente le identità. Nel “primo mondo”, definibile “sviluppato” e dalle (buone) pratiche democratiche, le risorse possedute dalla maggioranza e dalle minoranze sembrerebbero risultare pressoché simili: i gruppi sono così nominabili unicamente per un discorso che li vede da una parte in concordanza e dall’altra in opposizione al modello storico dominante. Per il “terzo mondo”, “non sviluppato” e dalle pratiche “dogmatiche”, si consideri un possesso di tipi di capitale talmente impari da favorire in maniera netta la maggioranza e relegare le minoranze in uno spazio sociale considerato di nicchia o addirittura emarginante. L’obiettivo per i contesti del Sud globale è quello di adeguarsi mediante processi di apprendimento e imitazione all’evoluzione del Nord globale, così

¹² Per “normalità” si intende fare riferimento ad una condizione di “naturale” adeguamento e conformità rispetto al modello e di “corretto” rivestimento dei ruoli e delle posizioni dei soggetti nel contesto.

da sradicare le proprie tipiche tendenze antidemocratiche. Utilizzare quelle che sembrano le “predisposizioni” culturali dei contesti, senza considerare il passato storico degli stessi, non fa altro che giustificare una visione etnocentrica propria dei modelli dominanti. Si è di fronte alla costruzione di “automatismi” di pensiero, in forma di stereotipo e/o pregiudizio, che non considerano la permeabilità dei contesti e associano le idee veicolate dalla maggioranza, come quella di sviluppo occidentale, alla parte di sistema a cui adeguarsi.

La modernizzazione è il trionfo della penetrazione, dell'identità e della legittimazione e la subordinazione della tradizione, della natura, e del “femminile”. Le teorie della modernizzazione riproducono la divisione pubblico/privato che ha occupato un posto preminente nel pensiero politico occidentale. È una tradizione complicata che aveva trattato la sfera privata e le donne come inferiori e derivative e a volte complementari al “paradigma maschile d'eccellenza” (Lloyd, 1984,75). [...] La comparazione dicotomica dell'uomo tradizionale e moderno creata da Inkeles e Smith sono pressoché le caricature delle dicotomie illuministe che ritrassero la tradizione incarnandola nella contadina ignorante tenacemente aggrappata alla parentela e alla famiglia di fronte al benefico progresso offerto dalla tecnologia e dalla scienza. (*ivi*, 306, trad. mia)

Anche mediante questa associazione, si noti che i meccanismi cognitivi e dell'agire sociale danno forma agli automatismi e sono ineliminabili per il fruire delle informazioni e dell'interazione ma l'insorgere di modelli fissi è recidivo per la pratica divisiva. Demarcare confini di significato non restituisce a chi li utilizza la complessità dei processi all'interno degli spazi e la molteplicità delle dinamiche, differenti rispetto alle etichette di sintesi culturalmente associate loro. Inoltre, sul versante politico e delle *policies* risulta una prassi che allontana la legislazione dal sentire collettivo e dai suoi bisogni, ostacolando la costruzione e l'accesso a spazi adeguati al confronto e al dibattito pubblico, necessari per il ricircolo delle informazioni, l'aggiornamento delle leggi e delle normative, l'esercizio dei diritti, il rinnovo degli assetti istituzionali. A livello sociale e politico, la ridefinizione delle tematiche salienti non è da ricondurre, in maniera semplicistica, alla fallibilità delle disposizioni passate o alla necessità di una loro evoluzione in senso lineare e cumulativo ma all'inevitabile mutamento della sostanzialità dei bisogni e delle modalità attraverso cui ritenerli soddisfatti.

La distribuzione delle risorse, l'esercizio dei diritti, l'appropriazione dei privilegi così come le costruzioni disgiuntive e oppositive dei valori rendono possibile riflettere sulle relazioni di potere e la ricerca di un significato egemonico e "vero" che indirizzino il discorso nella realizzazione di suddette dinamiche e processi. Il privilegio per dirsi tale, così come i costrutti di genere su cui questo agisce, necessita di un campo in cui essere agito e, contestualmente, pensato, in modo che possa prendere forma anche nella parola e costituire, poi, il discorso.

La produzione del discorso è, in ogni società, *insieme controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che hanno la funzione di scongiurare i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità* (Foucault 1979, 9).

Il discorso, inoltre, può conformarsi alla standardizzazione richiesta dai dispositivi istituzionali, divenendo inesorabilmente escludente rispetto alle considerazioni di alcune parti che, in un'altra visione, potrebbero invece risultare incluse.

Nel prossimo capitolo si esamineranno le tipologie di discorso costruite sul genere e sull'identità di genere, come il linguaggio ad esso interno sia in connessione con le partiche e il processo di continuo confronto e contrasto a cui la costruzione del discorso va incontro.

III. Le parole e la storia. Un focus sulla collocazione dei termini e delle espressioni: identità sessuale, genere, identità di genere e transgenderismo

1. Ripartire dall'identità sessuale

L'identità sessuale *descrive la dimensione individuale e soggettiva del percepirsi sessuati, ed è l'esito della complessa interazione tra aspetti bio-psico-socio-culturali* (Bancroft 2009). In quanto sistema costitutivo e interpretativo del sé, significativo in differenti *sfere di realtà* (Berger e Luckmann 2021, 39), la sua struttura è modificata, durante il “tempo sociale”, dagli eventi storici e dal suo (co)esistere nei contesti; gli “oggetti” che lo costituiscono sono parte di un *mondo intersoggettivo* (*ivi*, 41), la cui conoscenza è condivisa tra le attrici sociali. Nella società contemporanea occidentale, le esperienze e i significati, così come le consapevolezze, in merito all'identità sessuale sono tendenzialmente ordinati nelle categorie di: sesso, genere e orientamento sessuale (Shively e De Cecco 1977). Nei capitoli precedenti si è provato a riflettere sul tentativo di classificazione dell'identità sessuale a partire dal binarismo di genere e sulla “storia” di quest'ultimo osservata da diverse prospettive. Si è constatato come le esperienze possano divenire “collettive” quando aventi comuni denominatori e, introducendo un lessico specifico per i significati considerati, realizzino “tipicità”.

Come elaborato da Bancroft (2009), la formazione dell'identità sessuale attiene, sì, ad una dimensione “individuale e soggettiva” ma modellata attraverso meccanismi di definizione dei significati, dipendenti dalle relazioni tra soggetti e dalle pratiche collettive. Partendo da questa premessa, gli argomenti trattati in questa parte dell'elaborato sono: una ricostruzione dei modi in cui suddette dinamiche di definizione e riordino dei significati, da parte dei soggetti, prendono forma e come queste siano in relazione con gli apparati delle conoscenze comuni e dei saperi “esperti”, in un contesto definito.

2. Identità sessuale: tipizzazioni in un'istituzione e conoscenze sedimentate

In virtù della sua presenza costante nella realtà della vita quotidiana¹³, l'identità sessuale sembra appartenere ai contesti come un modello fisso, avente conoscenze

¹³ Definita da Berger e Luckmann come *la realtà per eccellenza* (2021, 40).

“oggettive” per mezzo delle quali gli individui formano la propria identità, inserita in un’*esistenza discorsiva*:

dall’imperativo singolo che impone a ciascuno di fare della propria sessualità un discorso permanente, fino ai meccanismi multiformi che, nell’ordine dell’economia, della pedagogia, della medicina, della giustizia incitano, estraggono, organizzano, istituzionalizzano il discorso sul sesso¹⁴. (Foucault 2020, 33)

Le conoscenze ricavate sono ordinate in categorie atte a formare tipizzazioni non solo delle azioni ma anche dell’attrice sociali che le compiono. Implicate nella costruzione delle identità sessuali, alle tipizzazioni sono assimilate dinamiche riscontrabili nei processi di *istituzionalizzazione* (Berger e Luckmann, 2021, 77; Foucault 2020, 29-33).

Le tipizzazioni delle azioni istituzionalizzate che costituiscono le istituzioni sono sempre condivise. Esse sono accessibili a tutti i membri del particolare gruppo sociale in questione, e l’istituzione stessa rende simili gli attori individuali e le azioni individuali. (Berger e Luckmann 2021, 77)

Le tipizzazioni, costituenti categorie attraverso cui l’identità si riconosce, mutano come qualsiasi altra parte dei sistemi strutturanti le società: la loro *istituzionalizzazione* non costituisce un *processo irreversibile* (ivi, 108). Quel che concerne le categorie del sesso, del genere o dell’orientamento sessuale, con annessi linguaggi e pratiche, risulta differente con il modificarsi dei contesti. Eppure, alle modifiche nel tempo e nello spazio non è possibile addurre logiche eziologiche relativiste: ci sono elementi che compongono le identità sessuali resistenti allo scorrere del tempo e alle trasformazioni sociali – i costrutti di “femminile” e “maschile” – per storici rapporti di potere.

Quando *una piccola parte della totalità delle esperienze umane viene trattenuta dalla coscienza* (ivi, 92), si perde quella caratteristica di “reversibilità” propria delle tipizzazioni, favorendone una sedimentazione (in cui le forme di potere assumono un ruolo centrale) che le rende assimilabili a *bagagli comuni di conoscenze* (ivi, 92-93), interni alle società. Le “conoscenze comuni” prendono forma nelle esperienze e si

¹⁴ Riguardo a un’*incitazione regolata e polimorfa ai discorsi* (Foucault 2020, 35) sul sesso succedutisi a partire dal XVIII secolo.

coagulano nella memoria, rendendo possibile per gli individui aventi affinità condividere biografie comuni. La sedimentazione avviene attraverso l'uso di un sistema di simboli fruibile in società, normalmente quello del linguaggio (*ibid.*). La divisione maschile/femminile possiede una storicità “fondativa” di genere che è stata in grado di modellare un apparato di conoscenze, a sua volta edificante il sistema dell'identità sessuale. Nel tentativo di comprovare la “veridicità” delle attribuzioni di significato assegnate alle due sottocategorie del sesso, le società occidentali si sono appellate, nei secoli, sia al valore del sapere religioso che a quello del dato biologico, scientifico, medico (Foucault 2020, 40) e alle rispettive capacità di realizzare un linguaggio disciplinante.

Quando si parla di “maschile” o “femminile” si attinge a quel bagaglio comune di conoscenze che, mediante i processi di socializzazione, gli individui apprendono e reiterano nelle istituzioni di cui fanno parte (Berger e Luckmann 2021, 165). Il processo dialettico, composto dai tre momenti di esteriorizzazione, oggettivazione e interiorizzazione¹⁵, in maniera simultanea rende significativi i *fenomeni societari* per l'individuo che “*subentra nel mondo in cui già altri vivono*” (*ivi*, 166). Tra i fenomeni si ipotizza sia compreso quello attinente alla formazione e comprensione dei costrutti sulle identità sessuali. Per quanto storicamente e socialmente la divisione maschile/femminile abbia una funzionalità simbolica e un'utilità materiale che resiste al tempo, si intende, in questa sede, dare spazio alle parti di realtà che vivono attraverso corpi, menti, relazioni, rappresentazioni “altre” rispetto a quelle dell'archetipo sessuale dominante, osservare alcune tra le modalità per mezzo delle quali essi si riappropriano dell'idea di “identità” e proseguire nella riflessione sulla costruzione storica e sociale del sistema sesso/genere.

In nome di una maggiore “credibilità” fornita a quel che possiede struttura e categorie, dotate di una *forza materiale che appare sempre e istantaneamente* (Bowker e Star 1999, 3), il bisogno sociale di definizione e i tentativi di tipizzazione resistono anche per quel che riguarda queste identità “altre”, non aderenti ai costrutti convenzionali del genere. Ad esempio, in riferimento al sistema del “sesso biologico” che dovrebbe godere della certezza di *dato immediato* (Wittig 2019), sull'intersessualità può essere osservato un processo di tipizzazione della categoria *intersex* e dei soggetti che ne fanno parte.

¹⁵ I tre momenti sembrano possedere elementi di affinità con la teoria dello sviluppo umano di Vygotskij (1934). Lo sviluppo umano, secondo la teoria sociocognitiva, procede con il susseguirsi dei tre livelli di conoscenza della realtà sociale: culturale, interpersonale e individuale.

La condizione *intersex*, come indicato nel primo capitolo, indica le variazioni dei caratteri sessuali a livello ormonale, genetico, cromosomico e/o anatomico; può essere associata ad un disordine dello sviluppo sessuale (Famularo 2014).

I saperi esperti dell'ambito medico, da un'osservazione delle esperienze comuni nelle biografie dei soggetti, procedono nella (tentata) tipizzazione della condizione e delle attività ad essa legate con il fine di istituzionalizzarla e sedimentarla nella memoria condivisa. Eppure, la categoria *intersex* (riconosciuta nella letteratura scientifica occidentale contemporanea che tratta l'argomento¹⁶) e le pratiche ad essa associate possiedono una storia in continua trasformazione, sulla base delle diverse istanze acclamate dal discorso medico e da quello dell'attivista e studioso solidali alla tematica (Rinaldi e Viggiani 2022). Senza voler procedere troppo a ritroso nel tempo, il "terzo sesso" è stato oggetto di disanima, motivo per cui le modalità attraverso cui riferirsi ad esso mutano. Negli ultimi anni, sono state definite differenti nomenclature¹⁷ che potessero presentare la categoria al pubblico, come: "ermafroditismo", "pseudo-ermafroditismo" o "inversione del sesso". La constatazione che il lessico, elemento centrale nella sedimentazione di una conoscenza, non riesca a posizionarsi all'interno dell'esistenza discorsiva che riguarda la tematica dimostra come il processo di istituzionalizzazione, connotato da continui arresti e riprese incerte, non possa definirsi realizzato. Nella realtà della vita quotidiana, la dimensione semantica sull'intersessualità non risulta ancora chiara nelle nicchie di settore così come la condizione in sé, nell'immaginario collettivo, è scarsamente considerata (*ibid.*). Un'ulteriore prova della malriuscita tipizzazione delle attività connesse alla condizione di intersessualità può essere ricercata nelle *nemesis medica* (Illich 1976) associata al fenomeno. In un soggetto, la dimensione fisica *intersex*, non collocabile nei binari normati della corporeità, è sottoposta ad interventi di riassegnazione del sesso precoci e terapie ormonali obbligate per l'intero corso della vita: si tratta di pratiche aspramente discusse nella letteratura sulle tematiche, dai Comitati etici nazionali, nella politica e nel diritto (Rinaldi e Viggiani 2022).

¹⁶ La categoria a cui appartiene lo spettro dell'intersessualità è menzionata e riconosciuta pubblicamente in un documento del 2017 redatto dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. (<https://www.unfe.org/wp-content/uploads/2017/05/UNFE-Intersex.pdf>)

¹⁷ Queste rimandano a connotazioni di significato ed "etichettamenti" di volta in volta diversi. Il fenomeno appare di rilievo adottando una prospettiva interazionista dal momento che alle parole è conferito il potere di fissare il significato di quel che considerano.

Riflettere sulla suddetta difficoltà di affermazione e consapevolezza sociale in merito a quest'elemento dell'identità sessuale rende possibile avanzare una riflessione più ampia sulla questione.

Nella storia dell'identità sessuale, le parti che la compongono seguono processi di collocamento, riconoscibilità, accettazione e tipizzazione spiegabili solo attraverso l'osservazione del contesto storico-culturale. I differenti schemi che "tipizzano" le parti d'identità in un dato momento rappresentano alcuni tra gli innumerevoli modi in cui possono essere pensate, rappresentate e collocate nel contesto. Seguendo quest'orientamento, anche le tipizzazioni sul "genere" si dimostrano esposte al cambiamento. Le conoscenze sedimentate sulla relazionalità del femminile e del maschile forniscono al campo del "genere", e dell'identità sessuale, la mappatura di partenza da cui far partire altri riferimenti. Il sistema di simboli e significati associati al maschile e al femminile caratterizza il processo di *sedimentazione intersoggettiva, sociale e oggettivata* (Berger e Luckmann 2021, 92) delle identità sessuali, necessario a regolare le sfere di realtà: *la realtà della vita quotidiana non è soltanto piena di oggettivazioni ma è possibile esclusivamente grazie a loro (ivi, 54)*. Le attrici sociali che vivono un tempo e un luogo fanno coincidere lo status quo, come definito da Scheler in riferimento alla struttura della conoscenza umana, con un *modo di vedere il mondo relativo-naturale (ivi, 22)* tale per cui i tentativi di tipizzazione del periodo sembrano appartenere alla realtà storica da sempre. Il filosofo tedesco osserva che la conoscenza umana, e in questo caso quella relativa alle identità sessuali, viene ordinata nella società *come un a priori rispetto all'esperienza individuale, fornendo a quest'ultima un ordine di significato. Quest'ordine, benché relativo a una particolare situazione socio-storica, all'individuo sembra il modo naturale di vedere il mondo (ibid.)*.

Seguendo questa riflessione, è bene tenere a mente come le tipizzazioni dell'identità sessuale osservate in questa sede siano rappresentative "solo" di una parzialità di elementi che, potenzialmente, si prestano a comporla: in un futuro più o meno prossimo e in una prospettiva non considerata, l'osservazione potrebbe dimostrarsi manchevole di istanze che, a loro tempo, diverranno di rilievo, se non addirittura fondanti, per le identità. Pensare le categorie attraverso cui essa si forma come *incomplete* è necessario per renderle *uno spazio sempre disponibile ad accogliere i significati in discussione* (Butler

2013, 51). Nello specifico, per quanto riguarda la categoria del “*genere*”, è da considerarsi

una complessità la cui totalità è costantemente differita, e non è mai pienamente ciò che è in una data congiuntura temporale. Una coalizione aperta, dunque, affermerà identità che sono di volta in volta istituite e abbandonate a seconda degli scopi del momento. Sarà un insieme aperto che permette convergenze e divergenze multiple, senza che si debba obbedire al *telos* normativo di una chiusura definitoria. (*ivi*, 52-53)

Si afferma, dunque, che le parti componenti l'identità sessuale appartengono ad un sistema di conoscenze appreso al cui interno le categorie mutano e che porre attenzione su un elemento o su un altro del *sistema sesso/genere* (Taurino 2005, 21) ridefinisce la narrazione e la trattazione della tematica, modificando la costituzione e l'interpretazione del sistema tutto.

3. Sesso e genere: strutture di contenimento

Come sottolineato nei capitoli precedenti, i percorsi che indagano la disposizione dei rapporti tra le componenti dell'identità sessuale pongono tra le questioni centrali quale sia la relazione che lega le variabili “sesso” e “genere” e se una delle due abbia carattere di dipendenza dall'altra. Esse sono osservabili da una prospettiva deterministico-naturale o deterministico-sociale (ragionando per estremi).

Risulta evidente come il *topos* della *natura del genere umano* (Ruspini 2017, 70) si conformi al bisogno umano di “riordino” dei processi sociali e delle loro componenti: per avere un'idea classificatoria delle azioni e delle modalità definitorie che in maniera abituale si attribuiscono ai soggetti e semplificare la comprensione delle situazioni (Berger & Luckmann 2021, 76). Il soggetto risponde, nella costruzione e consapevolezza in merito alla propria identità sessuale, a “forze” naturali o culturali (a seconda della prospettiva da cui lo si osserva) ed è inserito in percorsi standardizzati (Ruspini 2017, 10-12). Queste prassi si modellano in stereotipi di genere, *cioè immagini e rappresentazioni comuni e ipersemplicate della realtà che influenzano il pensiero collettivo riempiendo di specifici contenuti le convinzioni e le idee di un determinato gruppo sociale rispetto a uomini e donne e ai rapporti tra di essi* (*ivi*, 68). Le caratteristiche proprie della standardizzazione sono: stabilire e circoscrivere nel processo ogni categoria che si intende

considerare e fissare il livello definente l'entrata o l'uscita degli elementi categoriali dallo standard. Quando applicato a fatti di natura sociale, la pretenziosità propria dei meccanismi di standardizzazione rende inevitabile l'esclusione di categorie di soggetti, ridotti all'invisibilità. (Bowker e Star 1999; Mongili 2015, 54).

L'approccio biologico contemporaneo, adottato dalla sociobiologia o dalla sociologia evolucionistica, che studia il sistema sesso/genere fonda la propria prospettiva sul sistema di conoscenze scientifico di matrice biologica e medica e sulle standardizzazioni da questo utilizzate. Dalla moderna letteratura scientifica (Famularo 2014, 771) si constata che l'elemento del "sesso biologico" sia destrutturato e diviso in: sesso genetico, riguardante la presenza o meno del cromosoma Y, sesso gonadico, fornente informazioni sulla presenza o l'assenza di ovaie e testicoli da cui dipende lo sviluppo delle caratteristiche somatiche sessuali, sesso fenotipico, per cui si indicano gli organi genitali esterni e i caratteri sessuali secondari e, infine, sesso psichico, che considerando meccanismi ormonali e socio-ambientali assegna il genere dell'individuo.

Quest'ultima correlazione tra sesso psichico e genere ben evidenzia quanto quest'ultimo risulti, nella "realtà della vita quotidiana", un costrutto che deve la sua ampia considerazione sociale alla "dipendenza" rispetto al dato biologico, in grado di conferirgli riconoscibilità scientifica e renderlo "valido" nell'utilizzo. Nell'intento di fissare una tipizzazione, si considera legittima la divisione in una nuova dicotomia, questa volta di "genere": si dirama dal "sesso" ed è inteso come una *caratteristica secondaria* della persona (Butler 2013, 46).

Il dato "naturale" della corporeità non considera che il corpo rappresenta uno *strumento* o *medium* capace di mettere in relazione *significati culturali in modo meramente estrinseco* (ivi, 43). *Esso è di per sé una costruzione, come la miriade di "corpi" che costituiscono l'ambito dei soggetti di genere. Non si può dire che i corpi abbiano un'esistenza dotata di significato prima che siano marcati dal punto di vista del genere (ibid.).*

Nell'approccio deterministico sociale il dato naturale appare "sensato" solo se accostato ad un sistema di conoscenze che ne definisce il significato sociale, realizzato per mezzo dei *dispositivi istituzionali* e delle *strategie discorsive* rilevate nei contesti (Foucault 2020, 31). Il genere scandirebbe le sue identità, i suoi ruoli e le sue espressioni a partire dagli stereotipi vigenti in una data società e sull'attribuzione di significato

“tipica” e cumulativa¹⁸ fornita ai sessi, costruiti nell’intento di fissare l’immaginario del “femminino” e del “mascolino” in “oggettività” naturalmente osservate.

Questo ragionamento chiarisce che è vero sì che il corpo/sexo è un’entità fisica, ma nello stesso tempo è altrettanto vero che non si può avere esperienza del corpo/sexo stesso se non attraverso un sistema di rappresentazioni culturalmente connotato. Considerando perciò che l’unica esperienza e conoscenza del corpo/sexo che possiamo avere non può prescindere dalla mediazione o dal filtro culturale (ossia da quell’insieme di modelli che organizzano la possibilità di percezione e vissuto di tale specifica realtà), ne consegue che lo stesso corpo/sexo, pur nella sua dimensione fisica, è un prodotto del discorso, la risultante di una serie di pratiche discorsive. (Taurino 2005, 22)

4. Genere e identità di genere

Il dato naturale del sesso biologico possiede un’immediata riconoscibilità per la sua presenza lessicale costante, sulla base della datità “empirica” dell’associazione al corpo che è femminile o maschile. Al “genere” non è conferita la medesima rapida identificazione nell’immaginario collettivo per la sua recente storia lessicale, seppur l’essenzialità delle sue rappresentazioni sia parte della storia umana (Rinaldi 2007, 136).

Di seguito, si considerino le modalità in cui la dimensione del “genere” si sostanzia e viene distinta nelle sue varie componenti. L’obiettivo è riconoscerlo come costruito sociale prodotto dell’umanità e dotato di storicità.

L’“essere uomo” è socioculturalmente variabile. In altri termini, non vi è alcuna natura umana nel senso di un substrato biologicamente fissato che determini la variabilità delle formazioni socio-culturali. [...] Se è possibile dire che l’uomo ha una sua natura, ha più significato dire che l’uomo costituisce la propria natura o, più semplicemente, che l’uomo produce se stesso. (Berger e Luckmann 2021, 70)

La teoria psicoanalitica freudiana, pur non considerando in maniera esplicita le categorie di “genere” e “sexo”, pone quel che si potrebbe considerare il loro contenuto al centro dei propri studi. Freud non si esprime nei termini di una diversificazione

¹⁸Per cumulativa si intende che, assegnato il genere, inizieranno a diramarsi per il soggetto una serie di ruoli e attributi, anch’essi divisi in ottica dicotomica, che possano definirlo.

biologica chiara; eppure, tratta distintamente il corpo maschile, avente cellule seminali, e quello femminile, con cellule ovariche. Con il fine di evidenziare un contributo di contrasto al “puro” determinismo biologico, è possibile far riferimento a parte della sua teoria secondo cui la/il figlia/o sviluppi il proprio sé, inteso come identità sessuale e coincidente per Freud con l’idea di identità di genere, solo mediante il confronto con il genitore o la genitrice (Palazzani 2011, 24-25).

Il termine “genere” è relativamente recente e vede uno dei suoi primi utilizzi da Madison Bentley, psicologo americano, che nel 1945 nell’articolo *Sanity and Hazard in Childhood* della “Rivista americana di psicologia” lo aveva utilizzato per fare riferimento ad un elemento che potesse descrivere *il rovescio socializzato del sesso*¹⁹. L’espressione centra, in un’accezione che potrebbe dirsi anche d’uso corrente, il bisogno sottostante all’assegnazione del genere in società: un processo di demarcazione sociale che categorizzi i significati per l’uno o l’altro sesso.

Successivamente, tra il 1955 e il 1957 lo psicologo e sessuologo comportamentista Money avanza la riflessione sul “genere” attribuendogli la facoltà di dar forma all’identità personale, parlando dunque di “identità di genere” e utilizzando l’espressione a “scopo semantico” per gli articoli pubblicati nel “Bollettino dell’ospedale Johns Hopkins”. In uno studio sulle condizioni di vita delle persone intersessuali, si affermava che l’identità di genere fosse parte di un processo di costruzione, definito sulla base del sesso assegnato alla nascita. L’identità, a cui era assegnato un sesso, si formava attraverso le disposizioni dei processi educativi e di socializzazione nelle fasi iniziali della crescita (per l’autore tra gli 8 mesi e i 4 anni d’età). L’analisi di Money assicurava che conformazione fisica alla nascita delle persone intersessuali non costituisse alcun problema per l’inserimento in società e il benessere personale se solo fosse stato assegnato uno dei due sessi al soggetto, bypassando così la condizione iniziale, e le interazioni con l’esterno fossero state adeguate²⁰. A ragione di questa “nuova” conoscenza, si rendeva necessario introdurre un termine, ovvero “genere”, che andasse oltre il binarismo sessuale, inglobandolo, e potesse risultare adeguato ad indicare che percepirsi bambini o bambine, e dunque uomini o

¹⁹ Dall’enciclopedia online LGBT italiana: http://www.wikipink.org/index.php/John_Money

²⁰ La prospettiva interazionista di Money risulta senza dubbio ambigua nel trattare il fenomeno dell’intersessualità. Secondo lo specialista, per coloro che nascono in suddetta condizione sarebbe sufficiente intervenire mediante un intervento chirurgico e successivamente una terapia ormonale adeguata, facendo avvenire la decisione in tempi brevi. Infine, sarebbe necessario proseguire con un’educazione congrua al genere di assegnazione prescelto (dai medici) per ovviare eventuali problematiche.

donne, fosse parte di un processo appreso, pur mantenendo intatta l'importanza conferita al sesso assegnato alla nascita (che di fatto indirizzava le scelte future). Il genere, come categoria utilizzata da Money, comprende: il sesso, intesa come componente fisica, l'identità di genere, che riguarda la percezione di sé, e il ruolo di genere, quel che l'individuo fa o dice per mostrare la propria *appartenenza* (o *ambivalenza*) al genere. (Palazzani 2011, 11-20).

Nel 1968, Stoller, psichiatra e psicanalista statunitense, nella sua opera *Sex and gender*, opera una divisione concettuale tra sesso e genere riconducendoli alle dicotomie di: natura e cultura, corpo e mente, biologia e ambiente. Con il termine "sesso" si descrive la dimensione fisica, biologica, anatomica e fisiologica; mentre con "genere" la componente psicologica, culturale e ambientale. Il sesso è assegnato alla nascita e riguarda ciò che si "è", il genere si apprende nei contesti familiari e sociali, diramandosi nello sviluppo della "mascolinità" o della "femminilità". Tra i due elementi, la parte biologica possederebbe quella che egli definisce come una *forza* in grado di esercitare *impulsi innati e istintivi* verso la mascolinità o la femminilità. Eppure, per lo studioso, le due componenti dell'identità possono essere sì connesse e correlate ma anche separate e indipendenti, in quest'ultima accezione dando, tuttavia, luogo ad *anormali relazioni interpersonali*. L'espressione "identità di genere", nel significato assegnato da Stoller, è utilizzata come sinonimo sia per "genere" che "ruolo di genere" e si costituirebbe nell'individuo tra i 3 e i 6 anni: qualsivoglia "cambiamento" in merito alla personale identità di genere scaturirebbe da consapevolezza successivamente elaborate ma in ogni caso formatesi già nel lasso di tempo sopraindicato (Palazzani 2011, 20-24).

Shively e De Cecco (1977) rielaborano le conoscenze ricavate dai lavori di Money e Stoller e inseriscono l'identità di genere in una classificazione più ampia, quella di "identità sessuale". Quest'ultima è definita un *costrutto multidimensionale* comprendente: il sesso, l'identità di genere, il ruolo di genere e l'orientamento sessuale. In questa accezione, è possibile constatare come il genere sia stato scisso in una doppia dimensione: identità di genere e ruolo di genere.

Con "identità di genere" il riferimento è a quella parte del processo di costruzione dell'identità definibile come "personale", in quanto attinente alla percezione del proprio sé. Nelle dinamiche di socializzazione e di apprendimento delle pratiche comuni, il soggetto elabora una personale percezione d'appartenenza (o non appartenenza) ad una o

più categorie del genere scegliendo, all'interno di uno spettro di significati socialmente e culturalmente costruiti, come riconoscersi. Lo spettro va dal femminile al maschile: questi due "estremi" concettuali fissano il binarismo "tipico" di genere che, come si è constatato, richiederebbe la sua fondatezza e plausibilità in quello sessuale. Tra i due poli sono pensati innumerevoli spazi in cui l'identità può percepirsi e "posizionarsi" per un tempo che sia duraturo o passeggero. Le etichette "cisgender" o "transgender" rendono possibile ricostruire il "percorso" seguito dalla persona per autodeterminarsi. Dalla definizione dell'Oxford English Dictionary (2015), la persona "cisgender" si percepisce a *proprio agio* con il sesso assegnato alla nascita e, ipotizzando nasca "maschio", "femmina" o "intersessuale", esprime il personale riconoscimento nel genere, rispettivamente, "maschile", "femminile" o "intersessuale". Nella categoria "transgender" sono compresi coloro che non si riconoscono nel sesso assegnato alla nascita ma comunque in uno tra i poli del binarismo, nello specifico in quello opposto, (persone trans binarie) oppure coloro che si collocano in uno spazio tra il binarismo o, ancora, scelgono di non farne parte (persone trans non binarie).

L'identità di genere è, dunque, connessa alle aspettative, collettivamente mutate, del modello della mascolinità e della femminilità, all'interazione e alla riflessione personale con e su di esso (a partire dalle modalità d'approccio, il modello può essere accettato, ridiscusso, negato).

Invece, l'espressione "ruolo di genere" comprende quella parte del processo di costruzione dell'identità che rimanda alle dinamiche di interrelazione tra soggetti, dunque alla costituzione di un genere che sia "pubblicamente" pensabile e collocabile in un contesto e che esperisca l'identità di genere riconosciuta come propria. Essa pone in rilievo la parte riguardante i doveri, i comportamenti, le responsabilità – quel che si potrebbe definire come il campo pratico dell'aspettativa – a cui ciascun individuo è tenuto a conformarsi nell'obiettivo di rendere intellegibile, in una data società, la propria appartenenza al genere. Risulta evidente quanto questa dimensione sia correlata in modo fisso e aprioristico al modello della femminilità e mascolinità. I ruoli, permeanti gli stereotipi di genere e contestualmente da loro permeati, in un processo di semplificazione riconducono il genere nelle categorie del binarismo. Nel processo, lo scopo è tradurre il sesso biologico in ruoli standardizzati che ad esso riconducano senza che si passi per un "lavoro" di osservazione, confronto e riflessione sulla persona ma, facendo ricorso ad un

apparato di significati condivisi e in base al ruolo rivestito, possano “collocare” l’individuo in un genere e definirlo. Lo scopo intrinseco del ruolo di genere è quello di formare una *serie di coordinazioni tramite le quali una società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell’attività umana* (Reiter 1975, 159). Inoltre, è necessario enfatizzare il carattere intersezionale posseduto dai ruoli di genere, che ulteriormente definisce la collocazione della persona in società: i ruoli vanno ad intrecciarsi ad altri attributi ascritti alla persona come l’etnia o la classe sociale di provenienza, determinando *i rapporti di potere esistenti e l’accesso alle risorse, ai benefici, alle informazioni e alle decisioni* (Ruspini 2017, 22). L’esercizio dei ruoli realizza una divisione sociale che genera e alimenta i meccanismi di subalternità interni al sistema sesso/genere, così come trattata nel secondo capitolo, dando luogo ad un soddisfacimento dei bisogni impari tra le parti e ad una diversa distribuzione delle risorse, divenute privilegi, perpetuando le dibattute e sedimentate “gerarchie” nel sistema.

Un’ulteriore dimensione, non menzionata nella classificazione dell’identità sessuale di Shively e De Cecco, in grado di descrivere la formazione dell’identità sessuale è quella di “espressione di genere” (Summers 2016, 232). Questa esprime le modalità attraverso cui si sceglie di manifestare la propria identità genere: nuovamente, lo spettro delle possibilità d’espressione si articola dal femminile al maschile, comprendendo tra loro i numerosi modi di essere, percepirsi ed esprimersi. Riguarda quella parte dell’identità che muta significativamente anche in archi temporali poco dilatati o spazi non geograficamente distanti tra loro e include i modi di vestire, muoversi e parlare, ovvero di presentarsi e utilizzare il proprio corpo e la propria immagine per autodefinirsi e autorappresentarsi. L’espressione di genere può aderire totalmente, in parte o per nulla alla percezione della propria identità di genere, andando a rendere maggiormente complesse e, quindi, difficilmente ordinabili le identità sessuali di ciascuna nel modello fisso del binarismo sesso/genere o maschio/femmina. Eppure, quando l’espressione si adegua in maniera standard ai ruoli di genere (che a loro volta possono essere legati all’idea che l’identità di genere venga definita dal sesso assegnato alla nascita), si aggiunge un’ulteriore esemplificazione dei modi in cui gli stereotipi di genere strutturano le società.

Dunque, la costruzione del genere e del sesso e la loro relazione con l’orientamento sessuale sono parte di un processo sociocognitivo in cui l’interazione sociale e i prodotti

culturali risultano centrali retroattivamente per la formazione di un'identità sessuale *individuale e soggettiva*.

5. Transgenderismo

5.1 La prospettiva medica

L'identità di genere, con la propria divisione interna tra le identità cisgender e transgender, possiede a sua volta una storia fatta di linguaggi e pratiche. Come si è accennato, oggi, con “transgender” si intende far uso di un termine ombrello che possa comprendere le identità trans binarie e non binarie. Il suo utilizzo è relativamente recente ed è bene rimarcare che i tentativi di tipizzazione realizzati sulle parole, sui significati e sulle pratiche transgender contemporanei non rappresentano che alcuni dei modi in cui queste identità sono determinate e si autodeterminano. Ad ogni modo, esse non perdono la loro datità essenziale essendo riconoscibili, per i comuni denominatori di significato, nella storia di genere appartenente all'umanità tutta: in rappresentazioni culturali dalle diverse accezioni e da osservare in maniera situata, ovvero nei contesti (Foucault 1984).

Di seguito, si accenna la storia del transgenderismo, relativa alla scelta delle parole e alle pratiche in questa considerate, durante l'età contemporanea.

Tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento a coloro che non riconoscono come proprio il sesso assegnato alla nascita è associato un disturbo psicotico: in uno dei primi testi dedicati alle patologie sessuali, *Psychopathia sexualis* (1886) dello psichiatra von Krafft-Ebing, il disturbo viene tecnicamente definito una “metamorfosi sessuale paranoica”. Il saggio in questione ha una notevole influenza sulla psichiatria forense continentale ed europea: esso predispone cure quali la psicoterapia e la somministrazione di ormoni del proprio sesso genetico. I metodi di “guarigione”, da questo appresi, risultano fallimentari dato l'elevato numero di suicidi dei pazienti (Borghesi 2017, 104).

Nel 1910 Hirschfeld, medico sessuologo, pubblica il saggio *Die Transvestiten* in cui conia il termine “travestitismo” con l'intento di studiare un campione di sex workers “travestite” e “transessuali” e dimostrare che le scelte da queste intraprese non fossero condizionate da un orientamento omosessuale. Nel lavoro respinge l'idea stereotipata circa i comportamenti feticisti e masochisti associati a queste identità e, anzi, asserisce fossero consapevoli che il genere in cui si riconoscevano durante le interviste non

risultasse “allineato” in maniera convenzionale al sesso assegnato loro alla nascita. L’autore, inoltre, fa riferimento ad una precoce “manifestazione di femminilità” da parte dei bambini la cui identità di genere entra in contrasto con l’espressione e i comportamenti culturalmente associati al sesso loro assegnato alla nascita, tale da far percepire un “conflitto tra corpo e anima”. Prosegue affermando come il disagio avrebbe potuto condurre i soggetti a stati depressivi o ansiosi seppur non paranoici e quindi non patologici (Russo e Valerio 2019). Successivamente, nel 1913, Hirschfeld e Kronfel, collega psichiatra, fondano l’Institut für Sexualwissenschaft con il fine di erogare servizi medici e consultivi a supporto delle persone omosessuali e transgender e portare avanti la ricerca sulla tematica.

Il termine “transessuale” è coniato dal dottor Cauldwell, psichiatra per il reclutamento di forze armate e chirurgo presso l’esercito durante la seconda guerra mondiale. Con il vocabolo, in *Psychopathia transexualis* (1949), egli fa riferimento agli uomini coinvolti nel conflitto bellico e ad una serie di “problemi sessuali” riscontrati.

Nel 1953 l’articolo “Transvestitism and Transsexualism”, pubblicato sull’*International Journal of Sexology*, documenta quello che viene identificato come il primo caso riguardante una donna “transessuale” operata per la riassegnazione del genere²¹, si tratta di Christine Jorgensen. Il termine “transessualismo” diviene una categoria utilizzata nel gergo, e poi nel lessico, comune con la diffusione del testo *The Transsexual Phenomenon* (1966) del sessuologo ed endocrinologo Benjamin, che seguì Jorgensen nel proprio percorso. Con esso, la transessualità viene studiata per la prima volta mediante un approccio nosografico e terapeutico, distinguendo il transessualismo dal “travestitismo” e dall’omosessualità²². Ai soggetti “transessuali” viene diagnosticato il “disturbo dell’identità di genere” e, riconoscendo le forme di disagio da questi vissute, predisposto un processo di “transizione” mediante terapie endocrinologiche e/o chirurgiche. Il disturbo considerato rientra in una classificazione psichiatrica seppur vengano escluse per i pazienti cure come la terapia elettroconvulsivante e la lobotomia,

²¹ Risalenti al 1930, i primi interventi di vaginoplastica non ricevettero la stessa attenzione mediatica. (<https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S1769670421450230>) Lili Elbe, donna trans, è stata una delle prime persone a sottoporsi ad un intervento chirurgico per la riassegnazione sessuale.

²² Già nel 1948, Benjamin e il collega sessuologo Kinsey seguirono un caso “emblematico” per la considerazione della categoria “trans”, ovvero quello di un bambino che manifestava il desiderio di vestire abiti femminili. Lo studio intrapreso indusse i due a teorizzare esistesse una condizione, proprio per via della giovane età del soggetto, differente da quella del travestitismo, pratica associata all’età adulta (Kinsey, 1948).

fino a quel momento incentivate. L'obiettivo prefissato non è quello legato alla necessità di una "guarigione" del soggetto, ma piuttosto è soddisfare il bisogno di un "allineamento" tra il corpo e la psiche, richiesto dal paziente stesso.

Intanto, già nel 1965 in *Sexual Hygiene and Pathology*, lo psichiatra Oliven aveva proposto una modifica nell'utilizzo del lessico: dall'utilizzo di "transessuale" a "transgender". L'intenzione è porre l'accento sulla questione relativa al genere e, dunque, lasciar intendere il tema riguardasse l'identità e il sentire dell'individuo, accezione di significato che non poteva essere palesata dal concetto di sessualità. Inoltre, si dichiara sia importante, nel campo medico, distinguere i soggetti portatori di una condizione "da sempre" esistente in loro dai soggetti cross-dresser (allora "travestiti"), che relegavano la propria condizione ad un "cambiamento" temporalmente definito.

Nel 1974, Oliven avrebbe cambiato nuovamente idea sull'utilizzo del termine "transgender": esso avrebbe dovuto includere proponendo di includere vari soggetti sia persone crossdressers che "transessuali" (Williams 2014, 233). Nello stesso anno, i medici Hatcher e Pearson in *Psychiatric Evaluation for Transgender Surgery* utilizzano "transgender" nel considerare individui sottoposti ad operazioni chirurgiche, così da distinguerli dai "travestiti" che, secondo quanto dichiarato dagli autori, raramente scelgono di ricorrere alle medesime operazioni intraprese dalle persone transgender (*ibid.*).

Quanto appena presentato considera il punto di vista di coloro che hanno avviato un'attività di tipizzazione sull'argomento e istituzionalizzazione delle pratiche quando la questione transgender risultava ancora scarsamente considerata e, quindi, "ordinata" e normata. Gli "esperti" mantengono come punto di riferimento per l'avvio di una riflessione il proprio campo di studio: scientifico e medico. Il fenomeno mette in luce quanto i soggetti trans, con le proprie volontà e scelte, siano in un rapporto di costante confronto con la disciplina medica.

5.2 La prospettiva dalla comunità

Intanto, in un altro campo d'azione ma durante lo stesso periodo, mette radici la comunità transgender. In essa la storia è raccontata dai soggetti stessi, che personalmente "vivono" linguaggio e pratiche.

Tra il 1960 e il 1980 il magazine *Transvestia* risulterà un importante mezzo per la costituzione e la diffusione della comunità transgender. Ideata da Virginia Prince (1912-2009), riconosciutasi fino ai cinquantacinque anni come crossdresser, e pubblicata da Chevalier Publications a Los Angeles, la rivista si focalizza inizialmente sul racconto della comunità crossdressing, per poi comprendere nella propria narrazione anche parte della comunità “transessuale”. Le persone coinvolte raccontano in prima persona le esperienze, le sfide e i successi legati alla propria identità di genere. Viene offerta la possibilità alla fascia di popolazione in questione di entrare in contatto e creare una rete. Prince è riconosciuta come una pioniera nell’utilizzo del termine “transgender”. Nello specifico, decide di impiegarlo in due diverse forme e accezioni: si dichiara persona “transgenderal” nel 1969, momento in cui inizia a presentarsi costantemente come donna, e “transgenderist” nel 1978, riconoscendosi nel genere opposto rispetto a quello assegnato alla nascita e affermando di non aver intenzione di sottoporsi ad interventi chirurgici (Williams, 2014, 233). Anche Jorgensen rilascia varie dichiarazioni, tra il 1979 e il 1985, scegliendo di presentarsi come donna transgender anziché transessuale (*ibid.*).

Come detto, *Transvestia* rende possibile la formazione dei primi gruppi i cui soggetti si riconoscono in un’identità trans: a partire da questi si andranno a creare club e organizzazioni transgender. Slegati da una reiterazione delle pratiche appartenenti al sistema cisnormativo e per questo socialmente respinti, i gruppi sono costretti ad incontri in condizioni di semi-clandestinità. Anche all’interno della stessa comunità nascente LGBT prendono forma pratiche transescludenti che vietano l’accesso alle persone trans a spazi considerati “liberi” per altri soggetti della comunità. Data la difficoltà delle condizioni di vita, il fenomeno dell’attivismo trans si rende maggiormente operativo e si riscontrano i primi episodi di insurrezione da parte della comunità contro le forze dell’ordine, impiegate a vietare che i gruppi si riunissero. È il caso della sommossa della Compton's Cafeteria, avvenuta a San Francisco nel 1966: la direzione della caffetteria avverte la polizia circa comportamenti “inaccettabili” di alcuni clienti transgender. Quella sera stessa e nei giorni successivi si vedranno scontri tra la polizia e i gruppi trans coinvolti, così come la distruzione di parti della caffetteria (Stryker 2008).

Da parte dell3 activist3, la presa di consapevolezza della posizione di subalternità in cui sono costrett3 porterà alla nascita di servizi erogati principalmente a supporto della comunità trans, in ambito sociale, psicologico, medico e legale. Ne è un esempio la prima

organizzazione trans autogestita: la *National Transsexual Counseling Unit*, istituita nel 1968 (*ibid.*).

I moti di Stonewall, invece, avvenuti a New York nel 1969, vedono la comunità omosessuale e quella transgender avviare insieme la prima rivolta incentrata su una rivendicazione pubblica e collettiva dei diritti loro negati, in nome di tutt3 l3 appartenenti al movimento LGBT+ (*ibid.*). In seguito, i temi relativi ai percorsi di affermazione di genere, al cambio dei documenti di riconoscimento e alla ricerca di assistenza sanitaria per le persone trans divengono parte del dibattito politico pubblico americano. La città di Minneapolis, nel 1975, diviene la prima entità governativa negli Stati Uniti ad approvare diritti civili a favore dell3 cittadin3 trans (*ibid.*).

Nel 1987 viene pubblicato uno dei testi fondanti degli studi transgender: *The Empire Strikes Back: A Posttranssexual Manifesto*, il saggio dell'accademica Sandy Stone in cui viene problematizzato il rapporto esistente tra le donne transgender e il sistema medico occidentale. I fini dell'establishment medico e della comunità trans, sulla riflessione e definizione delle parti che compongono un percorso di affermazione di genere, sono differenti. La questione riguarda il potere a cui entrambe le parti ambirebbero nella costruzione di un discorso e di una pratica che risulti socialmente accettata su: terapie mediche, trattamenti farmacologici e operazioni chirurgiche. Il saggio critica l'idea che i percorsi intrapresi rappresentino un "passaggio" da un sesso all'altro, essendo questa in grado di rafforzare una concezione statica e binaria del genere. Inoltre, si afferma che siano individui non personalmente coinvolti nel percorso a parlare, spiegare, regolamentare le pratiche di medicalizzazione e che questa consuetudine neghi la possibilità, per le donne trans, di divenire soggetti nel compimento dei propri percorsi. Inoltre, sulla base di queste considerazioni l'autrice articola una risposta agli attacchi delle femministe radicali transcludenti in merito alla presunta appropriazione indebita del corpo delle donne nelle teorizzazioni transfemministe e nei trattamenti intrapresi dalle donne trans.

Il manifesto considera una delle questioni maggiormente dibattute quando si parla di transgenderismo: la riassegnazione del sesso mediante processi medicalizzati. Come si è evidenziato, anche il lessico discusso e in perenne modifica segnala una necessità di categorizzazione del "fenomeno" da parte dell3 coinvolt3. L'uso dei diversi termini – quali "transessuale", "travestito", "transgenderal", "transgenderist" e transgender – riflette un

meccanismo secondo cui, non allineati al sistema di conoscenze cisnormativo, gli individui ricorrono all'utilizzo di un'etichetta che possa quantomeno semplificare la comprensione circa la categorizzazione del sé. Nello specifico, essa aiuta a definire nell'immediato come il corpo del soggetto sia in relazione con la sua identità di genere e che "forma" questo abbia deciso di prendere. Sia per i soggetti coinvolti che per l'establishment medico si manifesta necessità di "regolare" cosa avviene e sul corpo di chi avviene: i primi con il fine di emanciparsi, definendosi, da una condizione socialmente discriminata e marginalizzata; il secondo perché, a partire da un'individuazione precisa della categoria con cui si lavora, più semplicemente disciplinerà la prassi medica che ad essa deve essere associata. In questo modo, la definizione dell'identità di genere di un individuo passa dall'essere una condizione "privata", che può significare sia "nascosta" che legata alla volontà personale, ad un fatto "pubblico" che, proprio mediante il supporto dei saperi egemoni, tenta di standardizzarsi. Risultando evidente quanto queste identità non possano essere cancellate nella narrazione della storia del genere come in passato si era cercato di fare, si tenta di tenere fisse le conoscenze comuni di "femminilità" e "mascolinità" e dunque di ricondurre l'identità trans, attraverso un percorso di medicalizzazione intrapreso, nuovamente ad un modello binario di genere.

Per queste dinamiche (anche) conflittuali tra la classe medica e la comunità trans, la tipizzazione delle categorie del sé e l'istituzionalizzazione delle pratiche non può dirsi avvenuta. Ad ogni modo, a partire dagli anni '70 del Novecento, la ricerca etimologica constata che l'utilizzo di "transgender" continui ad essere adoperato in una varietà di significati ma si prefissi, all'interno delle comunità, l'obiettivo di raggruppare soggetti che altrimenti, con maggiori difficoltà, instaurerebbero rapporti sociali l'uno con l'altro. Lo scopo associato all'utilizzo del termine, dunque, diviene quello di facilitare la comunicazione e costruire una realtà condivisa dalla comunità, avente bisogni sociali e fini politici affini e intersezionali (Williams 2014, 233-234).

A metà degli anni '80, "transgender" era stato usato più volte – allo stesso modo in fonti mediche, di cultura pop e dalla comunità trans – come termine ombrello inclusivo per "transessuali", crossdresser e altre persone gender variant. Il forte aumento della popolarità del termine nei primi anni '90, quindi, dovrebbe essere visto come l'accelerazione di un trend prolungato piuttosto che la creazione di un nuovo significato per un termine esistente che originariamente significava qualcos'altro. La coniazione, l'adozione e la diffusione di

“transgender” è stato un processo organico e di base che è emerso da molte fonti, in molte conversazioni che avvengono in molti luoghi sociali diversi. (*ivi*, 233, trad. mia)

Alla categoria “transgender” verrà attribuita la metafora di termine “ombrello” all’inizio degli anni ’90 da un’idea della terapeuta Rodgers. Nel 1992, durante l’*International Conference on Transgender Law and Employment Policy* tenutasi a Houston, il termine è impiegato in funzione di rappresentanza per tutte le forme di non conformità di genere. Successivamente, in un rapporto della Commissione per i diritti umani di San Francisco, redatto nel 1994, funge da modello avente capacità di raccogliere un insieme vocaboli, descrittivi le identità, ormai datati, quali: crossdressers, feticisti travestiti, travestiti, transgenderisti, transessuali (Benjamin Singer 2014, 259).

Nel 1992 Leslie Feinberg pubblica il pamphlet *Transgender Liberation: A Movement Whose Time Has Come*. Rappresenta un ulteriore tassello nella costruzione di un immaginario e di una narrazione politica che, *nell’energia dei movimenti sociali, consente a una serie di corpi diversi di riunirsi sotto un unico ombrello* (Benjamin Singer 2014, 260), collettivamente riconosciuto.

Riguardo la “non conformità di genere” un elemento connesso agli studi e al movimento transgender sono gli studi e il movimento queer²³. Se quanto considerato fin ora mira a fare ordine sulla scelta dell’utilizzo di certi termini rispetto ad altri e a constatare quali tipi identitari queste categorie riconoscano, con “queer” è possibile “resistere” alla stessa tassonomia dello spettro (pur riconoscendo la validità la comunità LGBT+ gli conferisce) (Love 2014, 173) e, in un certo senso, superarla. È possibile pensare come connesse le due macrocategorie: *tale impulso critico – il rifiuto di tutte le categorie di sessualità e identità di genere – potrebbe essere chiamato genderqueer, un termine che suggerisce l’intimità tra transgender e queer* (*ibid.*, trad. mia).

Riconoscere il punto di contatto tra i due campi di studio è possibile se si considera che entrambi criticano la normatività sessuale e di genere così come i suoi principi disciplinanti e metodologici. Risulta difficile tracciare una linea netta che teoricamente e praticamente possa demarcare l’identità trans e quella queer, è più intuitivo comprendere

²³ Con “queer” i campi considerati sono sia quello del genere che quello dell’orientamento sessuale. La persona “queer” rifiuta il genere come concetto e pratica binaria e un sentire in merito alla sessualità, in quanto orientamento e relazionalità, che sia eteronormativo (Love 2014, 173). L’espressione “teoria queer” è coniata da Teresa de Laurentis nel 1990 durante una conferenza tenutasi all’Università della California (Palazzani 2011, 85).

come oggi, parlando di identità di genere, “trans” esemplifichi plurime identità e debba la sua apertura concettuale anche alle teorizzazioni queer. In particolare, come già accennato, il termine “trans” include nel suo utilizzo anche coloro che si riconoscono come persone non binarie. È possibile affermare che sia riconoscersi in un’identità trans che queer possa voler dire decostruire il fondamento della conoscenza di genere: pensata e ripensata come maschile o femminile.

Il movimento trans e quello queer negli anni ’90 lavorano insieme, dando forma ad una nuova generazione di attivisti. *Transgender nation*, fondato nel 1992, è il primo gruppo di attivisti transgender che fa proprie le nascenti politiche queer. Tra le tematiche per cui insorgono maggiori proteste v’è quella riguardante la patologizzazione del fenomeno transgender (Meyerowitz 2002).

6. Forme di resistenza

Le istanze mosse dai movimenti e dalla comunità trans, e in alcuni casi dagli specialisti in ambito medico, rappresentano una forma di resistenza al sistema cisnormativo e al binarismo di genere. Dunque, sul sistema del “genere” è possibile osservare una *dominazione essenziale* e delle *resistenze* (Foucault 2020, 85).

Il carattere relazionale di cui sono intessuti i rapporti di potere si esprime anche attraverso le forme di resistenza, rilevate sull’intera *trama del potere* (*ibid.*). La multidimensionalità del costruito di genere (Shively e De Cecco 1977; Bancroft 2009) rimanda all’idea dei differenti contesti sociali in cui esso si inserisce e ai tipi di relazionalità che può creare tra soggetti/gruppi. In questo intreccio di sfere di realtà, il genere può essere percepito come un “dato di fatto”: in possesso di quell’immediatezza conoscitiva, discorsiva e pratica che lo vede allineato alla dicotomia sessuale, tale da far avanzare i discussi tentativi di tipizzazione sulla sua categoria. Oppure, scardinato il principio di linearità a cui pare fare riferimento ed evidenziate identità di genere “atipiche”, possono diramarsi varie forme di resistenza rispetto all’assetto definitorio vigente. Le resistenze si rivelano degli *esempi di specie*:

possibili, necessarie, improbabili, spontanee, selvagge, solitarie, concentrate, striscianti, violente, irriducibili, pronte al compromesso, interessate o sacrificali; per definizione non possono esistere che nel campo strategico delle relazioni di potere. (Foucault 2020, 85)

Pensare ad una forma di resistenza può voler dire anche collocarla in uno spazio interno agli assetti istituzionali e, anzi, in rapporto collaborativo ed emulativo nelle pratiche di gestione e amministrazione.

I movimenti femministi, ad esempio, subentrano nella scena sociale in quanto gruppi di contrasto ad uno status quo sociale e, successivamente, in lotta per le condizioni di subalternità e discriminazione vissute dalle donne e, poi, dalle identità marginali in un'accezione più ampia. L'espansione negli anni '90 del XX secolo del transfemminismo vede un movimento costituito da un gruppo i cui soggetti si riconoscono in identità di genere differenti. Come si evince dal manifesto transfemminista di Koyama del 2001 il movimento è aperto *alle persone queer, intersex, agli uomini trans, alle donne non-trans, agli uomini non-trans e a tutt* coloro che siano solidal* nei confronti dei bisogni delle donne trans*, aderenti ad una serie di principi trasversalmente affini.

L'effettiva apertura del movimento può essere constatata nelle realtà associative, operative a livello nazionale e locale, in cui collaborano soggetti dalle "differenti" identità in nome di obiettivi comuni. Queste realtà possono essere pensate come una possibile forma di resistenza al sistema etero-cis-normativo, facenti parte delle strutture istituzionali e, per questo, ad esse assimilabili nel modus operandi e in grado di relazionarsi con altre istituzioni ad esse esterne.

Nel prossimo capitolo si osserverà la questione di genere e dell'espressione identitaria a partire dall'esempio di una realtà associativa presente sul territorio italiano.

Seconda parte. Raccontare i percorsi di affermazione di genere

IV. L'incontro con il Sat: i confronti, le relazioni e le prestazioni dal punto di vista dell'associato

1. Resistere tra conoscenze comuni e disposizioni istituzionali

Rispetto al discorso e alla pratica egemone del binarismo di genere, una realtà associativa può collocarsi in relazione di *resistenza mobile e transitoria*. Questa non si posiziona esteriormente rispetto al potere di sistema ma internamente ad esso, attraversandone apparati e istituzioni (Foucault 2020, 85-86).

Il Sat Pink (Servizio accoglienza trans*) è un'associazione avente l'obiettivo di fornire risposte ai bisogni delle persone trans*, non binarie e nello spettro della varianza di genere. Oggi è attiva, attraverso punti di accoglienza, in tre città del Veneto: a Verona dal 2011, a Padova dal 2015 e a Rovigo dal 2022.

Decidere di entrare in contatto con un'associazione ha il fine di osservare, in un campo circoscritto ma esemplificativo di sfera di realtà, come l'identità transgender (r)esiste in un contesto sociale disciplinato da una normatività cisgender. Nello specifico, l'associazione è in un rapporto collaborativo con i dispositivi istituzionali e, rappresentando una forma di resistenza senza ricorrere a grandi rotture radicali, mostra una possibilità di coesistenza delle parti.

Le istituzioni principali con cui l'associazione collabora sono quelle del sistema giuridico e medico-sanitario, trovandosi quindi a dialogare con quelle parti di società detentrici di risorse, capitali e potere rilevanti per la struttura sociale (Brandão e Bagattolli 2017, 50). Le proprietà da queste possedute rendono possibile direzionare la società civile verso alcune "buone pratiche": *le istituzioni, per il fatto stesso di esistere, controllano la condotta umana fissandole modelli prestabiliti, che la incanalano in una direzione anziché in un'altra delle molte che sarebbero teoricamente possibili* (Berger e Luckmann 2021, 77-78).

Con l'idea di voler affrontare, in questo lavoro di tesi, la questione del binarismo di genere e dell'identità transgender anche dalla prospettiva delle "pratiche", ho scelto di ricercare e contattare un ente territoriale attivo su Padova che potesse riconoscersi nelle questioni centrali del lavoro. In particolare, la prospettiva da cui osservare binarismi e identità è stata quella che li vede in relazione ai percorsi di affermazione di genere, intrapresi dalle persone trans rivoltesi all'associazione. L'obiettivo è stato comprendere quali sono i servizi erogati dall'associazione in ambito medico-sanitario, in che modalità

questi si realizzano e come (in un'ottica circoscritta al tema) sono vissuti dai soggetti e gestiti da coloro che lavorano con l'associazione.

I percorsi di affermazione di genere possono rappresentare un esempio attraverso cui slegare l'identità transgender dal binarismo di genere, se utilizzato come un modello in base al quale adeguarsi e far risultare le identità "performanti", e all'egemonia del sapere medico, quando posto al primo posto nella gerarchia della conoscenza. Dichiarare la propria appartenenza ad una categoria identitaria può essere considerata una modalità di autodeterminazione della persona, capace di realizzarsi attraverso la riappropriazione delle risorse presenti in società.

Lo strumento attraverso cui è stato possibile raccogliere i punti di vista sui percorsi è stato quello dell'intervista discorsiva guidata. Le persone intervistate sono state: la presidente dell'associazione, un medico dell'Azienda Ospedale-Università di Padova convenzionato con l'associazione e quattro persone rivoltesi allo sportello per usufruire dei servizi predisposti²⁴. L'arco temporale in cui le interviste sono state realizzate va da maggio 2022 ad agosto 2022, gli incontri sono avvenuti sia in presenza che online.

Il campo che si è scelto di osservare riguarda, dunque, i processi di medicalizzazione. Come si potrà evincere, la strutturazione dei processi risponde alle necessità non solo dei soggetti/pazienti, relative alla propria autodeterminazione, ma anche a quelle proprie della disciplina medica. Quest'ultima possiede un assetto teorico e una prassi esecutiva dotata di riconoscibilità scientifica, in grado di conferirle consenso a livello pubblico rispetto alle scelte intraprese (Garosi 2012). In quanto *contropotere* della politica (Beck 1986), il sapere medico può essere collocato nell'ambito della già menzionata *subpolitica*. Sulla base della sua collocazione in società, è possibile affidare ad esso determinate competenze disciplinanti.

La costruzione del binarismo di genere ha reso possibile alle idee di "femminile" e "maschile" istituzionalizzarsi e divenire una conoscenza comune nell'immaginario e nella pratica collettiva. Sottostando alle stesse condizioni, ovvero avere uno sviluppo storico e uno schema di condotta (Berger e Luckmann 2021, 77), anche il sapere medico assume carattere istituzionale. Nel tempo, gli è stato conferito il ruolo di configurare teoria e prassi da seguire nell'ambito della *salvezza e salute umana* (Foucault 2019,104). Ed ancora oggi questa facoltà appare salda.

²⁴ I nomi utilizzati di seguito, negli *excerpts* delle interviste, sono di fantasia.

Per queste ragioni la medicina non era concepita semplicemente come una tecnica d'intervento farmacologico o chirurgico in caso di malattia. Essa doveva anche definire, sotto forma di un corpus teoretico e normativo, uno stile di vita, un tipo di rapporto ponderato con se stessi, con il proprio corpo, con il cibo, la veglia, il sonno, le diverse attività e l'ambiente circostante. La medicina doveva insomma proporre, sotto la forma del regime, una struttura volontaria e razionale di comportamento. (*ibid.*)

In questa parte dell'elaborato si tenterà di riflettere sulla relazione vigente tra il *bagaglio comune di conoscenze* del femminile e del maschile, considerato dalla dimensione transgender, e l'istituzione medica. Per farlo, si osserverà il rapporto tra le persone trans intervistate e il personale medico-sanitario nei percorsi di affermazione di genere e come l'associazione, tramite il suo operato, medi tra le parti.

Si tenga a mente che le pratiche inerenti ai percorsi sono frutto di una negoziazione tra le parti in causa, così com'è avvenuto per la costruzione del linguaggio e dei significati relativi all'identità di genere e al transgenderismo. Ma, ai gruppi coinvolti appartengono risorse differenti e, dunque, la distribuzione del potere non è egualitaria, ragione per cui si constateranno punti di contrasto in merito al *modus operandi* sul tema.

2. L'associazione e le convenzioni ospedaliere

Il Sat nasce a Verona il 4 novembre del 2011 con il nome Transgender Pink: si tratta, inizialmente, di un progetto del Circolo Pink²⁵. Nel 2018 diviene un'associazione a sé stante e dal 2019 ha una sua sede autonoma a Verona. A Padova il punto di accoglienza è situato negli spazi di Arcigay²⁶ Tralaltro, mentre a Rovigo all'interno di Arcigay Politropia. Dall'apertura del servizio gli accessi totali sono stati 1582, nel 2021 sono stati 205. Dal 1° gennaio 2022 al 1° giugno 2022 si contano 159 accessi²⁷.

²⁵ Il Circolo Pink di Verona è un'associazione che si occupa dell'affermazione dei diritti per le persone gay lesbiche e trans. Nasce nel 1985 come circolo Arcigay con il fine di fornire rappresentanza ai bisogni delle persone omosessuali a Verona. Dal 1997 il circolo Pink, pur continuando a rimanere in contatto con la direzione nazionale, ha deciso di non essere più circolo Arcigay, per seguire una strada autonoma come circolo gay e lesbico. Al momento attuale il circolo promuove il dibattito fra tutte le realtà g/l/b/t italiane, sia Arcigay che autonome, sulla base di progetti comuni. (<http://www.circolopink.it/chi-siamo/>)

²⁶ Arcigay è la principale associazione LGBTI italiana senza scopo di lucro e la più grande per numero di volontar* e attivist* su tutto il territorio nazionale. E' un'associazione di promozione sociale (APS). (<https://www.arcigay.it/chi-siamo/#.Y0fza3ZBy3A>)

²⁷ I dati sono stati forniti dalla segreteria del Sat.

Durante l'intervista alla presidente dell'associazione, insignita del ruolo nel 2018, viene menzionato il percorso di crescita dell'associazione: i motivi che hanno portato al suo avvio e quelli per cui si è deciso di continuare, ampliando rete e confini.

E l'idea però era quella di fare uno sportello di "bassa soglia", ossia di fornire semplicemente informazioni alle persone che a noi si rivolgevano per poi indirizzarle ad altre strutture più preparate, come ad esempio il MIT, il Consultorio Transgenere, lo Spot di Torino. Poi, però, nel corso del tempo ci siamo resi conto che avremmo dovuto strutturarci meglio e offrire anche servizi ulteriori perché la richiesta iniziava ad essere tanta e perché, per motivi logistici principalmente, per le persone che si rivolgevano a noi era difficile spostarsi a Bologna o in Toscana o in Piemonte. Quindi abbiamo iniziato a cercare collaborazioni con persone, professionisti e professioniste, che potessero essere inserite all'interno dei percorsi di affermazione di genere. Abbiamo iniziato prima con l'inserimento di una psicologa per la presa in carico e piano piano, lentamente, abbiamo cercato delle collaborazioni con professionisti dell'ambito sanitario che sapevamo già in passato aver seguito persone trans. Da questo poi sono nate anche le varie collaborazioni che abbiamo creato nel corso degli anni, poi con... la sede è rimasta quella di Verona fino al 2015, le persone che però arrivavano da noi erano principalmente dall'area del padovano. Quindi grazie alla collaborazione con altre associazioni del padovano, con cui avevamo già rapporti, principalmente Arcigay Tralaltro, abbiamo deciso di aprire una sede anche a Padova. [Presidente Sat]*

Nel suo periodo iniziale, il Sat ha principalmente la funzione di essere un punto d'accoglienza e informazione per le persone richiedenti supporto da Verona o zone circostanti, poi incanalate verso centri già strutturati rispetto ai servizi richiesti. Data l'affluenza delle persone in cerca di informazioni o supporto, il Sat realizza un programma d'azione per far fronte alla richiesta: estendendo la propria rete di contatti e servizi si formeranno i vari centri. La gestione relativa alle tre sedi è unica: segreteria, presidenza e consiglio direttivo sono presieduti dalle stesse persone e le scelte intraprese valgono per tutte le sedi, *il Sat Pink è una realtà unica a livello decisionale, a livello di politiche* [Presidente Sat].

Il gruppo operativo dell'associazione è composto sia da volontari che da professionisti specializzati negli ambiti della psicologia e psicoterapia, della medicina e della giurisprudenza.

Le persone volontarie all'interno del Sat svolgono dapprima un corso di formazione obbligatorio della durata di due weekend nel quale vengono informate, dettagliatamente, sugli elementi che compongono il percorso di affermazione di genere: normative vigenti

in Italia, la certificazione psicologica per l'accesso al TOS e le perizie, il percorso relativo al TOS, la richiesta al tribunale per il cambio di documenti. Una volta entrate nell'associazione, i volontari possono occuparsi della gestione dei colloqui d'accoglienza, dei profili social, dello sportello lavoro, dell'organizzazione degli eventi, della segreteria. Ad ogni modo, gli incarichi possono variare a seconda del periodo.

Il Sat collabora con specialisti istituzionalmente riconosciuti e, tra questi, con medici che lavorano sul territorio Veneto e nelle regioni limitrofe.

La presidente racconta quali sono state le modalità d'incontro con i medici che, successivamente, hanno portato a stipulare le convenzioni.

C'era tutto un po' un sommerso e un non detto però si sapeva che comunque le persone trans i loro trattamenti ormonali sostitutivi a Verona, a Padova o in altri posti comunque li facevano, no? Quindi, grazie un po' al passaparola delle persone stesse che ci hanno detto "ah perché io sono seguita da quel medico, io sono seguita da quell'altro medico" abbiamo contattato questi medici chiedendo se potessero essere disponibili a seguire un numero un po' più consistente di pazienti. E caso vuole che tanti di loro lavorassero nel pubblico, cioè fossero medici del Servizio sanitario nazionale, altri no erano nel privato, però tanti erano nel Servizio sanitario nazionale e si sono detti, devo dire la verità, subito disponibili. [...] Poi, alcuni ci hanno contattato loro direttamente. Alcuni medici non endocrinologi, medici "altri" come ad esempio ginecologi o medicina estetica o altre professionalità si sono resi disponibili a una collaborazione con noi. La collaborazione consiste nel fare l'invio da parte dell'associazione: cioè il medico sa che la persona che arriverà è inviata dall'associazione, quindi sa già che dovrà adottare un certo tipo di cura particolare nei confronti di quella persona. Alcuni applicano delle tariffe agevolate, altri no. [...] Per quanto riguarda, appunto, l'ambito medico-sanitario e i percorsi dei trattamenti ormonali sostitutivi abbiamo due convenzioni ufficiali firmate con l'ospedale di Verona e con l'ospedale di Brescia. Dovrebbe concludersi a breve quella con l'ospedale di Padova e in più collaborazioni con l'ospedale di Boggiovara a Modena e con quello di Udine. In più, tra l'altro, a Verona recentissimamente hanno iniziato a fare anche gli interventi chirurgici di mastectomia e di isterectomia.*
[Presidente Sat]

Dall'intervista alla presidente del Sat (maggio 2022), nei mesi a venire, sarebbe stata stipulata la convenzione con l'ospedale di Padova. A dichiararlo è proprio uno dei medici endocrinologi che collabora con il Sat da sei anni, nel corso della sua intervista (luglio 2022). Durante l'incontro è stato possibile ricostruire anche parte di un altro punto di vista della relazione tra ospedale, paziente e associazione. Il medico racconta delle prime richieste arrivate a Padova da parte delle persone transgender e relative ai percorsi di

affermazione di genere, di come si sia avvertito il bisogno di collaborare con le associazioni presenti sul territorio per affrontare al meglio suddette richieste. Poi, esposte alcune esigenze specifiche dai soggetti, l'equipe medica rileva l'importanza di rendere disponibili i servizi relativi alla somministrazione del TOS, agli interventi chirurgici o altro ancora. Si sottolinea come la rete di specialisti che lavorano per la causa sia da sempre in fase di ampliamento e che vi sia necessità di molteplici confronti clinici sulla questione affinché il percorso, nel campo medico, possa realizzarsi.

A un certo punto quando, ormai quindici anni fa, sono arrivati a noi i primi pazienti che facevano la richiesta di fare la transizione e nessuno dei miei colleghi aveva interesse a seguirli e quindi io me ne sono fatto carico. [...] Nel Veneto alcuni erano già seguiti e hanno voluto cambiare riferimento, altri non trovavano riferimento. E da allora siamo cresciuti moltissimo: abbiamo in follow up 150 pazienti transgender. Molti di questi pazienti erano seguiti dalle associazioni, prevalentemente il SAT ma anche "Con-te-stare" [...] Quando ho un po' capito come girava e ho iniziato ad orientarmi, anche su richiesta della direzione sanitaria, ho creato un gruppo di lavoro all'interno dell'azienda che ha al suo interno, oltre agli endocrinologi, i medici di medicina interna, quelli che seguono gli aspetti dell'osteoporosi, quelli che seguono gli aspetti ginecologici, quelli che seguono gli aspetti urologici sia dal punto di vista medico che chirurgico, gli psicologi, gli psichiatri, abbiamo coinvolto sia gli psichiatri dell'adulto che dell'infanzia, i chirurghi plastici, gli otorini, per il discorso della voce, i radiologi che ci fanno una montagna di indagini ecografiche e radiologiche. Insomma, abbiamo creato un gruppo che ormai è di venti-trenta persone all'interno dell'azienda. [Medico]

Il gruppo dell'azienda-ospedaliera, per essere riconosciuto "ufficialmente" a livello territoriale, ha dovuto interfacciarsi con altre istituzioni. E nel farlo, acquisisce maggiori risorse attraverso cui rendersi operativo: è possibile far fronte ad aspetti fondamentali del percorso, come l'accesso autorizzato ad erogare i farmaci del TOS.

Allora, ho fatto presente alla direzione sanitaria che c'era questo gruppo e che volevo un riconoscimento di questo gruppo. La direzione sanitaria con la vecchia gestione ha mostrato grosso disinteresse mentre la gestione nuova è stata molto attenta e devo dire che hanno seguito il nostro percorso e c'hanno anche dato una mano per i vari passaggi. A questo è seguito, poi, la richiesta in Regione di poter diventare un centro autorizzato all'erogazione dei farmaci perché tu sai che i farmaci per i soggetti che stanno transitando possono essere erogati con il Servizio sanitario nazionale. E però solo da centri che abbiano un gruppo multidisciplinare e che siano centri riconosciuti dalla Regione, autorizzati dalla Regione. Allora io ho portato tutta questa storia del centro multidisciplinare in Regione e la Regione, con i suoi

tempi, ha riconosciuto Padova come altro centro – perché c'era già Verona che aveva la possibilità di prescrivere – che poteva prescrivere. [Medico]

In questo modo, chi intraprende il percorso presso l'ospedale di Padova può proseguire facendo richiesta del TOS. I tempi e le modalità d'erogazione risultano facilitati dal momento che le pratiche si svolgono in un unico spazio, circostanza che può favorire la creazione di un legame tra medico e paziente in cui quest'ultimø sperimenti maggiore coinvolgimento rispetto alle scelte da implementare, di volta in volta, nel proprio percorso.

È possibile osservare la relazione di cura, propria del suddetto legame, dalla prospettiva di una *costante antropologica* (Ingrosso 2018), che decostruisce l'idea di una condizione patologica vissuta dalla persona trans* a cui associare una cura standardizzata e definitiva. Coloro che scelgono di intraprendere il percorso anche in ambito medico, e nello specifico attuando un piano di trattamento ormonale sostitutivo, avranno il bisogno continuativo, nel corso della propria vita, di rapportarsi e confrontarsi con l'istituzione medica, così come può accadere a qualsiasi altrø cittadina per innumerevoli motivazioni o cause. La relazione, se gerarchicamente disposta, immobilizza le parti in un ruolo attivo o passivo e impedisce l'attuazione, invece, di un'"orizzontalità" della cura. Osservare l'instaurarsi della relazione e l'interazione in una dimensione orizzontale rende possibile ripensare e ricollocare le due (o più) parti: una è sollecitata, motivata e capace di portare un qualche apporto utile, l'altra è desiderosa e attende un intervento (*ivi*, 15-16).

Il vantaggio di quest'approccio è dato dall'interscambiabilità delle parti nella produzione di conoscenza: anche chi riceve cure detiene un sapere fondamentale, in quanto massimamente esperto della propria condizione, di cui si necessita lo scambio con chi conserva, invece, il sapere medico-scientifico.

La conoscenza può provenire da una "circolarità" di punti di vista, in questo caso sul tema dei percorsi di affermazione di genere, che cerca di svincolarsi dalla reiterazione della divisione in categorie disciplinanti e diviene "pragmatica", ovvero riflessiva anche rispetto agli effetti delle scelte agite. Avvicinarsi alla costruzione della conoscenza mediante una logica relazionale, anziché prestazionale, rappresenta un modo per dare spazio a tutti gli elementi presenti nel contesto (Bateson 1972), innovando il campo del sapere mediante le esperienze raccolte.

Si deve osservare l'innovazione come fenomeno continuo, e non suddividerlo artificialmente in fasi discrete, se non sia necessario; si devono includere tutti gli attori, compresi gli utilizzatori, i tecnici della manutenzione, così come la stessa suddivisione di mansioni fra elementi umani e non umani, e quindi includere anche l'aspetto materiale del processo senza considerarlo come un'esternalità. Infine, occorre porre al centro le pratiche e dunque il problema della loro incorporazione negli usi delle persone, con i problemi di collegamento con l'apprendimento e con le dinamiche di appartenenza a gruppi che adottano una tecnologia data, e con il carattere relativo dei confini fra persone, dispositivi e ambiente. (Mongili, 2015, 126)

La convenzione, stipulata dal Sat con l'ospedale, può essere letta come un tentativo di connettere le conoscenze ricavate dal gruppo delle persone transgender con quelle dell'equipe medica, realizzando un'attività di mediazione nelle sfere di realtà della vita quotidiana e di comprensione delle diverse istanze.

Eppure, non si tratta dell'unico strumento fornito dal Sat attraverso cui produrre conoscenze e, contestualmente, instaurare relazioni di cura, se per "cura" s'intende la capacità di essere di supporto all'interno di un gruppo. Sono, infatti, pensate tipologie di servizi che pongono al centro del discorso e delle pratiche prettamente i soggetti del percorso di affermazione di genere: sia coloro che hanno già iniziato da tempo che chi è ancora in una fase iniziale di definizione.

3. Partecipare e condividere per ridefinire

Coloro che si rivolgono al Sat per richiedere supporto vengono accolti tramite colloqui d'accoglienza, in una delle sedi fisiche oppure online. È possibile prendere appuntamento scrivendo alla mail dell'associazione e prima del colloquio verrà richiesto il tesseramento. Durante i primi incontri, che seguono un approccio conoscitivo e informativo, la persona può raccontarsi e acquisire maggiori informazioni sui servizi messi a disposizione dall'associazione, i quali si diramano in diversi ambiti.

Oltre che durante i colloqui iniziali, il Sat predispone altri servizi aventi lo scopo di facilitare l'espressione del sé, l'esposizione della propria storia e la risoluzione di dubbi in un confronto tra "pari". Tra questi: i colloqui *peer to peer* e il gruppo "tra pari".

I colloqui *peer to peer* sono quelli che le persone associate possono richiedere durante i vari momenti del proprio percorso: una persona trans*, interna all'associazione, è a disposizione per consigli o confronti in un colloquio a due. Gli incontri possono avvenire

in sede o online e lo scopo è facilitare lo scambio di informazioni sui percorsi e sulle modalità in cui questi possono essere affrontati.

La scelta di realizzare colloqui *peer to peer* appare in linea con alcuni bisogni o esperienze rilevati durante le interviste, relativi al sentirsi partecipi e coesi in un gruppo di riferimento. In maniera concomitante, i soggetti sembrano percepire una differenza tra il gruppo “di appartenenza”, in cui riconoscersi e sentirsi capiti e capire, e un gruppo “altro”. Ponendosi in una posizione di resistenza rispetto ad un assetto in cui non si riconoscono, offrono dimostrazione di come la categoria cisgender sia in grado di imporre un’identità egemone.

Una tra le persone intervistate racconta la propria esperienza rispetto al non identificarsi con l’identità della “maggioranza” e come questo lo avrebbe avvicinato al proprio percorso di affermazione di genere e, dunque, a scegliere di rivolgersi al Sat. La storia dell’identità è inserita in una dimensione più ampia, quella della biografia, e il momento della “ridefinizione personale” è dipendente dai diversi assetti istituzionali con cui il soggetto si confronta nella quotidianità.

Quindi già capivo che, comunque, non avevo, diciamo, un'identità come la maggioranza delle persone quindi... io le crisi d'identità le ho portate avanti per tutta la vita. E quindi, però, la cosa dell'identità non mi era ancora chiara come si sarebbe evoluta. Poi, nel momento in cui – io ho due figlie – mia figlia ha avuto la maggiore età io finalmente mi sono sentito proprio liberato. Liberato, nel senso, non di mia figlia! Nel senso che adesso le istituzioni non possono farmi nulla. Quindi, io sempre... ho vissuto spesso col terrore che siccome non ho fatto una vita diciamo “classica”, come un cittadino medio-borghese, ho sempre avuto il terrore che per qualche mia scelta o mio modo di vivere gli assistenti sociali potevano cercare di portarmi via i figli, eccetera. Non che io facessi grandi cose, però non posso dire di essere una persona integrata in uno schema binario e quindi in questo senso mi sono sentito liberato. E allora ho detto “adesso prendo in mano tutto il mio discorso che avevo lasciato in sospeso negli anni passati” e che tra l'altro avevo cercato, da dopo l'adolescenza, in qualche modo a conformarmi e adattarmi a una società ma senza esserci mai riuscito. [Andrea è una persona trans non binaria, associata e volontaria al Sat, 57 anni]

Gli assetti si rifanno ad una performatività cisgender di cui Andrea ha dovuto tener conto e a cui, in alcuni frangenti, si è adeguato.

Il costrutto della cisonormatività sembra operare sotto due punti di vista. Da un lato viene comprovata la sua efficacia: come struttura è in grado di ordinare le categorie di genere e nell’attribuzione di significato del “maschile” e del “femminile” è accettato e

reiterato. Dall'altro, innesca dinamiche di *ingroup* e *outgroup* (Tajfel 1981) funzionali, sì, per la "significatività" del costrutto stesso ma che, se spogliate delle proprie collocazioni ideali, rendono possibile estrarne un modello "generico" da riutilizzare. In pratica, coloro che fanno esperienza di suddette dinamiche possono ricavare uno schema comportamentale e valoriale da riproporre per ulteriori suddivisioni "*ingroup*" e "*outgroup*", tramite una riassegnazione delle posizioni che riflette il proprio personale punto di vista sui gruppi.

Andrea racconta di un primo incontro con il personale del Sat non andato a buon fine: le cause sono diverse ma sembra di rilievo, per il soggetto, non aver avuto un confronto con una persona in cui potesse riconoscere delle affinità.

Quindi, allora sì, io ho prenotato un primo colloquio con il Sat, ho incontrato una volontaria però non sono rimasto contento del colloquio perché... tra l'altro, dopo, cioè... è successo una cosa: che dovevo andare a un colloquio poi, siccome non stavo bene, non ho avvisato che non venivo quindi, poi, mi hanno scritto una mail che secondo me non era appropriata perché praticamente l'ho sentita troppo... praticamente c'è stata tutta una dinamica tra me e il Sat all'inizio di grande attrito, non dico per colpa del Sat ma probabilmente era proprio un mio percepito. Quindi con il primo colloquio non mi ero trovato bene. Quindi per due anni non... dopo quel colloquio lì, basta... non ho continuato. Dopo due anni, poi, a un certo punto, sono stato di nuovo meglio, vedevo la situazione più chiara e allora lì ho sentito realmente che avrei voluto in qualche modo affrontare questo mio percorso. Ho ricontattato il Sat e ho fatto un altro colloquio e questa volta è andato molto bene. Tra l'altro se il primo colloquio l'ho fatto con una volontaria che è una persona cisgender, il secondo colloquio l'ho fatto con un ragazzo trans. E quindi lì c'era tutt'altra comprensione. [Andrea]

Anni dopo, il secondo colloquio appare "rassicurante". E dalla differenza riscontrata tra un "prima" poco soddisfacente e un "dopo" accogliente, si rende possibile l'inizio del percorso.

Il costrutto cisonormativo "insegna" a riconoscere quali sono le categorie identitarie che in esso sono raccolte ma coloro che, durante i processi di socializzazione realizzano di non appartenere a questo sistema, possono rovesciare la prospettiva dalla loro posizione e, nei momenti di confronto e creazione di legami, ridefinire il proprio *ingroup*, "ispirandosi" al modello appreso precedentemente e proiettando ciò che è "diverso" da sé in posizione di *outgroup*.

Le norme sociali indicano i tipi di comportamento propri di determinate situazioni, definendo certe azioni “giuste” e vietandone altre “sbagliate”. Quando una norma è imposta, la persona che si presume l’abbia infranta può essere vista come un individuo particolare, che non si può essere sicuri viva secondo le regole concordate dal gruppo. Tale tipo di persona è considerato come un outsider. Ma la persona cui viene attribuita l’etichetta di outsider può avere un altro punto di vista della questione. Può non accettare la norma in base alla quale è giudicata, e non ritenere coloro che la giudicano competenti o legittimamente qualificati a farlo. A questo punto emerge un secondo significato del termine: il trasgressore della norma può considerare i suoi giudici come outsiders. (Becker 2017, 18)

L’idea di disporre di potenziali o effettivi punti in comune all’interno delle biografie può creare una relazionalità più agevole o collaborativa, almeno all’inizio, quando il percorso che si prospetta davanti può apparire lungo e complesso e portare all’insorgere di timori o difficoltà.

Un altro dei servizi proposti è quello relativo agli incontri del “gruppo tra pari”. Con esso si rafforza l’idea che più soggetti avvertano il bisogno di sentire spiegate determinate pratiche o attività che intraprenderanno da coloro che quelle pratiche le hanno già conosciute. Questo tipo di servizio può essere richiesto dalle persone trans* rivoltesi all’associazione oppure da una familiare, a seguito di almeno un colloquio di accoglienza. Durante gli incontri, è presente una persona trans* che collabora con il Sat con il ruolo di facilitare la comunicazione e garantire la partecipazione di tutti, la quale può avvenire sia in modalità di ascolto che in quella di racconto diretto. Gli incontri avvengono due volte al mese: una in presenza, un’altra online.

Le persone intervistate fanno riferimento ad un incontro collocabile in questa tipologia di servizio: si tratta del progetto del gruppo AMA (AutoMutuoAiuto), avviato a Verona nel 2014 e a Padova nel 2016, che conferma un ulteriore punto di vista sulla necessità di percepirsi in una situazione “tra pari”. Il gruppo è composto da 16 persone e in più una persona trans* nel ruolo di facilitatrice e mediatrice: parlando dei propri percorsi si instaura un confronto collettivo riguardante aspettative ed esperienze.

Alessia e Andrea espongono i benefici riscontrati nel frequentare il gruppo relativi all’interconnessione tra conoscenze e pratiche.

Poi ho deciso di frequentare il gruppo AMA, auto mutuo aiuto, e lì per me è stata la prova del fuoco. Sono andata lì, ho conosciuto altre persone, volevo vedere se mi sentivo in imbarazzo, se era proprio una cosa... non so, non saprei neanche dirlo... se io sentivo paura o imbarazzo me ne sarei andata già subito e, invece, mi sentivo a mio agio. E ho capito che praticamente quella era la mia strada perché avevo dei dubbi, sì, perché sai il condizionamento che ti fanno, diciamo, la società e anche i genitori è forte ed è duro da rompere per poter affermare se stesso. [...] Lì io ho capito che praticamente ero più importante io di quello che mi circondava, di quelli che dicevano quello che dovevo essere. Molti però... cioè, la domanda che mi ponevo “voi volete sia così, ma voi mi conoscete? Voi sapete che cosa voglio diventare io? Che cosa sono io?”. È stata questa la cosa che mi ha fatto capire che dopo la prima riunione del gruppo di auto mutuo aiuto... mi sono sentito che dopo le riunioni... vado a mangiare la pizza, facevamo feste. Per cui è stata, diciamo, un'introduzione a un'altra ambientazione poi diventata normale [Alessia è una donna trans, associata e volontaria al Sat, 57 anni]

I gruppi AMA, poi, di cui faccio parte sono una bella realtà perché, per esempio, le persone transgender si incontrano con altre persone simili e quindi c'è tutto un passaggio, a parte magari di amicizia, ma c'è un passaggio di informazioni. Puoi parlare delle tue istanze e sai che dall'altra parte c'è chi ha vissuto cose simili quindi uno esce da un isolamento in cui era prima perché vede che non sei l'unico o l'unica a vivere la realtà in questo modo, vedi che ci sono altre persone che hanno avuto esperienze simili. [Andrea]

Nell'*ingroup* è facilitata la compartecipazione alla vita collettiva, alla creazione di legami e si predispongono, conseguentemente, la formazione di un *outgroup* in grado di sancire la differenza tra le parti. Inoltre, è possibile creare uno spazio in cui riflettere sui dati immediati del “maschile” e del “femminile” acquisiti in società.

La creazione dei gruppi interni all'associazione non esaurisce il proprio operato nel soddisfacimento delle richieste da parte degli associati. I gruppi si dimostrano parte di un progetto in evoluzione, che assume le sembianze di una *comunità di pratica* (Wenger 1998). In essa le esperienze di ognuna fungono da elemento di partenza nel far circolare conoscenza, considerata un bene comune e non dipendente da ordini gerarchici. All'interno della comunità la partecipazione equivale ad una forma di competenza da condividere e attraverso cui stimolare lo scambio di idee e le possibili ridefinizioni delle identità. I significati dell'esperienza sociale sono negoziati tra i partecipanti e dalla loro reificazione si producono pratiche, sotto forma di storie, simboli, linguaggi e concetti.

4. Riappropriazione sub-divisa

Ad ogni modo, realizzare una “nuova” dinamica *ingroup-outgroup*, diversa da quella vigente nel sistema cisnormativo, non sta a significare che il sistema perda la sua efficacia istituzionale e la sua forza operante nell’ordinare le sfere di realtà. Può, però, predisporci, a seconda della portata del fenomeno²⁸, una *segmentazione istituzionale* (Berger e Luckmann 2021, 110). Lo spazio e il tempo in cui le identità e le relazioni vengono ridiscusse, rinegoziate, ridefinite sembrano assumere la portata di *sub-universi di significato*, capaci di osservare criticamente la “pretesa” di oggettività dei significati istituzionalizzati, aventi a loro volta l’obiettivo di realizzare un’integrazione globale di significato.

L’elemento essenziale per la costituzione del sub-universo è essere sorretto da una collettività. Facendo riferimento alle esperienze fornite dal Sat, le collettività possono esprimersi sotto diverse forme. In primis, si realizzano attraverso i confronti, tra due soggetti o all’interno di un gruppo più ampio, durante i quali vengono condivise le biografie. Inoltre, come si è già avuto modo di constatare, la formazione di questi gruppi non è circoscritta ad una rete di individui chiusa: il Sat collabora con altre associazioni, aventi principi e obiettivi assimilabili ad un unico comune denominatore. Oltre ai rapporti tra le varie associazioni, si potrebbe far riferimento anche a tutti quei gruppi presenti sui vari social o sulle piattaforme online che, magari a partire dalle proprie esperienze associative, si riuniscono virtualmente per le “stesso” fine, ovvero il bisogno di condivisione e di una ridefinizione delle parti del sistema. E ancora, volendo adottare una prospettiva storica, queste stesse collettività sono riconoscibili in altri contesti spazio-temporali, essendo un prodotto storico e connesso alla nascita e allo sviluppo dei movimenti femministi.

La collettività, riproducendo sub-universi, delegittima l’oggettività dell’integrazione globale dei significati: avviene un ripensamento del linguaggio e delle pratiche attraverso cui riappropriarsi dell’idea (e del significato) di “identità”. Assimilare l’identità ad una proprietà non è casuale e i percorsi di affermazione di genere risultano centrali per la riappropriazione.

²⁸ Quanto fin ora discusso non è che una parte del fenomeno di messa in discussione delle categorie dell’identità sessuale e della loro facoltà d’espressione. Nel tempo e nello spazio, le modalità che hanno problematizzato e continuano a problematizzare il sistema etero-cis-normativo sono innumerevoli e possono essere osservate, anche, in prospettiva di un unico macro-fenomeno in grado di avviare una segmentazione istituzionale.

In una società economica e industriale avanzata, l'implementazione di questi percorsi implica investimenti di capitale (*ivi*, 113) per quanto riguarda, ad esempio, la ricerca sul tema e la sperimentazione o la produzione dei trattamenti farmacologici e questo conduce necessariamente, nel momento in cui si decide di finanziare questo campo, ad un tentativo di redistribuzione delle risorse.

L'intera dinamica dei sub-universi di significato porta alla constatazione dell'esistenza di una molteplicità di prospettive sulla questione (*ivi*, 114). Quando i sub-universi di significato sul genere sono posti in relazione ai bagagli comuni di conoscenze del maschile e del femminile e ai dispositivi istituzionali, si innescano conflitti socioeconomici e cognitivi tra le parti, dovuti alla difficoltà d'integrazione di un sistema di simboli che soddisfi l'intera società (*ibid.*).

L'intero bagaglio sociale di conoscenze è attualizzato in ogni biografia individuale. Ognuno *fa tutto e sa tutto*. Il problema dell'integrazione dei significati (cioè della relazione significativa tra le varie istituzioni) è un problema esclusivamente soggettivo. Il senso oggettivo dell'ordine istituzionale si presenta a ogni individuo come dato e generalmente noto, socialmente scontato come tale. I problemi, se ve ne sono, sono provocati dalle difficoltà soggettive degli individui a interiorizzare i significati socialmente concordati.

Via via che ci si allontana da questo modello euristico (e tutte le società reali, ovviamente, se ne allontanano, sia pure in misura diversa) ci saranno importanti modifiche nel modo in cui i significati istituzionali si presentano. (Berger e Luckmann 2021, 109)

Dopo aver fatto riferimento, nei capitoli precedenti, alla sedimentazione dei *bagagli di conoscenze* sul "maschile" e sul "femminile" e alla costruzione delle categorie di genere contemporanee, ora si osservi come queste comunichino con le istituzioni presenti e si mettano in discussione le scelte sull'utilizzo di linguaggi e pratiche. Quanto di seguito presentato è una rappresentazione dei significati istituzionali sull'identità transgender e delle continue modifiche apportate, anche per mano di quelle resistenze interne al sistema stesso, capaci di produrre *sub-universi di significato* e, di conseguenza, una *segmentazione istituzionale*.

5. Classificazioni internazionali

I due documenti internazionali a cui fare riferimento per ricostruire l'inserimento della categoria "identità di genere" e della sottocategoria "transgender" nelle pubblicazioni ufficiali sulla salute pubblica e per evidenziare i tentativi odierni di depatologizzazione rispetto alle identità trans* sono: il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali e la Classificazione internazionale delle malattie e dei problemi di salute correlati.

Le categorizzazioni dei disturbi, delle diagnosi e delle condizioni di salute trattate sono da considerare parallelamente al dibattito politico e pubblico instauratosi tra la comunità medico-scientifica e quella dell'attivismo LGBT+, come menzionato nel terzo capitolo. Le diverse edizioni dei manuali possono essere interpretate come un'elaborazione formale di quanto osservato e ricavato dalla discussione tra le parti, da una prospettiva che tende all'istituzionalizzazione di linguaggi e pratiche ma che, come si constaterà, è in continua ridefinizione essendo specchio delle trasformazioni sociali.

Il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM), redatto dall'*American Psychiatric Association*, è un testo dall'approccio nosografico sui disturbi mentali o psicopatologici, utilizzato da psichiatri, psicologi e medici di tutto il mondo nell'ambito della ricerca e della pratica clinica.

Nelle prime due edizioni del manuale, DSM-I del 1952 e DSM-II del 1968, non viene fatto alcun riferimento all'identità di genere. In merito alle categorie dell'identità sessuale, nel DSM-I l'omosessualità viene definita un disturbo "sociopatico della persona" e viene autorizzato il trattamento psichiatrico tramite somministrazione di farmaci ed elettroshock. Nel DSM-II l'omosessualità è definita una "devianza sessuale"; nella stessa edizione viene menzionata la diagnosi di "travestitismo", anch'essa nella categoria delle "devianze sessuali" ma senza ulteriori specificazioni rispetto ai criteri diagnostici.

Si parla per la prima volta di identità di genere nel 1980, all'interno della terza edizione del manuale, in riferimento ai criteri diagnostici che definiscono il "transessualismo" e il "disturbo dell'identità di genere dell'infanzia", inseriti nella sezione dedicata ai "disturbi psicosessuali". Nel 1987, con la pubblicazione del DSM-III-TR²⁹, la trattazione dei criteri diagnostici viene spostata nella sezione riguardante i "disturbi che compaiono durante l'infanzia e l'adolescenza".

²⁹ Si tratta della terza edizione riveduta.

Nel 1994, nella quarta edizione del manuale diagnostico, si tratta specificamente il “disturbo dell’identità di genere (DIG)”: si intende fare riferimento all’intensa e persistente identificazione di un soggetto nel sesso opposto rispetto a quello assegnato alla nascita e al malessere o al senso di estraneità da questo percepito in merito alla propria assegnazione sessuale. Per essere attribuito deve essere provata la presenza di un disagio sul piano clinico o la compromissione della partecipazione in sfere sociali importanti. Tale diagnosi non può essere associata qualora fosse riscontrata una condizione fisica intersex. Nel DSM-IV, il capitolo “Disturbi sessuali e disturbi dell’identità di genere” comprende tre categorie diagnostiche: “disturbi dell’identità di genere”, “disfunzioni sessuali” e “parafilie”.

Nel DSM-IV-TR, il “Disturbo dell’identità di genere” viene ulteriormente definito come *la forte e persistente identificazione con il genere opposto. Si avverte un senso di disagio nell’appartenenza al proprio genere e la sensazione di essere nati nel sesso sbagliato* (American Psychiatric Association 2000, trad. mia).

Nella quinta edizione del 2013 viene introdotta la diagnosi di “Disforia di genere (DG)” con l’obiettivo di mettere in discussione le precedenti etichette, che connotavano la condizione dei soggetti transgender come una disfunzione sessuale o una parafilia. Si pone attenzione sul disagio affettivo e cognitivo vissuto, e non solo percepito, rispetto al sesso e al genere assegnato alla nascita. La disforia continua ad essere considerata una problematica da trattare in ambito clinico seppur assumano maggiore rilievo il disagio del soggetto e le relative ripercussioni da quest’ultimo rilevate. Il soggetto con “disforia di genere” attesta un’incongruenza tra il genere in cui si riconosce e le caratteristiche sessuali primarie e secondarie appartenenti al proprio corpo alla nascita. Tale condizione di disagio, secondo quanto descritto nel manuale, lo porta a manifestare la volontà di “liberarsi” da suddette caratteristiche e autodeterminarsi nell’appartenenza ad un genere “altro” rispetto a quello assegnato alla nascita. Anche in questo caso, il disagio deve essere comprovato a livello clinico.

La diagnosi di “Disforia di genere”, nel tempo, è stata problematizzata all’interno del dibattito pubblico. È stato sottolineato che, parlando di DG, essa non possa essere considerata ad un’espressione sinonimo di “transgenderismo” dal momento che non tutte le persone trans* provano DG verso il proprio corpo o parti di esso. Conseguentemente,

queste potrebbero non volere avviare un percorso di affermazione di genere che includa interventi chirurgici né tantomeno trattamenti ormonali (Rinaldi 2007, 132).

L'altro testo avente facoltà di fornire delucidazioni sulle tematiche e aggiornare in merito ai cambiamenti è la classificazione internazionale delle malattie (ICD). Stilata dall'Organizzazione mondiale della sanità, è un sistema di classificazione delle malattie e dei traumatismi, ordinati in gruppi sulla base di standard definiti, per gli studi statistici ed epidemiologici. La prima classificazione è stata redatta nel 1893; l'ultima versione, l'ICD-11, è stata presentata all'Assemblea mondiale della sanità nel 2019 ed è entrata in vigore il 1° gennaio 2022.

Nell'ICD-8, del 1965, viene introdotta la diagnosi di “travestitismo”, separandola da quella di “omosessualità”. I suoi criteri non sono definiti e coloro che necessitano di maggiori informazioni sono rinviati al lavoro di Hamburger et al. (1953), attinente al caso di Christine Jorgensen.

Nell'ICD-9, del 1975, compare per la prima volta il termine “transessualismo” e viene sottolineata la differenza dal “travestitismo”. Il primo possiede la caratteristica di essere associato all'idea di “identità” della persona, mentre il secondo riguarderebbe solo il “piacere” legato all'utilizzo di vestiti del genere “opposto”. Quel che risulta rilevante è che si faccia riferimento ad un'identità e un comportamento di genere, separando le due sfere del sé, seppur si resti vincolati alla necessità di associare ai soggetti una diagnosi trattata nella sezione dei “Disturbi sessuali e dell'identità di genere”.

L'ICD-10 del 1990 inserisce i “Disturbi dell'identità di genere” nella sezione “Disturbi della personalità e del comportamento degli adulti” nel capitolo “Disturbi mentali e comportamentali”, le diagnosi presentate sono: transessualismo, travestitismo con doppio ruolo, disturbo dell'identità di genere dell'infanzia, altri disturbi dell'identità di genere, disturbo dell'identità di genere non specificato.

Nell'ICD è incluso un tentativo di regolamentazione circa l'allocazione delle risorse sanitarie. Vengono menzionate le varie forme di assistenza sanitaria da erogare unicamente alle persone riceventi “diagnosi” di un “disturbo” e la trattazione è valida in quasi tutti i paesi del mondo (Eisfeld 2014, 107). A partire da questa constatazione, il problema per le persone trans* si presenta quando, rispetto alla classificazione del 1990, inizia ad essere problematizzata la dicitura “disturbo” in relazione all'identità di genere e

al transgenderismo, motivo per cui le condizioni sono inserite nella sezione sui “disturbi mentali” (Rinaldi 2007, 133).

La persona trans* vede patologizzata la propria condizione identitaria poiché, di base, non assimilabile al sistema cisnormativo, che regola le categorie dell'identità facendo riferimento alla struttura del binarismo di genere.

I discorsi di depatologizzazione sono legati a una decostruzione postmoderna/poststrutturalista dei modelli dicotomici, una messa in discussione della medicalizzazione e dei processi di psichiatrizzazione nella società occidentale, dei discorsi postcoloniali e alla discussione di modelli sanitari basati sulla partecipazione, sulle determinanti sociali della salute e sulle prospettive dei diritti umani. Infine, è importante notare che i discorsi sulla depatologizzazione non concepiscono la depatologizzazione solo come una questione trans-specifica. La messa in discussione della cis/eteronormatività e del binarismo di genere, così come la richiesta di un più ampio riconoscimento sociale della diversità tra genere e corpo, è considerata una questione importante per tutte le persone. Si percepisce l'attuale patologizzazione dei processi di transizione di genere come parte della violenza strutturale inerente all'ordine sociale di genere. (*ivi*, 75, trad. mia)

Di conseguenza, anche la sezione che riguarda l'erogazione dell'assistenza sanitaria (per il TOS o gli interventi chirurgici) previa diagnosi sulla condizione di salute mentale è stata dibattuta da persone transgender e dall3 specialist3 nel settore. La garanzia di un sostegno economico, qualora si scelga di intraprendere un percorso di affermazione di genere, non può essere messa a rischio poiché non si considera che, la stessa diagnosi di “disturbo”, potrebbe essere interrelata ad elementi di contesto e sociali e non al “disturbo in sé”. In primis, il disagio può essere provocato dalla condizione di discriminazione vissuta in un contesto che stigmatizza quel che non rientra in un assetto cisnormativo. In più, non intervenire nell'individuazione di tali dinamiche può rappresentare un modo per rafforzare il già sedimentato binarismo di genere, senza riflettere sul fatto che il percorso possa riguardare, invece, un'esperienza personale di vita e conoscitiva rispetto alla costituzione ed essenzialità del proprio sé. Ancora, adottare un modello diagnostico basato sulla diagnosi medica può portare il soggetto che si appresta ad intraprendere il trattamento ormonale ad adeguare a quanto si richiede debba dire o fare nell'obiettivo di ottenere la certificazione (Crapanzano *et al.* 2021, 126).

Nell'ICD-11 le espressioni “disordine” o “disturbo” così come la recente “disforia di genere” sono sostituiti da “incongruenza di genere”, da utilizzare sia per l’“incongruenza di genere degli adolescenti e degli adulti” che per l’“incongruenza di genere dell’infanzia”. Essa indica la marcata e persistente incongruenza tra l’esperienza individuale di genere e il sesso attribuito. In precedenza presente nel capitolo relativo ai disturbi “mentali”, nella classificazione del 2019 la trattazione della condizione viene spostata nel nuovo capitolo “Condizioni relative alla salute sessuale”. L’incongruenza di genere è ancora considerata una condizione di interesse medico ma non prettamente psichiatrico/psicologico-clinico. Contestualmente, anche la diagnosi di “transessualità” viene eliminata dal capitolo sui “disturbi mentali” e l’utilizzo del termine non viene spostato altrove perché ormai caduto in disuso nella comunità LGBT+.

Successivamente la dicitura “incongruenza di genere” verrà ridiscussa quando associata ad una condizione vissuta durante l’età infantile. Essa rischia di produrre un effetto categorizzate rispetto all’esperienza infantile, “psico-patologizzando” comportamenti per cui non si necessitano le stesse modalità e tempistiche di intervento che, invece, possono risultare necessarie in età adulta o durante l’adolescenza. Si discute sul lasciare un margine più ampio di sperimentazione, lontano appunto da quelli che possono rivelarsi “etichettamenti” (Crapanzano *et al.* 2021).

6. Legislazione nazionale

I manuali sono testi di fondamentale consultazione anche in Italia. In maniera specifica, per quanto riguarda i percorsi di affermazione di genere, la legge 164/1982 “Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso” e le sue successive modifiche regolano le parti e le fasi che li compongono. La legge definisce l’iter legale intrapreso dal soggetto che ha intenzione di richiedere la rettifica di nome e genere sui documenti d’identità. L’art.31 del decreto legislativo 150/2011 introduce un cambiamento nel percorso di rettifica anagrafica: i trattamenti medico-chirurgici saranno richiesti per il procedimento di rettifica anagrafica solo *se necessari*. Prima del suddetto, era possibile richiedere che nome e genere venissero cambiati sui documenti solo a seguito dell’intervento chirurgico. Dal 2015, invece, il posizionamento sulla questione diventa netto: gli interventi chirurgici non sono più vincolanti. Nella sentenza n.221/2015, la Corte definisce che *la legge ha escluso la necessità, ai fini dell’accesso al percorso*

giudiziale di rettificazione anagrafica, del trattamento chirurgico, il quale costituisce solo una delle possibili tecniche per realizzare l'adeguamento dei caratteri sessuali. Rilevando, invece, come necessario un rigoroso accertamento giudiziale delle modalità attraverso le quali il cambiamento è avvenuto e del suo carattere definitivo. Rispetto ad esso il trattamento chirurgico costituisce uno strumento eventuale, di ausilio al fine di garantire, attraverso una tendenziale corrispondenza dei tratti somatici con quelli del sesso di appartenenza, il conseguimento di un pieno benessere psichico e fisico della persona.

La riflessione in merito all'intervento chirurgico porta a comprendere come questo aspetto dei percorsi non rappresenti che un elemento dei modi possibili in cui essi possono esistere. Prima di essa, la questione si focalizzava su un impellente "riallineamento" tra le parti del sé. In particolare, per la persona trans* che si interfacciava con le istituzioni risultava doveroso ridefinire la dimensione della corporalità, ovvero come il genere e la sua identità dovessero adeguarsi ai dettami del sesso biologico, con le sue categorie fisse e improntate sulla dicotomia maschio/femmina. Nel tempo, il tema si amplia rendendo possibile distaccarsi da quell'essenzialità del discorso sul corpo. Quest'ultimo, da elemento ordinante le parti di sé, acquisisce "complessità", da intendere come molteplicità di prospettive da cui osservarlo, dal momento che tramite la modifica della legge si "formalizza" l'idea di concepire l'identità di genere anche al di fuori dei binarismi convenzionali.

Attualmente, pur venendo meno l'obbligatorietà dell'intervento di riassegnazione chirurgica, l'approvazione del giudice e la relazione clinica di un'equipe medica rimangono elementi imprescindibili per accedere al TOS e per l'ottenimento della rettifica anagrafica. La domanda di rettificazione deve essere presentata al tribunale di residenza del paziente e con essa una relazione psicologica ed endocrinologica. Essa può essere approvata solo a seguito di un processo civile.

Prima di affrontare un eventuale intervento di riattribuzione chirurgica del sesso (RCS) devono essere passati almeno dodici mesi dalla domanda di rettificazione e di esperienza di vita reale. Il limite temporale non rientra più negli Standards of Care (SOC-7) della WPATH ma l'esperienza di vita reale (real life experience, RLE), è un'occasione per la persona di adattarsi dal punto di vista sociale al ruolo di genere desiderato. Per questo motivo, risulta essere un criterio da soddisfare prima di poter procedere con la chirurgia

genitale irreversibile (Crapanzano *et al.* 2021, 124). Ottenuta l'autorizzazione per decreto dal tribunale di competenza, le persone AMAB hanno accesso all'intervento di vaginoplastica. Altri interventi chirurgici non prevedono l'autorizzazione, come: mastoplastica additiva, riduzione del pomo d'adam, eliminazione della barba, assottigliamento delle corde vocali, interventi di femminilizzazione del volto. Le persone AFAB hanno accesso agli interventi di mastectomia e istero-annessiectomia; non richiedono autorizzazione falloplastica e metoidioplastica.

In assenza di consenso da parte del giudice, l'asportazione degli organi rappresenterebbe lesione colposa gravissima, punibile ai sensi degli articoli 582 c.p. (lesione personale) e 583 c.p. (circostanze aggravanti). La fase chirurgica è costituita da interventi di demolizione degli organi genitali primari e secondari e di ricostruzione di strutture il più possibili somiglianti a quelle del genere d'elezione del soggetto (*ibid.*).

7. Il supporto terapeutico oltre la diagnosi

Il percorso di affermazione di genere può prevedere: coming out del soggetto in una o più sfere di vita, iter psicologico, trattamento ormonale sostitutivo, iter legale, uno o più interventi chirurgici o altro di personale. In ogni caso, i tempi e i modi in cui il percorso prende forma sono (anche) soggettivi.

Il Sat pone tra le sue politiche centrali quella della necessaria depatologizzazione delle esperienze trans*. Si tenta di ripensare il percorso in modo che non risulti un susseguirsi di fasi o tappe standardizzate, vincolanti i soggetti in spazi già definiti, e di decostruire l'idea di un passaggio, per la persona, da uno stato in qualche misura "patologico" ad un altro di totale congruenza tra le parti del sé. L'autodeterminazione passa per un approccio che sia affermativo. Nel campo della scelta, la riflessione in merito ai bisogni e alle volontà di ciascuna e le considerazioni realizzate sono elementi imprescindibili, capaci di arrivare al *cuore dell'autodefinizione degli individui, della loro ricerca di identità ed espressione di sé* (Nussbaum 2011, 101).

Però per noi è molto importante questo: allora, le persone da noi fanno il percorso di affermazione di genere che vogliono nel senso che arrivano dove vogliono arrivare, non c'è nessuno che dica loro "inizi e devi finire in tribunale" o "devi fare per forza il TOS". No, cioè, ognuno è libero di fare quello che vuole. In più noi non obblighiamo le persone a fare il percorso necessariamente con noi: nel senso che da noi arrivano persone che per motivi "x", principalmente lavorativi o affettivi, si sono trasferiti da

una regione al Veneto e hanno bisogno di cambiare l'endocrinologo. Allora noi non è che gli facciamo ricominciare tutto dicendo "ah no ti devi fare prima la certificazione con le nostre psicologhe". Ce l'hai già la certificazione? Vai direttamente dal medico. Cioè, noi cerchiamo di alleggerire e di facilitare un percorso che è già pesante in termini di tempi e di costi. [Presidente Sat]

Il Sat si propone l'obiettivo di facilitare la comunicazione e la condivisione degli intenti tra l'istituzione e il soggetto, scardinando nel percorso una linearità esecutiva che può risultare rigida e ottusa rispetto ai bisogni. Da questo ne consegue che, nella realtà quotidiana, chi intraprende un percorso di affermazione di genere ha la necessità di interfacciarsi anche con le normative e i procedimenti istituzionali, caratterizzati da una tendenza alla standardizzazione (sia nell'approccio che a livello contenutistico). E come si è visto con la legge 164/82, qualora si desideri implementare determinate pratiche il "compromesso" con l'istituzione è un passo necessario.

Le modalità di autodeterminazione dei soggetti sono in relazione con i dispositivi istituzionali, che in questo frangente sono rappresentati dall'ambito psicologico, legale e medico. Le istituzioni in questione, pur essendo "legate" all'idea di standard, possono comunque produrre e stabilire prassi "supportive" dei bisogni individuali, ad esempio adottando un approccio di tutela dei diritti della persona e garanzia nell'applicazione delle leggi (anch'essi elementi potenzialmente caratterizzanti l'istituzione).

All'interno dell'associazione è possibile accedere ad una serie di servizi che indirizzano il percorso verso determinate pratiche, quali: l'ottenimento di perizie psicologiche e certificazioni endocrinologiche per l'assunzione del trattamento ormonale sostitutivo e la richiesta di rettifica anagrafica. Sono state stipulate convenzioni con professionisti dei tre ambiti istituzionali sovramenzionati, a cui le persone trans* possono fare riferimento nella scelta dello psicologo/psicoterapeuta, medico o avvocato.

Il percorso di supporto psicologico, nell'obiettivo di ottenere la rettifica anagrafica e l'approvazione per i trattamenti medico-sanitari, è obbligatorio. Esso, in questo caso, assume una finalità psicodiagnostica. Solitamente, nella fase iniziale, ha una durata di sei mesi, dopodiché lo professionista psicologo, psicoterapeuta o psichiatra rilascia una perizia, che implica la stesura di un plico di trenta-quaranta pagine sulla storia personale del soggetto. Per mezzo della perizia è possibile accedere alla fase "successiva" del percorso: una visita endocrinologica che verifica lo stato di salute dello paziente e definisce il piano di trattamento ormonale.

Le persone intervistate hanno intrapreso i percorsi di terapia psicologica/psicoterapeutica con 13 specialisti convenzionate con il Sat. Pur riconoscendone il ruolo decisivo ai fini della perizia, i soggetti riscontrano l'intento di voler agevolare i percorsi nelle tempistiche e modalità d'intervento. Si palesa un principio di base su cui è fondata la terapia: non dubitare delle consapevolezza del soggetto e accompagnarlo in una maniera "altra" al prosieguo del percorso, lontana da un rapporto paternalistico tra specialista e paziente. Inoltre, si considera la possibilità di riflettere, su quel che emerge durante le sedute, anche in momenti successivi rispetto ai convenzionali sei mesi di terapia così da non concentrare l'intero discorso in un arco temporale stringente e soprattutto non "tardare" nella richiesta di accesso al TOS e nella sua approvazione.

Io, comunque, per dirti, il percorso psicologico l'ho fatto per il tempo necessario a fare la terapia ormonale ma poi, in forma autonoma, cinque anni fa al di là che era un momento della mia vita... mio papà stava morendo, mia mamma stava morendo e la transizione, il lavoro quindi ho iniziato una psicoterapia e quella mi ha aiutato molto anche a integrare totalmente la transizione. [Matteo è un uomo trans, associato e volontario al Sat, 49 anni]

Se poi uno vuole continuare a usufruire del servizio psicologico lo può fare però non è che magari ti tengono là due anni e mezzo prima di farti la perizia. Cioè, sono molto puntuali, professionali e focalizzati sul percorso. Qualunque altra problematica che emerge, casomai, la si può poi andare a vedere in un secondo momento. Quindi ho sentito anche una grande professionalità, anche a livello umano un'accettazione. La psicologa dalla quale io sono andato non ha mai messo minimamente in discussione... nel senso che non è che a me, che sono una persona transgender, ha mai detto "ma sei sicuro?", "andiamo a vedere", "ma forse sei confuso" come succede purtroppo molto spesso in altri ambiti fuori dal Sat, i casi sono veramente tanti. [Andrea]

La scelta dello psicologo è fondamentale ai fini della perizia e, utilizzando le convenzioni del Sat con professionisti specializzati sulla questione e nell'elaborazione pratica della certificazione, il percorso può essere agevolato. Come Elide ha raccontato, non è sempre immediato trovare uno specialista che possa rilasciare la certificazione.

Allora, diciamo che io il Sat l'ho trovato tramite una ricerca online perché, diciamo, quando mi sono resa conto che dovevo parlare con qualcuno riguardo alle questioni dell'identità di genere, e tutto quanto, prima ho provato a cercare uno psicologo online. Ho trovato primo uno psicologo con cui ho

fatto una seduta che non mi sono trovata per niente bene, poi ho trovato un altro psicologo con cui ho cominciato e ho fatto... non mi ricordo neanche quante... tre o quattro o cinque sedute... e però questo psicologo, poi, mi ha detto “guarda se vuoi continuiamo a fare questo percorso assieme però personalmente non sono esperto riguardo a queste tematiche, ti consiglio di trovare qualcuno che sia più esperto” [Elide è una donna trans, associata e volontaria al Sat, 36 anni]

A seguito della perizia, risulta possibile accedere alle visite endocrinologiche e il soggetto può richiedere il trattamento ormonale sostitutivo.

8. “Chi è una vera persona trans*?”

Il TOS è uno degli elementi che lega la persona trans* al sapere scientifico e a coloro che “detengono” suddette conoscenze in ambito medico-sanitario. Il processo di erogazione del TOS dà forma ad un’interazione (nelle sue diverse modalità) tra le attrici sociali coinvolte, che siano pazienti o il personale medico/ospedaliero.

Il TOS consente la modificazione dei caratteri sessuali secondari e tenta, ove possibile, di inibire le manifestazioni fisiche proprie del sesso assegnato alla nascita; è reversibile se assunto per un periodo limitato, qualora si scelga di proseguire con il trattamento esso sarà effettuato per tutta la vita e richiederà al soggetto periodici controlli medici, redendo di fatto le relazioni continue e costanti.

Il medico intervistato spiega com’è strutturata la somministrazione del TOS.

Io faccio la terapia e li seguo nel tempo. Ovviamente siccome la terapia può dare delle problematiche se ci sono di base delle patologie o delle predisposizioni io cerco sempre... anzi faccio sempre fare prima tutti gli esami che mi mettano tranquillo sulla terapia e poi do la terapia. Questa è la base. Una volta che siamo tranquilli che non ci siano problemi partiamo con la terapia. Quelli che hanno problemi, però, io devo essere pronto a fornirgli le consulenze quindi ematologo, quindi l’esperto di osso, l’esperto di metabolismo, glucidico e lipidico e gli obesi... [...] Cosa diversa, invece, sono quelli che non hanno problemi: partono con la terapia però i problemi li possono sviluppare in corso di terapia quindi io prima ogni tre mesi, poi ogni sei mesi, poi ogni anno li seguo. Molti vanno bene con la terapia e proseguono per tutta la vita con la stessa terapia. Alcuni vanno male, quindi devi trovargli la nuova terapia, devi cercargli i dosaggi perché non è che tutti hanno lo stesso dosaggio, quindi indipendentemente dal peso... perché poi ci sono i due che sono tutte due maschi, tutti e due sessanta chili, uno ha il recettore degli androgeni o degli estrogeni che funziona a mille e all’altro che funziona a uno. I dosaggi sono importantissimi perché lo stesso dosaggio può dare un grande effetto a un paziente, nessuno a un altro. Ci possono essere effetti collaterali, bisogna essere pronti a cambiare

dosaggio, a cambiare i farmaci. Quindi richiede tempo, dedizione, passione. E poi per tutta la vita, cioè, questi controlli, anche se poi vengono fatti annualmente, vengono fatti per tutta la vita. Quindi spesso diventano pazienti cronici che noi seguiamo come seguiamo gli ipogonadici. [Medico]

Da ottobre 2020 è entrata in vigore la ratifica dell'Aifa che ha approvato l'inserimento dei medicinali utilizzati per il percorso di affermazione di genere nell'elenco delle medicine a carico del Servizio sanitario nazionale³⁰ *previa diagnosi di disforia di genere/incongruenza di genere formulata da una equipe multidisciplinare e specialistica dedicata.*

Questo tipo di evento rappresenta quel “compromesso” con le istituzioni, precedentemente menzionato, che se da un lato supporta i percorsi di affermazione di genere, dall'altro innesca dinamiche che muovono in senso contrario il percorso di autodeterminazione.

Con questa decisione, si rende evidente un'applicazione del diritto alla salute, tutelato dall'articolo 32 della Costituzione, che diviene maggiormente inclusivo rispetto alla popolazione coinvolta. Ma, contestualmente, la comunità LGBT+ giudica l'obbligo di una diagnosi di disforia/incongruenza di genere come una disposizione istituzionale non favorente un discorso e una pratica di depatologizzazione della condizione vissuta. Il dibattito rientra nella questione riguardante l'assistenza sanitaria, trattato anche all'interno dei manuali e delle classificazioni internazionali.

Osservata da quest'ottica, la relazione tra l'istituzione e il soggetto può essere marcata dal fenomeno del *gatekeeping* (Cristalli e DEpath 2020). Nel caso specifico, riguarda la negazione dell'accesso diretto all'assistenza sanitaria, vincolata ad un passaggio di approvazione e benessere da parte dell'equipe medica (Crapanzano *et al.* 2021, 125).

Come si è avuto modo di constatare, le stesse definizioni riportate all'interno dei manuali sono state rivisitate per un'esposizione stigmatizzante l'identità, quando accostata al termine “disturbo” e all'espressione “disforia di genere”. Eppure, anche scegliendo di definire la condizione con “incongruenza di genere” (espressione maggiormente accreditata), il carattere di ambivalenza della ratifica dell'Aifa non sarebbe scalfito.

³⁰ In riferimento alle terapie ormonali e alla ratifica dell'Aifa, per quanto riguarda il cosiddetto “processo di virilizzazione” sono gratuiti testosterone, testosterone undecanoato, testosterone entantato, esteri del testosterone, mentre per il “processo di femminilizzazione” estradiolo, estradiolo emiidrato, estradiolo valerato, ciproterone acetato, spironolattone, leuprolide acetato e triptorelina.

Il linguaggio adottato risulta incapace di codificare in una forma “adatta” una (possibile) condizione vissuta dell’identità transgender poiché i tentativi di costruzione del lessico sono realizzati adottando una prospettiva cisnormativa (Virtù 2021, 53). Essa si basa su *nozioni statiche di genere e analisi essenzialiste della sessualità umana, sulla possibilità che il genere possa essere concretamente misurato e, di conseguenza, che la maggioranza delle persone dia per scontate, aderendovi, le caratteristiche suddette* (Rinaldi 2007, 138).

Così adoperata, la prospettiva dimostra di non possedere gli strumenti cognitivi o immaginativi di cui si necessita per descrivere una dimensione del sé posta al di fuori della sua stessa matrice di pensiero, conferendo pieno significato al prefisso “cis” che sta per “al di qua”.

Non si tratta di nascondimento ma di non riconoscimento: è vero che si mette l’accento sul disordine sociale e linguistico che il transgenderismo implica, ma ciò non può che essere una carenza da parte della società a fornire denominazioni fluide che rendano conto della *praxis senza sintesi* che queste dimensioni esistenziali e trans-corporee implicano. (*ivi*, 136)

Dal momento che il linguaggio, nella formazione dei termini e delle espressioni, si rifà ai concetti di “ambiguità”, “caoticità”, “irriconoscibilità” che, a loro volta, evocano un’esigenza di ordine, definizione e allineamento si vedrà come anche le pratiche, associate a questa dimensione del sé, risultino sottomesse al medesimo modello di idee. Queste, infatti, sono impegnate a riconoscere le varie “esperienze” vissute da un soggetto che vive una condizione di “incongruenza di genere”, fino a poter implementare un set di attività disciplinanti che lo inseriscano in un percorso di affermazione di genere in “tappe”.

Il problema dei servizi non è riconducibile esclusivamente alla loro presenza/assenza, spesso è legato alla mancanza di informazione e di conoscenza su quali siano i servizi utili o disponibili, della loro esistenza, delle loro specifiche modalità d’accesso. Conoscenza, accesso e utilizzazione dei servizi possono variare in base all’età, alla provenienza, al grado di istruzione, tutti fattori che possono condizionare l’accesso e che offrono ulteriori possibili letture di approfondimento. (Marcasciano 2013, 9)

Il procedimento per entrare in possesso della certificazione di incongruenza di genere può avviare uno scambio interazionale tra la persona trans* e lo specialista che non sostiene la realizzazione di un percorso *autentico e cosciente del senso intimamente personale* dato a quest'ultimo (Nussbaum 2011, 101) ma diviene un mezzo in vista del raggiungimento di un fine. Questo può accadere quando il sapere medico *detiene l'ultima parola sul "chi sia una vera persona trans", e soprattutto sul "come debba essere"* (Virtù 2021, 48).

Un linguaggio asfittico e pratiche routinarie danno luogo ad una narrazione transnormativa. La "transnormatività" riguarda la scansione di un percorso in tappe predefinite e un adeguamento a categorie standardizzate, tali da delineare un insieme di stereotipi cui riferirsi quando si considerano i percorsi di affermazione di genere. (Riggs *et al.* 2019; Crapanzano 2022). Ne sono un esempio: l'idea che tutte le persone trans* vogliano richiedere cure mediche o che l'obiettivo finale del percorso sia essere percepite persone cisgender (*passing*). L'idea di fondo su cui si delineano gli stereotipi è quella che vi sia l'esigenza di intraprendere degli interventi di "modifica" (nelle diverse modalità) su un *corpo* che è *sbagliato* (Engdahl 2014, 267). Questa concezione è in linea al sistema di conoscenze valoriali del mascolino e femminile, su cui sono state costruite le categorie delle identità sessuali. Anche nei contesti in cui si legittima un ripensamento e una ridefinizione delle pratiche sui corpi, i cambiamenti sono plasmati dal sentire "originario" dei binarismi. La concezione di un corpo percepito come sbagliato è reiterata dal pensiero di una relazione, in ogni caso, asimmetrica tra l'identità di genere, reale e autentica, e il corpo, vincolo o barriera per quell'identità. La narrazione, fondata sull'incontrovertibilità di un *essenzialismo genitale*, pone in ombra le esperienze del corpo appartenenti ad un'identità di genere che non si colloca in un assetto binario. Questo quadro nega all'esperienza dell'identità di genere trans di realizzarsi nelle sue dati materiali e soggettive, creando di conseguenza una disparità narrata tra corpo (materialità) e sé (soggettività) da riallineare tramite pratiche medicalizzate (Bettcher 2009; Engdahl 2014, 268).

Ecco, il primo pensiero è che la sessualità è una sorta di... allora non si considera, nonostante ci siano degli studi, che la sessualità è uno spettro... come il colore, il colore è uno spettro. Cioè, io posso iniziare con il bianco e finisco dall'altra parte con il nero e in mezzo ho migliaia di sfumature e io mi posso posizionare su una di quelle sfumature. La stessa cosa è per l'identità. Intanto non si capisce che cosa

sia la sessualità. Se tu chiedi alle persone che cosa è la sessualità ti tirano fuori delle cose a fantasia. Nessuno ti viene a dire, per esempio, la sessualità è composta da identità di genere, ruolo di genere, sesso biologico e orientamento, sono quattro cose e queste quattro cose compongono la sessualità. Quindi, se tu comprendi questo e lo sai, capisci che la sessualità non è solo genitalità. La sessualità comprende tutto l'essere umano perché l'identità di genere non è una cosa fisica ma è una cosa psichica. Io, ovviamente, è chiaro che ho un corpo con una biologia però questo livello del corpo e la mia identità, che è un'altra cosa, sono semplicemente due livelli, due piani che non sono allineati ma di piani non allineati ne abbiamo tantissimi. Cioè, su altre persone ci sono altri piani non allineati, non è un problema questo, basta esserne consapevoli. Quindi non si sa che cosa è sessualità, si pensa che la sessualità è corpo, genitale. Poi, appunto, non si tiene conto del fatto che l'identità di genere è uno spettro, che l'orientamento è uno spettro perché io posso essere in tante posizioni o addirittura dire che non ho nessun orientamento... quindi c'è questo pensiero dicotomico. Cioè, la dicotomia in una società binaria... il problema è quello. Perché si ragiona per bianco e nero, allora hai continuamente delle contrapposizioni. Quindi tutte le persone che sono fuori da quel criterio di misura, cioè se io sono fuori da quel criterio di misura standard, se io non sono una persona cisgender eterosessuale è logico che tutto quello che diverge da questo è deviante e come deviante è negativo e quindi è malato, viene stigmatizzato, è negativo. [Andrea]

La transnormatività assume significato e si esprime attraverso la relazione tra il soggetto e il contesto. Il significato è dato dall'intreccio di due concetti essenziali nella costruzione del binarismo di genere, quelli di eteronormatività (Warner 1991) e di maschilità egemonica (Connell 1996). L'espressione di un assetto transnormativo è possibile quando strategie di discorso e dispositivi istituzionali si organizzano nel predisporre pratiche in cui l'identità di genere trans* sia regolata dai suddetti concetti fondativi. La facoltà, pubblicamente riconosciuta, di riconoscere l'identità trans e incanalarla verso un percorso, detto, di "transizione", che si "MtF" o "FtM", è conferita, tramite le dichiarazioni della legge 164/82, all'istituzione medica. L'idea stessa di avere una struttura pre-imposta del percorso di affermazione di genere è espressione del modo, nuovamente, binario in cui possono costruirsi le biografie (Garosi 2012).

Nel capitolo successivo si racconteranno, attraverso i punti di vista delle persone intervistate, diverse forme di reiterazione o resistenza allo schema transnormativo.

V. L'incontro con il Sat: tra performatività dei percorsi e confutazione del binarismo di genere

1. Osservare il “genere” dalla prospettiva dei percorsi

All'interno di un discorso prevalente (occidentale), si propende ad “organizzare” l'identità cisgender nella macrostruttura del binarismo femminile-maschile e i due costrutti, identità di genere e binarismo di genere, si alimentano vicendevolmente all'interno delle sfere di realtà (Lorber e Farrell 1991, 32).

L'identità transgender, storicamente costretta ad una condizione d'invisibilità, in concomitanza e a seguito delle rivendicazioni femministe, subentra nella dimensione pubblica cosicché il discorso prevalente tenta di ricavarle spazi interni ai binari prestabiliti (Namaste 2000, 145). Il riferimento ad un “discorso prevalente” è quello che attiene alle pratiche linguistiche e fattuali delle istituzioni che in società reiterano, gestiscono e alimentano i rapporti di potere storicamente esistenti, e che dunque risultano egemoniche.

I percorsi di affermazione di genere sono strutturalmente interconnessi alle istituzioni e gli strumenti che queste utilizzano per “attualizzare” il discorso sui percorsi, ovvero adoperare vecchi *habitus* per inserirsi in un fenomeno contemporaneo, sono: l'impiego di conoscenze tecno-scientifiche e la regolamentazione tramite leggi, norme, disposizioni (Riggs *et al* 2019).

Osservare come l'istituzione egemonica opera all'interno dei percorsi di affermazione di genere, offre un'ulteriore modalità per decostruire il “genere” ed esaminarlo in quanto costruito culturalmente e socialmente situato, e constatarne le modalità attraverso cui viene disciplinato.

In questo senso *genere* non è un sostantivo, ma non è nemmeno una serie di attributi fluttuanti, perché abbiamo visto che l'effetto sostantivo del genere è prodotto performativamente e imposto dalle pratiche di regolamentazione della coerenza di genere. Dunque, all'interno del discorso tradizionale della metafisica della sostanza il genere si rivela performativo, cioè costituisce l'identità che è supposto essere. In questo senso il genere è sempre un fare, anche se non un fare il cui agente è un soggetto che potrebbe dirsi preesistente all'atto. (Butler 2013, 64)

Proseguendo con una riflessione che ha al suo centro il “genere”, si osservi come i percorsi possano circoscrivere al loro interno molte di quelle dinamiche considerate nei capitoli precedenti, riguardanti: l’archetipo maschile dominante, la valenza del sapere scientifico come elemento subpolitico, la propensione alla standardizzazione delle istituzioni e i meccanismi di categorizzazione insiti alle identità sessuali.

Affinché i percorsi possano, nell’esecuzione e negli effetti, risultare quanto più possibili aderenti a queste sedimentazioni ideali predefinite, risulta necessario si avvicinino ad esse in un’ottica di performance, riscontrabile nelle pratiche e nell’uso dei dispositivi.

La performance messa in atto con il fine di rifarsi al discorso prevalente, rende possibile si creino degli standard a partire dai quali i soggetti, le pratiche e i dispositivi costruiscono i propri percorsi. In un tempo e uno spazio che è concomitante a quello della performance possono osservarsi anche episodi in cui i soggetti “sfidano”, attraverso le scelte personali, i modelli di percorso precostituiti (Connell 2011, 192). Il tipo di “innovazione” realizzata, e che mette in discussione la normatività del binarismo, si realizza in azioni quotidiane che si avvalgono delle relazioni, delle pratiche e dei dispositivi come “alleati” dei propri percorsi, portando avanti il proprio principio di autodeterminazione.

2. Performance trans-normativa

La normatività imposta all’identità transgender è parte di una narrazione dominante su cosa significa essere transgender che enfatizza un insieme particolare e ristretto di tropi a cui ci si aspetta che tutte le persone transgender aderiscano (Riggs *et al* 2019, 3).

La trans-normatività si esemplifica in dinamiche e attività di performance e può offrire riscontro, in diversi punti, del carattere di medicalizzazione assegnato al percorso di affermazione di genere (Fariello e Strazzeri 2021, 36).

Attraverso le testimonianze delle persone intervistate, è stato possibile constatare che uno dei campi principali in cui l’azione performativa si realizza è quello della relazione tra medico e paziente. In particolare, sono raccontate due tipologie di interazione caratterizzate da una performance trans-normativa: nella prima si tenta di ricreare prassi performative utilizzando conoscenze rivelatesi adeguate per altri pazienti, nella seconda

l3 specialist3 coinvolt3 ambiscono alla (eventuale) performatività ma non posseggono le competenze necessarie per la relazione e pratica di cura.

2.1 Tendere alla performatività

Il campo della performance in cui sono inseriti il personale sanitario e l3 pazienti si regge sui ruoli ben strutturati affidati alle parti. Queste possono essere pensate rispettivamente come in posizione di *insider* e *outsider* rispetto al campo d'azione (Lorber 1975).

Il personale sanitario investe molte delle sue risorse, intese come capitale culturale e sociale, e ne ricava altrettante all'interno del contesto ospedaliero; esso, all'interno di un immaginario collettivo, rappresenta la prima vera associazione riferita a quel contesto. Mentre, la persona trans*, nello stesso spazio, è rappresentata come una delle possibili tipologie di paziente a cui riservare una cura, che deve imparare a orientarsi, oltre che nell'ambiente fisico, anche nel campo del sapere da cui si attinge per i propri bisogni. Questo ruolo la vede in uno stato di "apprendimento", rendendola ulteriormente "estranea" rispetto ad un contesto caratterizzato dalle "barriere" del sapere scientifico e delle conoscenze tecniche. Nel perpetuarsi di questa dinamica, per l3 paziente può risultare difficoltoso comprendere e controllare le partiche mediche proprie del percorso.

Le regole e i regolamenti ospedalieri sono a loro stesso vantaggio, non per la comodità dei pazienti. Per un funzionamento regolare ed efficiente dell'istituto, i pazienti sono classificati in modo da poter lavorare con routine stabilite e appropriate per la loro categoria. Freidson (1967) sottolinea che la razionalizzazione, la standardizzazione e la spersonalizzazione "valgono il loro prezzo" quando i risultati raggiunti vanno chiaramente a beneficio del paziente. (*ivi*, 213, trad. mia)

Nella relazione tra medico e paziente, la decisione di adottare un approccio performativo passa per le pratiche che tentano di normare l'identità transgender (Johnson 2016). Se replicate, di volta in volta, nei contesti potranno divenire parte dei processi di medicalizzazione e produrre tipizzazioni, appunto, trans-normative, in cui

Il soggetto deve essere aggiustato dalla scienza medica, dalla tecnica, dalla psicologia, affinché diventi conforme agli standard abilisti e performativi ritenuti desiderabili ma che, in fondo,

cancellano le differenze e modificano i corpi adeguandoli ad un'ortodossia esclusivamente immaginaria il cui scopo è quello di produrre delle soggettività coerenti con le necessità di un sistema socio-politico-economico storicamente situato. (Belluzzo 2021, 84-85)

La logica trans-normativa può manifestarsi attraverso la tendenza, da parte del personale sanitario, ad implementare pratiche standardizzate sui corpi delle persone trans*, che riguardano la somministrazione del TOS, gli interventi chirurgici o le visite a cui si sottopongono i soggetti.

L'assegnazione del TOS può rappresentare, a seconda delle scelte e dei percorsi, una pratica attesa e desiderata, su cui si fondano importanti aspettative e che attiene al campo della scoperta del sé, attraverso cui possono costruirsi relazioni significative tra soggetto e medica. D'altro canto, esso può assumere anche la forma di una pratica routinaria e standardizzata se, ad esempio, l'endocrinologa che somministra i farmaci rileva un dosaggio che mediamente, tra i pazienti, ha un buon riscontro e su questa "formula" basa la relazione di cura. In un'interazione di questo tipo, in cui il lavoro della medica è caratterizzato da una pratica di cura in ottica prestazionale e che segue, dunque, il principio della performatività, uno dei primi elementi a venir meno nel rapporto è quello relativo alla comunicazione (Lorber 1975, 214).

Elide racconta, durante l'intervista, di una relazione medica-paziente contraddistinta da una scarsa comunicazione tra le parti e, in particolare, da un ascolto relativo ai bisogni o dubbi inesistente. La problematica rilevata dalla paziente riguarda la somministrazione del TOS. Durante il ciclo di antiandrogeni, Elide esprime perplessità circa il dosaggio assegnatole, percepito come troppo elevato. Nonostante la noncuranza da parte del medico, decide di proseguire ugualmente così da portare a termine questa prima parte del TOS. Successivamente, viene fornito un nuovo dosaggio e si inizia l'assunzione degli estrogeni ma questa volta, al contrario, la paziente percepisce il dosaggio come basso e non adeguato rispetto alle decisioni prese per il proprio percorso. Per questi motivi, Elide sceglie di rivolgersi ad un nuovo specialista.

...e anche per quanto riguarda gli estrogeni, uno dei motivi per cui ho cambiato endocrinologo è che aveva cominciato a darmi 2 mg al giorno e non voleva aumentarli. E quando io sono andata dall'altro

medico, il dottor V.³¹, gli ho detto che dosaggi stavo prendendo e non ha detto niente ma ha fatto un'espressione... e mi ha cambiato i dosaggi e adesso sono a 6 mg al giorno e mi va bene. Fisicamente e psicologicamente sto bene. Quindi per questo ho cambiato medico: per quanto riguarda il dosaggio e anche per – come si dice in inglese – la bedside manner del dottor P., ch  l'ho trovato particolarmente brusco, poco disposto ad ascoltare quello che gli dicono i pazienti, io in particolare... perch  ovviamente non so in altri casi. Per , non mi sono trovata proprio bene dal punto di vista umano con il dottor P.
[Elide]

Il Sat possiede una lista di medici a cui le persone associate possono far riferimento, anche per relative modifiche durante i percorsi. In casi come quello di Elide,   possibile ovviare alla frustrazione data da un rapporto non soddisfacente considerando di rivolgersi ad un'altra professionista nel campo medico. Come si   visto, si tratta di una relazione di cui non si potr  pi  fare a meno e che, conseguentemente, pu  influire sullo stato di benessere psico-fisico dell  paziente. Questo tipo di pratica, ovvero la facolt  di poter scegliere in maniera effettiva su elementi e fatti del proprio percorso, pu  rilevarsi estremamente supportiva.

Quando la scelta delle modalit  di autodeterminazione   ostacolata, magari circoscrivendo le forme d'espressione del soggetto nell'adeguamento a standard predefiniti, ad egli   richiesto di riaffermare e difendere continuamente la propria verit , cos  da venir meno alla piattezza espressiva di una relazione e di pratiche che anelano alla performativit  (Seid 2014, 176).

Il legame "forte" che si instaura tra la persona trans* e chi somministra il TOS, all'interno della rete ospedaliera,   solo una delle circostanze in cui il personale sanitario e il soggetto adempiono a dinamiche potenzialmente performative, inserite nei percorsi di affermazione di genere. I controlli e le visite di routine possono inserirsi all'interno della stessa narrazione, facendo riferimento ad altre tipologie di esperienze.

Andrea racconta la propria esperienza durante una visita senologica di controllo, nei confronti della quale sottolinea il forte timore vissuto e la sensazione di disagio percepita. Il medico curante predispone, per queste ragioni, un tipo di visita specifica, in modo da attenuare nel paziente le emozioni negative. Ma, il confronto con la medica che deve effettuargli il controllo non risulta positivo per Andrea, che riscontra una scarsa

³¹ Quando menzionato, il cognome dell  medico   omissso e viene utilizzata un'iniziale di fantasia.

considerazione delle informazioni fornite sulla propria identità di genere e del tipo di controllo da effettuare.

Io avevo chiesto l'ecografia, quando sono arrivato io ho detto alla dottoressa, che tra l'altro era una dottoressa giovane, io le ho detto "sono una persona transgender" ma non l'ha neanche colto e ha continuato a chiamarmi signora – non avevo ancora i documenti al maschile – e con molta scortesia "ma lei deve fare anche quest'altro esame". E io "guardi io le ho portato quest'impegnativa, questo esame mi è stato prescritto dal mio medico quindi lei non deve sindacare, cioè lei è qui per farmi questo esame, poi casomai sarà il mio medico a richiedere altri accertamenti", cioè è stata proprio di una scortesia e di una cafoneria totale. Molto spesso si trova personale sanitario che ignora totalmente quello che stai dicendo oppure gli dici che sei transgender e cascano dalle nuvole, non sanno neanche cosa vuol dire e allora non è che ti chiedono magari "come ti devo chiamare? che articolo usi?".
[Andrea]

L'esempio riportato dall'intervistato evidenzia come, all'interno di questa specifica dinamica medico-paziente, si tenti di rendere la visita "performante", nel senso di routinaria e standardizzata, ma si riscontrino alcuni *bias* che ne ostacolano un'esecuzione canonica (Riggs *et al* 2019, 23). Le scelte lessicali della dottoressa e la tipologia di visita seguono uno schema adottato tipicamente per un/una paziente cisgender, a causa di una mancata prontezza nel modificare linguaggio e pratiche, considerando il paziente a cui destinare la cura. L'interazione si distorce e la visita non va a buon fine.

2.2 Performatività mancata

I trattamenti ormonali sostitutivi o gli interventi chirurgici riservati alle persone trans* hanno una "storia" medica recentissima, e nella creazione di una nuova tipologia di rapporto tra medico e paziente sono messe in discussione molte delle prassi e delle interazioni di routine utilizzate quando il/la paziente è una persona cisgender (Garfinkel 2005, 111).

Matteo riporta alcune esperienze personali in cui si evidenzia questa mancata performatività all'interno degli spazi ospedalieri per cause strutturali e logistiche: il personale risulta "non esperto" e dunque in fase di formazione e sperimentazione nel considerare la dimensione transgender. L'associato si trova a rivestire il ruolo di un "performer" particolare, ovvero un caso esemplare da studiare e su cui fare osservazione al momento delle visite. A seconda della persona, il fatto può rivelarsi più o meno fonte

di disagio. Per Matteo, la situazione appare gestibile, grazie alle proprie risorse e consapevolezze.

Poi, ti dirò, lì a Pisa è un ospedale universitario: quando ti vengono a fare la visita sono più o meno in sette o otto che vengono, sei circondato da dottori. Però sempre in maniera... io non l'ho trovato mai troppo invadente, anzi mi faceva anche piacere offrire la possibilità perché comunque sono tutti studenti, è una cosa totalmente nuova per cui mi piaceva anche sentirli parlare, essere curiosi, loro dell'aspetto ovviamente chirurgico, però mi sentivo a mio agio, ecco. Comunque, venivi informato anche di questa cosa, non è che ti ritrovi dei dottori lì che non lo sapevi, te lo dicono "guarda, è una struttura universitaria". [...] Ovvio che tu sei lì praticamente nudo a gambe aperte e c'è questo che ti tocca, che ti gira, che fa vedere però la vedevo molto come una cosa veramente informativa, quindi non mi dava fastidio. [Matteo]

La mancanza di conoscenze sulla tematica è stata rilevata in più occasioni. Tra queste, nelle varie visite di controllo durante la convalescenza in ospedale, a seguito dell'intervento di isterectomia.

...in più ogni volta che arrivavano le operatrici sanitarie a portare il pranzo anche loro non erano preparate, per cui entravano, mi vedevano, c'erano quei trenta secondi dove non capivano ed erano un po'... alcune si vedeva molto che erano spaesate diciamo, altre facevano finta di niente, mollavano lì e andavano via, nessuno ha mai chiesto niente e quindi insomma quello forse è stata... anche perché poi nella visita di controllo, anche lì è un ospedale universitario, hanno mandato una dottoressa in formazione probabilmente... o che comunque non aveva mai visto una persona trans, che non era stata informata nemmeno del mio aspetto. Quindi quando io sono arrivato così, lei l'ho vista che è sbiancata tipo. E arriviamo nella stanza dove doveva farmi la visita ed era estremamente agitata e siccome doveva visitarmi anche in un punto delicato, allora le dico "è la prima volta che vede una persona trans?" e lei mi dice "sì", tra l'altro ignorante nel senso che mi dice, ignorante in senso buono non offensivo, "guarda, tra l'altro sono rimasta molto sorpresa perché non pensavo che dopo un mese dall'intervento ci fosse un cambiamento così importante", dico "guarda che non è l'isterectomia che mi ha fatto fare 'sto cambiamento in un mese, sono in trattamento ormonale da quattro anni, quindi", "ah ok". Quindi, insomma, c'è stato anche per lei modo di assumere delle informazioni che non aveva ricevuto da nessuno. [Matteo]

Nel caso di Alessia, nell'esecuzione del TOS, arrivato il momento previsto per l'introduzione degli estrogeni, si verificano delle problematiche circa la prescrizione del farmaco da parte della medica di base.

Quando ho avuto la carta che avevo fatto tutti quanti gli esami, ero lì che fremevo dalla voglia... quando, poi, sono andata da V.³², mi hanno firmato la carta, mi hanno dato le medicine da prendere...all'inizio era stato un problema perché ho dovuto cambiare tanti medici di base per avere le medicine. Molti si sono rifiutati. Ed è questo il problema di quando dico che manca informazione: molti medici di base si rifiutano di dare, che so, ormoni femminili ad una persona che è in transizione, nonostante ci sia una lettera del primario. [...] Ho dovuto cambiare dei medici per poter avere questa terapia: con l'Androcur non ho avuto problemi, con il Progynova ho dovuto cambiare ben quattro medici di base. Finché ho preso l'Androcur non ho avuto problemi. [Alessia]

Le conoscenze sull'argomento da parte dell3 specialist3 non si sono rilevate sufficienti, motivo per cui un'attività di routine come la prescrizione di un farmaco, che in questo caso non è assimilabile ad una pratica "ordinaria", mette in discussione lo svolgersi della relazione di cura.

Anche Matteo racconta di aver dovuto cambiare divers3 medic3 di base poiché negli svariati tentativi, parlando della propria identità di genere, dei bisogni e dei tipi di cure richieste, veniva comunicato di non possedere informazioni adeguate sull'argomento.

Ma anche il medico di base, per dirti, io ne ho cambiati un paio proprio perché andavo a presentarmi e tutto, anche a spiegare quelle che potevano essere le richieste, e alcuni proprio, cioè, non riuscivano. [Matteo]

Trova, poi, una medica a cui rivolgersi per le medicazioni da effettuare a seguito degli interventi: è la prima volta che le viene richiesta una competenza del genere ed è il primo intervento di questo tipo che svolge.

E quindi ero dalla dottoressa a sentire se lei era disponibile, tra l'altro lei aveva una formazione chirurgica per cui è stata veramente brava, però... anche per lei, ad esempio, è stata anche contenta nel senso "così faccio questa esperienza che non ho mai fatto", però alla prima medicazione dove comunque, insomma, vedi un qualcosa di nuovo anche lei l'ho vista che era... cioè è impressionante come impatto soprattutto per chi non c'ha neanche mai pensato [Matteo]

Come riportato dai casi, fare esperienza diretta può risultare proficuo. Per quanto, per ragioni di praticità, sembrano essere anelate pratiche mediche che nei fatti tentano di

³² Si tratta del medico endocrinologo a cui Alessia si è rivolta.

standardizzare i percorsi, si riscontrano dei frangenti in cui l'azione non può avvalersi di una "sicurezza routinaria" dal momento che questa deve ancora sedimentarsi, proprio a causa di informazioni ancora scarse e di una narrazione sul tema che risulta statica rispetto ai bisogni della popolazione transgender.

Secondo la prospettiva della presidente, l'interazione e lo scambio di informazioni tra personale sanitario convenzionato, persone trans* associate e associazione può agevolare le relazioni in un approccio improntato sulla comunicazione.

Invece, venendo a contatto non solo con l'associazione ma soprattutto con quelli che sono stati i loro pazienti hanno cambiato non solo l'atteggiamento ma anche proprio il linguaggio. Cioè, io resto basita, e positivamente, quando sento adesso ai convegni che loro parlano di persone AFAB e di persone AMAB, no? E che non usano più la parola "transessuali", non la usano più e usano "trans", "transgender", "non binary", "gender non conforming". Cioè, anche loro hanno fatto veramente un'evoluzione e un percorso al passo con i tempi non solo per rispondere alle esigenze dei loro pazienti ma credo anche per loro stessi. [Presidente Sat]*

Gli assetti che tendono a ricreare dinamiche di performance, nel linguaggio e nelle pratiche, possono essere messi in discussione solo scegliendo attivamente di confrontarsi con la dimensione trans. Se è instaurata una relazione basata sullo scambio di conoscenze e sulla comunicazione continua, può scalfirsi quella gerarchia riguardante i ruoli medico-paziente, proprio a partire da una ridefinizione delle pratiche e dei linguaggi.

Il campo in cui si interagisce, però, influisce anche sulla biografia di ciascun paziente: la mancanza di conoscenza relativa alla salute transgender, che porta a tardare o negare la pratica di cura, può recare un danno alla salute mentale e fisica della persona (Namaste 2000, 167).

Nonostante questa incrinatura tra la comunicazione tra le parti e le conoscenze possedute, come disposto dalle istituzioni, per procedere nella parte del percorso che comprende la rettifica anagrafica, l'ultima parola spetta ad un'equipe specializzata.

3. Discorsi e rappresentazioni "prevalenti"

La presenza di istituzioni di prestigio all'interno del percorso può funzionare da garante nella buona riuscita del processo civile per la rettifica anagrafica. Sapere che si è compiuto un percorso di affermazione di genere all'interno di un ospedale che eroga

determinati servizi, e che questo abbia scelto di stipulare una convenzione con l'associazione che segue il soggetto nel percorso, facilita lo svolgimento delle pratiche in ambito legale.

Durante il processo le richieste relative alle documentazioni possono variare a seconda del tribunale, ma l'elemento imprescindibile è una perizia che attesti: la disforia di genere della persona, la consapevolezza di quest'ultima in merito ad un'irreversibile immedesimazione nel genere percepito e le "trasformazioni" corporee avvenute.

Molti tribunali richiedono che le certificazioni provengano da strutture mediche competenti in materia. Il personale medico ha la funzione di attestare che si effettua un piano di TOS e che questo "funzioni" per il soggetto che sperimenta incongruenza rispetto al genere assegnato alla nascita. Durante l'intervista, il medico endocrinologo riconosce la portata istituzionale del proprio ruolo così come quella struttura ospedaliera.

Ora, tra l'altro, abbiamo stipulato una convenzione con il SAT che ha due significati. È importante per le associazioni perché le associazioni quando presentano le istanze poi al giudice sono avvantaggiate dal fatto che i pazienti abbiamo un cappello istituzionale sotto il percorso che fanno e... e per noi intanto c'è uno scambio con le associazioni: le associazioni hanno sempre iniziative, hanno idee, quindi è motivo di interesse per me collaborare con le associazioni [...] per il resto io mi avvalgo sempre delle competenze delle associazioni e ovviamente se i pazienti vengono dalle associazioni vengono da me solo per la parte endocrinologica poi tutto il resto lo fanno con le associazioni. [Medico]

La convenzione tra il Sat e l'associazione, durante il confronto con lo giudice, fa sì sia agevole risalire alla struttura ospedaliera a cui il soggetto si è rivolto, quali "cure" mediche ha ricevuto, chi sono i "esperti" coinvolti.

L'interesse istituzionale è focalizzato sull'acquisizione di informazioni circa la dimensione fisico-biologica del soggetto, evinte dalla certificazione endocrinologica e tipologia di TOS seguito, in base alle quali verificare l'incongruenza di genere vissuta dal soggetto (DSM-5, 2013; ICD-11, 2019). Offrendo spazi ad analisi bio-mediche o psicopatologiche se ne lasciano, però, di minori per la considerazione della dimensione psichica e cognitivo-emozionale vissuta e riportata dal soggetto stesso, il quale può sentirsi ostracizzato dai discorsi disciplinanti ed egemoni ad egli imposti e su di lui costruiti (Rinaldi 2007).

Il processo di rettifica anagrafica riservato alle persone transgender mette in relazione i concetti di “status³³” e “identità sessuale”. In una narrazione etero-cis-normativa, l’iscrizione anagrafica rimanda ad una pratica di “acquisizione” di uno status che definisce la personale identità sessuale al momento della nascita e a partire dalla quale è tramandata un’eredità biologica-genetica e un set di ruoli (Mead 1949). La pratica di “acquisizione” consiste nell’attribuire uno status biologico femminile o maschile ad un individuo e nel “passaggio” da uno status sessuale non ancora definito ad uno definito, che “dà inizio” al processo sociale di strutturazione dell’identità. A partire da questa dinamica ordinativa fondante, si andranno a stabilire i codici culturali e comportamentali che disciplinano il rapporto tra i sessi e realizzano la *struttura sociale di genere* (Saraceno e Naldini 2001).

Se si considera la dinamica in relazione al transgenderismo, è possibile affermare che il cambiamento di status della persona trans*, nelle pratiche, scardina le regole del “passaggio di status” (Glaser e Strauss 1971) tradizionalmente inteso, dal momento che viene ri-definita una pratica che in una “normale” biografia è realizzata in una sola occasione e vale per l’intero corso della vita.

In un immaginario cisnormativo, lo status sessuale di un individuo è assimilato ad una sua caratteristica fissa e permanente, è rappresentato come “ascritto” alla persona e ha la funzione di regolare azioni e ruoli (Parsons 1951). Proprio alla luce del fatto che, definito alla nascita, esso si sedimenta nella biografia:

dal punto di vista di un membro adulto della nostra società i membri della popolazione normale, che sono i membri in buona fede di tale popolazione, sono, sono sempre stati e saranno sempre essenzialmente, originariamente, in primo luogo, una volta per tutte, in ultima analisi, “maschi” o “femmine”. (Garfinkel 2005, 56)

L’identità transgender ha in sé la capacità, invece, di rendere “mobile” lo status sessuale. La persona trans* può affrancarsi da uno status sessuale assegnatole alla nascita e realizzare il “passaggio” attraverso una prassi “non convenzionale”. La realizzazione

³³ Lo status indica la posizione del soggetto a livello sociale, da collocare in una rappresentazione della società fatta anche di stratificazioni, gerarchie e collocazioni giuridiche formali (Collins 1983).

della pratica, però, è possibile per una categoria ristretta di individui, aventi una serie di caratteristiche predefinite e, come si è constatato, sottostanti a norme stabilite a priori.

La pratica di rettifica anagrafica, considerata in relazione ai percorsi di affermazione di genere, può rappresentare un evento su cui avanzare una riflessione. Essa è in grado di confutare la storica collocazione dell'identità transgender all'interno dei contesti, che le vietava l'accesso alla sfera pubblica e la relegava a quella privata, e per meglio dire ad una sua parte ulteriormente circoscritta fino a renderla quasi invisibile. Nei capitoli precedenti si è fatto cenno alle modalità in cui l'egemonia maschile avesse disposto le identità femminili e maschili, nei loro rispettivi ruoli, all'interno della dimensione privata e pubblica e come le pratiche e le idee ad esse associate avessero costituito un sempre più connotato (dal punto di vista valoriale) modello binario di genere, in quanto costruzione storica, sociale e culturale (Connell 1996). Per quanto riguarda l'identità transgender, che oltrepassa la disciplina binaria, si evidenzia come, storicamente, le siano state imposte condizioni di nascondimento o invisibilità e spazi di marginalità e ghettizzati, se ad essa associati. Tentando ad ogni costo di ordinare in un'ottica binaria la condizione trans*, fino a renderla poi trans-normativa, il discorso prevalente le ha associato le caratteristiche di passivismo e subalternità, tipicamente associate al "femminino", e per questo è stata circoscritta nel macro-immaginario del femminile.

Difatti, la dimensione pubblica, che rappresenta il campo dell'esposizione identitaria, e quella privata, che coincide con il suo nascondimento, risultano spazi da normare per l'accesso alle identità e caratterizzate dalla storica opposizione pubblico/privato in associazione al mascolino/femminino (Namaste 2000, 141).

Con le lotte femministe e transfemministe si avviano processi di distruzione e ricostruzione sulle idee di spazio riservato alle identità (Lorber e Farrell 1991, 33) e le parti che oggi compongono i percorsi di affermazione di genere sono frutto di quelle rivendicazioni.

Nelle disposizioni istituzionali vigenti, il processo di rettifica anagrafica rappresenta quella pratica che ha legittimità di svincolare l'identità trans* dal perenne vincolo alla dimensione privata. Ponendo l'identità al centro del discorso e della pratica pubblica (nei tempi circoscritti del processo civile), la rettifica predispone e, soprattutto, regola il passaggio di status per mezzo del potere e del prestigio che le istituzioni coinvolte posseggono. Il tipo di pratica messa in atto coincide con la modifica di una condizione

ritenuta disfunzionale e causa di una segmentazione sociale in una funzionale e promotrice di stabilità tra le componenti sociali (Becker 2017, 22).

Il passaggio da uno status all'altro avviene in una dimensione pubblica, elemento imprescindibile e avente la facoltà di renderlo effettivo, e dunque legittimamente riconosciuto, tramite una serie di controlli effettuati (Garfinkel 2005, 59). Così come accade al momento della nascita, l'appartenenza ad uno status e lo stesso passaggio sono normati dalle istituzioni, che hanno un ruolo centrale: *programmano, organizzano e annunciano pubblicamente a tutti coloro che sono interessati* (Glaser e Strauss 1971, 35) come la prassi debba essere eseguita.

L'accezione ambivalente della pratica di rettifica, anche in questo caso, non può che essere rilevata. Come si è visto per l'erogazione dei farmaci relativi al TOS a cui debba essere associata una perizia psicodiagnostica di disforia/incongruenza di genere, anche la rettifica anagrafica necessita di una certificazione di disforia/incongruenza di genere. E per questo necessariamente si rendono partecipi altri agenti che *facilitano, creano, implementano, ritardano, bloccano, definiscono il passaggio di status* (Rinaldi 2011, 16), e che coincidono con le figure dello psicologo/psichiatra, avvocato, medico, giudice.

Il passaggio di status, però, idealmente attiene ad una dimensione di volontarietà e, quindi, desiderabilità che rimanda al principio di autodeterminazione del soggetto: la facoltà di definire il proprio status "di genere" è un metodo di ri-appropriazione del "reale" da parte di un'entità "irreale", se basata sulla dicotomia normativa del sistema sessuale (Butler 2013, 22-23).

Si riscontra una contraddizione nelle pratiche dei percorsi, i quali devono appellarsi contemporaneamente, per realizzarsi, alle disposizioni istituzionali disciplinanti forme del sé e al proprio sentire autodeterminativo. La rettifica anagrafica, per quanto in una narrazione dominante rappresenti la pratica per antonomasia attraverso cui "riappropriarsi" del sé, osservata nelle sue componenti rileva la sua insita normatività egemonica.

Autodeterminare la propria identità al di fuori delle standardizzazioni dicotomiche e delle certificazioni "esperte" vuol dire anche ripensare le pratiche che a livello istituzionale rendono possibile il processo. Le critiche al modello medico-psichiatrico basato sulla diagnosi di DG hanno portato alla costituzione di modelli alternativi, ne è un esempio quello basato sul consenso informato (Crapanzano *et al.* 2021, 126-127).

Sviluppato e applicato in alcune parti degli Stati Uniti, esso consente alle persone transgender di accedere ai trattamenti ormonali e agli interventi chirurgici, così come alla rettifica anagrafica, senza sottoporsi ad una valutazione da parte di un^o specialista sulla propria salute mentale. L'elemento di svolta riguarda il poter pensare che il soggetto abbia facoltà e sia in grado di decidere in maniera autonoma se voler accedere ai servizi dell'assistenza sanitaria. Si tenta di superare la standardizzazione e la "medicalizzazione" sulle identità di genere non ascrivibili alla condizione cisgender, rispettando il diritto all'autodeterminazione. Il ruolo dell^o specialista in ambito medico-sanitario o della salute mentale è quello di facilitare la scelta fornendo informazioni sui rischi, eventi avversi, benefici o in generale possibili conseguenze rispetto alle decisioni da intraprendere e che contemplino anche aspetti sociali, finanziari, occupazionali e familiari. Rispettare il giudizio e la competenza medica è importante cosicché al modello non si associ l'idea, semplicistica, di un'erogazione di "ormoni su richiesta", ma nel modello del consenso informato al centro del discorso e della pratica si tenta di porre il soggetto e non la normazione istituzionale.

4. Pratiche mediche per la persona

Riflettere sul trasferimento del modello del consenso informato in altri contesti necessita di una revisione (anche) concettuale del percorso di affermazione di genere, da compire in una sua disamina pubblica e collettiva, e attraverso cui interrogarsi profondamente sul senso della relazione tra equipe medica e paziente transgender.

Volendo dare spazio ad una prospettiva che, invece, considera sfere di realtà quotidiana, le persone intervistate raccontano esperienze e scelte che hanno reso possibile esercitare, secondo i propri bisogni e i personali significati costruiti, il diritto all'autodeterminazione all'interno dei percorsi.

Le persone AFAB o AMAB possono scegliere in che modo usufruire dell'accesso al TOS, ovvero: come questo debba utilizzarsi in rapporto alla propria identità di genere, cosa per loro sta a significare processo di "virilizzazione" o "femminilizzazione" e se rispetto ai bisogni personali la conoscenza binaria del genere ha una fondatezza.

Tra le persone intervistate Andrea racconta della scelta di un "microdosaggio" ormonale e del tipo di riscontro avuto sul proprio corpo.

Sempre leggendo online come fanno in altri paesi, il microdosaggio è una leggera mascolinizzazione di persone che magari non hanno interesse a fare poi altri grandi interventi. Io ero partito da questo. Poi, alla fine, siccome la dottoressa di C. è molto aperta anche a dei percorsi non standard o tradizionali, ho scelto lei. [...] Poi, io le ho rispiegato la mia intenzione, i miei dubbi a riguardo, eccetera, e lei ha detto “ok, iniziamo con il microdosaggio”. E mi ha detto anche che spesso succede che le persone iniziano con un’intenzione per poi accorgersi durante il percorso che magari quella cosa non va più bene oppure che insorge una richiesta nuova. [...] Ho abbandonato l’idea di un microdosaggio perché mi ero reso conto che per la mia fisicità, per la mia struttura, per la mia età non avrei avuto probabilmente nessun effetto con il microdosaggio. E ho detto “vabbè, facciamo un dosaggio normale!”. E lì c’ho messo più tempo: se magari una persona giovane o giovanissima ci mette due mesi, io ce ne mettevo otto! Però, con la costanza e nel tempo, i cambiamenti avvengono. [Andrea]

Quattro anni fa, all’inizio della somministrazione del TOS e del passaggio da un microdosaggio ad un dosaggio normale, Andrea racconta di non aver considerato la possibilità di sottoporsi ad interventi chirurgici, relativi al cosiddetto “processo di virilizzazione”. Poi, con il tempo, la sua considerazione, in merito ad un’eventuale mastectomia, cambia.

A parte che personalmente se posso evitare di fare degli interventi, li evito. Ho molta paura e non sono una persona che facilmente fa un intervento o farebbe un intervento estetico o cose di questo tipo, ci rinuncio tranquillamente. Deve essere una necessità più profonda. Quindi, allora, io all’inizio ho detto “interventi non ne faccio”, poi ho iniziato a pensare alla mastectomia perché c’è una necessità più profonda e quindi la lascio in sospeso. [Andrea]

È interessante notare in che modalità il binarismo di genere influisce sui percorsi delle persone intervistate. Andrea, persona non binaria, pur non riconoscendo la piena liceità di un modello di genere scisso in binarismi è in grado di rendere noto in che modalità il modello abbia riscontro nella sua vita e come egli voglia stare in relazione ad esso. Il suo modo di “stare” nel binarismo sembra riguardare una riflessione sulla propria concezione di mascolino e sulle modalità in cui essa può esprimersi nelle pratiche. Inizialmente, si decide di ricorrere ad un microdosaggio ma, una volta constatato che gli effetti non sono quelli desiderati o solitamente riscontrati per altri casi, si sceglie di passare ad un dosaggio ormonale normale. La scelta riflettuta e ripensata su come autodeterminare l’identità di genere probabilmente, più che rimarcare l’adempienza a “qualcosa” di netto attraverso un trattamento per un corpo canonicamente maschile, rappresenta un modo di “lasciare

andare” attraverso modi “possibili” quello che non si riconosce o non si riconosce più come proprio. Allo stesso modo, definire un tempo di riflessione, per vagliare un possibile intervento di mastectomia, rende in maniera immediata, a chi ascolta la realizzazione del suo percorso, in che modo è attuato il principio di autodeterminazione.

Matteo racconta di un'altra esperienza in merito alla scelta degli interventi chirurgici. In quanto decisione presa a seguito del TOS, gli interventi di riassegnazione chirurgica del sesso sono una parte del percorso su cui il soggetto ridefinisce nel tempo le modalità attraverso cui realizzarli.

Inizialmente la mia idea era solo di fare il trattamento ormonale. Nel senso, di avere quel minimo di virilizzazione per passare senza, chiamiamola così, rottura di scatole o, comunque, per passare sempre. E poi, invece, andando avanti con la terapia, comunque vedendo l'evoluzione, mi è arrivato anche il desiderio degli interventi chirurgici. Inizialmente, anche io ho detto “nono, faccio solo l'intervento al petto”, che ho fatto poi nel nell'ottobre del 2015, poi dopo un anno ho detto “beh, però” ... cioè, sentivo una forma di conflitto tra gli ormoni femminili e maschili perché comunque le mie ovaie hanno continuato a funzionare. [...]. E quindi nel settembre del 2017 ho fatto anche l'isterectomia. Ai primi mesi del 2018 ho sentito anche il desiderio di andare fino in fondo e quindi mi sono messo in lista di attesa a Pisa e nel giugno del 2019 ho fatto il primo step di falloplastica. La falloplastica è divisa in tre step. A febbraio del 2020 mi hanno chiamato per il secondo step da Pisa solo che nel frattempo è arrivato il Covid e quindi si è bloccato tutto. Mi hanno richiamato a settembre dell'anno scorso, quindi settembre 2021, per fare il secondo step. Solo che io, nel frattempo, in quell'anno e mezzo avevo maturato l'idea di non fare più nessun tipo di intervento perché ero stanco, perché comunque gli interventi sono molto impegnativi anche sul piano fisico, avevo appena ricominciato a recuperare, diciamo, dopo il primo intervento di falloplastica e quindi ero molto... nel senso, “basta”. Quindi, quando mi hanno chiamato, sono rimasto un po' lì, ho detto “voglio parlare col chirurgo”. Ho parlato col professore G., ho detto “ma scusi, non è che si può fare... eventualmente saltare il secondo step, andare direttamente al terzo step?”. [...] lui mi disse di sì e quindi ho detto “va bene, allora facciamo così” [Matteo]

Nel caso di Matteo il posizionamento tra le categorie del genere appare maggiormente deciso. Si sceglie di avviare il TOS perché risulta importante che l'identità di genere sia un elemento riconosciuto dall'esterno. E con l'inizio del trattamento, l'esperienza è anche quella di “scoperta” rispetto ad un sentire inesplorato, che porterà successivamente alla realizzazione degli interventi in una modalità conforme alle sue aspettative e ai suoi bisogni, andando a scardinare le idee fisse su come la pratica medica debba applicarsi allo paziente.

Elide, anche volontaria all'interno del Sat, rileva come alcune tecniche e dispositivi siano messi a disposizione dell3 pazienti.

Intanto, secondo me, una cosa che non viene considerata è il fatto che il percorso deve essere standardizzato e incanalato all'interno di determinati binari perché io me ne accorgo parlando con molte altre persone trans che conosco sia personalmente, proprio di persona faccia a faccia, sia online che tramite le persone che mi capitano quando faccio sportello col Sat: c'è una tendenza a non considerare le identità al di là del binario maschile o del binario femminile. In realtà ci sono moltissime persone che sono non binarie, che vogliono fare soltanto una parte del percorso oppure che vogliono fare il percorso in maniera diversa. Ad esempio, di recente, ci sono molte persone, quando vado a fare il colloquio, ci sono molte persone che mi chiedono per quanto riguarda il trattamento ormonale del microdosing. E allora là gli dico "questa è una cosa che vedrai con l'endocrinologo e definirai con l'endocrinologo". Da quanto io so, ci sono alcuni endocrinologi tra quelli convenzionati con il Sat che si spingono a fare trattamenti ormonali che sono al di là di quelli che sono considerati canonici, tra virgolette, e ossia microdosing, l'utilizzo di estrogeni senza antiandrogeni... più di quanto è ovviamente... diciamo che il ragionamento che fanno questi medici-endocrinologi, ragionamento a mia opinione giusto, è che fintanto che la persona è contenta del trattamento che sta seguendo ed è in salute dal punto di vista fisico allora va bene. [Elide]

Ripensare i trattamenti, formulandoli sui bisogni delle persone, è un modo importante per definire i percorsi e costruirli in base alla persona, e non viceversa. Discutere con l3 propri3 pazienti tra differenti possibilità di scelta potrebbe aiutare a discostarsi da una performance transnormativa.

La reiterazione degli stereotipi relativi ai percorsi e le strategie di "liberazione" dagli stereotipi risultano, come si è visto, parte di uno stesso campo d'azione, ascritti ad una dimensione che li vede susseguirsi in modo tutt'altro che lineare. Il pensiero e le azioni dei soggetti riguardano i tentativi di ricollocamento all'interno del contesto, attraverso posizioni che si muovono tra gli assetti istituzionali e le conoscenze collettive, in un range che va dall'interiorizzazione alla resistenza e che comprende tra i due estremi innumerevoli altri modi di relazionarsi con essi (Namaste 2000, Connell 2011, 113).

I comportamenti e le soggettività "non normative", "atipiche" o "non convenzionali", queer dunque, organizzano lo spazio e le relazioni sociali, pongono in essere forme di relazionalità sessuali, definiscono identità nello spazio e nel tempo, si organizzano [...] Gli attori sociali sembrano disponibili a ricostruire i propri percorsi normativi, pongono in essere strategie per

la risoluzione dei conflitti nelle loro interazioni quotidiane, nel tentativo di fronteggiare la policentricità, la frammentazione, l'opacità e l'ambiguità dei sistemi sociali. (Rinaldi, 2007, 134)

5. Copioni cisgender

Ripensare la pratica e la cura nella dimensione transgender risulta uno spazio e un campo d'azione attraverso cui svincolarsi dalla performance trans-normativa.

Durante le interviste è stato possibile osservare un'altra modalità di applicazione della normatività transgender, che parte dalla soddisfazione relativa alle pratiche di cura. In concomitanza e a seguito dei cambiamenti relativi al TOS o di intervento per la RCS, può manifestarsi una tendenza ad interpretare da un'ottica e una narrazione "cis" le sfere di realtà, percependo e riconoscendo la propria identità nelle disposizioni e nei valori del binarismo "comune".

Matteo racconta e riconosce questa sensazione "particolare" di scissione tra un "pre" e "post" trattamento ormonale: il cambiamento si rileva anche dal punto di vista della "sensorialità".

Ti faccio un esempio... a parte la forza fisica, che so... il cartone da sei dell'acqua che magari prima per alzarlo, poi lo tiravo su tipo così, no? Ho dovuto all'inizio anche imparare a dosarmi, effettivamente il testosterone sulla forza fisica fa molta differenza. E la fa anche a livello di eccitamento. Nel senso che, soprattutto mentre facevo la fiala ogni ventuno giorni praticamente ero sempre eccitato, una roba che mi mandava via di testa perché era nuova 'sta cosa. Cioè, ti faccio un esempio: io, senza offesa però, non ho mai... a me sono sempre piaciute le donne anche prima, per cui... però non ero uno che guardava, che so, il seno cioè non ci facevo... guardavo la persona nella sua interezza, non è che avevo la fissa diciamo su certe cose. In quei due mesi vedevo solo tette con le gambe, per dirti l'effetto psicologico! Cioè, era una cosa che mi che mi flashava tantissimo, "madonna santa cosa mi succede!". E poi cambia molto la percezione anche sul piano emotivo: non dico che sono diventato anaffettivo, cioè che non sentivo più le emozioni, però c'era meno rimuginio mentale, ad esempio rispetto a prima, o meno enfasi emotiva, cioè si sente l'emozione, mi emozionano ma non era così preponderante come prima, ecco, mettiamola così. [Matteo]

Senza voler mettere in dubbio le effettive conseguenze che l'assunzione di un ormone può apportare al corpo o alle percezioni sensoriali, dalle parole dell'intervistato è immediato pensare che il riconoscimento della propria identità di genere possa passare

anche per la ridefinizione del ruolo di genere, e che questa connessione influisca sulle situazioni e modifichi le biografie.

Ciò che osserva su se stesso, l'intervistato lo constatata anche durante le attività nei gruppi AMA.

Poi una cosa che mi ha colpito molto, che ho seguito molte persone coi gruppi AMA, è che ci sono molti ragazzi e molte ragazze che quando fanno il percorso all'inizio, soprattutto con la terapia ormonale, è come se prendessero, se assumessero o come se esplodessero in loro, magicamente, tutti gli stereotipi più gretti dell'essere uomo o essere donna. Cioè, quindi, ci sono i ragazzi che diventano tipo maniaci sessuali che guardano veramente le donne come degli... cioè proprio... cioè un atteggiamento proprio grottesco, però... molto maschio, però sai maschio Neanderthal? E le donne uguale. Assumono tutti gli atteggiamenti, che so: un'attitudine a dire, a vedere l'uomo come... un servilismo, vestirsi anche in un modo estremo, proprio cioè femminile estremo ma anche quello meno elegante, meno raffinato. Cioè come se fossero il vestito e le tette che fan di te una donna, che puoi trovare il compagno o la compagna della tua vita, quindi comunque accettando anche magari tante situazioni. Resto sempre colpito da questa cosa perché all'inizio a me è successo con la falloplastica. Immagina una bilancia dove al centro c'è la perfetta armonia tra maschile e femminile che avevo abbastanza raggiunto, con la falloplastica è come se la lancetta si fosse spostata tutto al maschile, cioè mi sentivo veramente l'uomo delle caverne. Ho dovuto veramente darmi da fare per riequilibrare la cosa perché anche lì ho sentito tanto questa cosa, cioè "io sono un uomo posso fare quello che voglio", anche rispetto alla rabbia, rispetto a tante altre cose... sentirmi più autorizzato a certi comportamenti. [Matteo]

Lo stereotipo di genere e il sistema della cis-normatività risulta reiterato, anche in identità "altre" rispetto a quelle cisgender. Il modello maschile/femminile attraverso cui fare conoscenza del mondo e costruire il sé sembra agire anche in questa dimensione. Dall'osservazione di Matteo si può fare una distinzione tra due fasi del processo di affermazione di genere in merito alla "normatività": una fase di transnormatività iniziale a cui adempiere, ovvero "stare" nel percorso in un modo specifico, e un'altra fase in cui rifarsi ad un modello cisnormativo nella riconfigurazione dell'identità e delle relazioni.

La transnormatività riguarda una narrazione che legittima l'identità quando aderisce ad una serie di cliché tendenzialmente associati alla categoria. Ad esempio, la convinzione che in ogni caso il soggetto richieda il TOS o la RCS (Crapanzano *et al.* 2021, 125). In questo modo, è più immediato ordinare il contenuto delle categorie e normare cosa costituisce un percorso di affermazione di genere trans*. Una volta compiuto questo passaggio, è possibile fare ritorno ad una strutturazione e

interiorizzazione delle componenti della società e della loro relazionalità come definita dal modello cisgender, per cui gli uomini “fanno” determinate cose, le donne altre. Si tratta del fenomeno del *passing*, ovvero la capacità di “passare per” in relazione all’identità, al ruolo e all’espressione transgender (Garfinkel 1967). In riferimento ai binarismi, si tratta di adottare strategie fisiche e/o comportamentali in modo che una persona AMAB sia riconosciuta sempre come donna e una AFAB sempre come uomo. La problematicità del fenomeno si palesa quando solo “passando per” uomo o donna si valuta il percorso di affermazione di genere come “ben riuscito”. La tendenza potrebbe essere quella di ristabilire su un’identità trans i valori e i modelli del femminile e del mascolino.

Quanto detto potrebbe rappresentare solo una parte del processo, iniziale e parziale, ma che all’interno di questi racconti è riscontrata. Riportare questo tipo di esperienza vuole risultare unicamente un modo per riflettere sulla forza dei costrutti del maschile e del femminile.

Anche Alessia racconta di un momento in cui, a seguito dei primi riscontri del TOS, potersi “finalmente” relazionare con quell’insieme di prodotti culturali tipicamente associati alle idee di femminile.

Guarda io avevo voglia di iniziare subito. Quando ho saputo di dover fare un test per passare al TOS io mi sono anche spaventata, come tutti gli esami uno si prende paura e invece era una sciocchezza. Il fatto è che me l’hanno dato anche subito. [...] Non ho avuto paura di cambiarmi, del processo di transizione... sono gli altri che mi dicono che sto cambiando. Io quando mi vedo allo specchio mi vedo sempre la stessa, dovresti vedere la carta d’identità mia [mi mostra il documento], vedi il cambiamento? Il fatto del cambiamento fisico si va a compensare, diciamo, con quella che sono io, capisci? Cioè, se prima dovevo vedermi di nascosto i libri di moda o vedermi i programmi di moda o di cucina di nascosto o programmi femminili adesso lo faccio tranquillamente, capisci? [Alessia]

Come racconta l’intervistata si tratta anche di riappropriarsi di quella parte delle pratiche, appartenenti alle sfere della vita quotidiana, nettamente connotate da un’idea di genere, per le quali si definisce a priori chi può pensarle e praticarle lecitamente. E che pur nella loro “semplicità” possono assumere carattere di scoperta quando “liberamente” pensate e praticate. Per Alessia si tratta di riconoscere la propria identità e il proprio aspetto simultaneamente, un “allineamento” che combacia con il *desiderio che aveva*

avuto per tutta la vita di essere la cosa che aveva sempre saputo di essere (Garfinkel 2005, 66).

L'idea rapportarsi al proprio genere d'elezione da una prospettiva "cis" è dipendente dai modelli di ordine sociale organizzati a livello istituzionale (Rinaldi 2007, 130). La struttura sociale di genere possiede un assetto regolato e ordinato in classificazioni e categorie tali da, attraverso una reiterazione storica nei differenti contesti, aver reso possibile la realizzazione di copioni sessuali (Simon e Gagnon 1973; Rinaldi 2016).

La teoria dei copioni sessuali descrive i *sexual scripts* nell'ambito degli orientamenti relazionali e della sessualità e offre una rappresentazione della performance di genere, riscontrabile dal punto di vista di qualsivoglia identità di genere.

La teoria dei copioni sessuali è una critica rigorosa alla tradizione positivista e funzionalista che permette di contestare in termini sociologici gli approcci biologici, naturalizzanti ed essenzialisti relativi alle sessualità umane. I copioni sessuali forniscono il ventaglio di comportamenti da adottare nello svolgersi di interazioni socialmente appropriate in contesti ed interazioni sociali specifici. Essi possono essere definiti come strutture cognitive prodotte dall'unione di diversi complessi di concetti strutturati (gli schemi che individuano conoscenze generali su oggetti, eventi e comportamenti), configuranti una sequenza stereotipata, organizzata e plausibile di azioni che ricorre in determinate circostanze, in un dato contesto, per raggiungere un determinato scopo. (Bacio e Rinaldi 2019, 52)

Adempiere ad un ruolo predefinito del costruito cisnormativo rappresenta anche una strategia di inserimento all'interno dei contesti, rigidamente costruiti su una divisione di genere di coloro che ne fanno parte. Seguire un copione vuol dire accettare le pratiche e i linguaggi del gruppo all'interno del quale si svolge l'interazione e rende maggiormente avverabile un inserimento di successo (Belluzzo e Rinaldi 2018, 9).

A dimostrazione di quanto questa dinamica operi nei contesti, è possibile constatare che qualora un soggetto scelga di non rifarsi ad essa nel campo d'azione, l'inclusione nel campo stesso potrebbe risultare complicata. Così, Andrea, descrive la sua decisione e la sua necessità di esprimersi in pratiche che non riconoscono il binarismo cisnormativo.

Magari io oggettivamente... è difficile che qualcuno se mi vede così mi prende per un uomo perché comunque, soprattutto quando magari non ho la barba, non ho messo il binder, tra l'altro l'abbassamento vocale, la voce non è molto bassa, spesso comunque io vengo preso per donna. E quindi

io non posso, allora non posso parlare di discriminazione quando qualcuno mi vede, magari mi vede che ho il seno, e mi chiama “signora” io non posso dire che mi stanno discriminando. Cioè, lo posso dire nel momento in cui io gli do la mia carta d'identità, dove c'è scritto “M”, e questa persona nonostante legga questo continua a chiamarmi “signora”, allora lì è una cosa di proposito. [Andrea]

L'intervistato assume come legittimo che, esponendosi pubblicamente, la sua identità di genere possa non essere compresa nell'immediato ed egli stesso propone un'immagine di sé non sempre interessata a posizionarsi nettamente in una categoria. Quello che appare maggiormente d'attrito nell'approccio con l'esterno è che, anche se fornita un'informazione istituzionalmente comprovata della propria vicinanza/appartenenza/elezione (per una data circostanza) al genere maschile, questo non venga riconosciuto nello scambio interazionale. Il contrasto con l'esterno avviene per il tentativo, da parte delle persone agenti nel contesto, di delegittimare un percorso intrapreso e portato avanti istituzionalmente, ergo pubblicamente. E che sembra, invece, si voglia ancora relegare ad un ambito meramente “personale” a causa di una non accettazione, più o meno latente, della condizione in sé, fuori dal concetto di “binarismo”.

I copioni cisnormativi sono esemplificati quando posti in relazione alle identità trans: nel caso di Andrea, quando dall'esterno viene ignorata la sua decisione, per i ragazzi e le ragazze del gruppo AMA a cui fa riferimento Matteo o per Alessia che percepisce la liceità di appropriarsi, ora che è possibile, di parti di realtà che in passato le erano state negate.

Che bello essere
quello che si è
anche se si è
poco pochissimo
niente

Carla Lonzi, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*

Così [Dick] mi accusa di «lottare per il predominio»? Spiacente, ha sbagliato numero. Certo, ho un po' paura di essere dominata. (E chi non ha? Solo il genere di persona sottomessa, docile, mansueta che non siamo né io né lui). Ma questo non significa che io, ipso facto, voglia dominare. No, non si tratta di una scelta netta tra bianco e nero o di un'alternativa tipo: «O vinco io su tutta la linea, o vinci tu». È solo equilibrio che chiedo. Non la subordinazione continua dei desideri e degli interessi di una persona all'avanzata continua di quelli di un'altra! Sarebbe troppo spudoratamente ingiusto.

Sylvia Plath, *Diari*

Conclusioni

Il fine di questo lavoro è stato creare uno spazio: di riflessione e di racconto.

L'idea di entrare in contatto con un'associazione che opera per i bisogni e le istanze della persona transgender nasce dal desiderio di ricercare una forma, tramite le parole, attraverso cui poter riportare, in uno spazio, una parte (minuscola tra quelle possibili) di narrazione appartenente all'identità trans*. In particolare, la prospettiva su cui si è scelto di focalizzare la narrazione è stata quella riguardante i percorsi di affermazione di genere. Ancor più nello specifico: i modi in cui i percorsi sono in relazione con le pratiche mediche (e medicalizzate) e come queste possono, più o meno, avvicinare la persona all'applicazione del proprio modo di interpretare il principio e il diritto all'autodeterminazione.

Il testo di partenza per la costruzione di un immaginario all'interno del quale riflettere è stato *Storia della sessualità* di Michel Foucault, nei suoi tre volumi: *La volontà di sapere* (1976), *L'uso dei piaceri* (1984) e *La cura di sé* (1984). Successivamente,

Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità (1990) di Judith Butler ha reso possibile ampliare lo sguardo e ri-pensare l'idea di "identità".

A partire da queste letture, in maniera quasi immediata, è stato possibile constatare il carattere divisivo e ordinativo del binarismo di genere nel percorso di costruzione identitaria e nei processi di socializzazione che lo rendono possibile. E appurare come il binarismo stesso rappresenti un modello istituzionale, in quanto elemento normativo e vincolate, attivo negli assetti della società e per una durata di tempo tale da arrivare a costituire un set di conoscenze comuni e collettivamente riconosciute, relative ai costrutti del maschile e del femminile.

In una prima parte dell'elaborato si è tentato di decostruire alcuni frangenti della composizione dei binarismi e osservare cosa sottostà a questa rappresentazione di parti di realtà dicotomica e antitetica, che in un immaginario condiviso è associata all'essenzialità e naturalità della disposizione del vivere sociale. In una seconda parte, si sono poste in relazione le riflessioni scaturite con le questioni della dimensione transgender, in particolare quelle emerse durante le interviste.

Il *fil rouge* del binarismo di genere, all'interno del lavoro, è stato pensato come una pratica discorsiva (Foucault 1966), ovvero un discorso che funziona da intermediario tra le parole e le cose e a partire dal quale *si può definire che cosa sono le cose e reperire l'uso delle parole* (Vernaglion 2015).

Sono partita dal "discorso". Il riferimento è all'identità sessuale nella sua storica divisione tra essenzialità fisica/naturale e costruzione culturale dei ruoli e delle espressioni di genere (connesse all'identità). Il rapporto tra le due componenti è socialmente e culturalmente costruito e su di esso si instaura un tipo di discorso prevalente che ambisce a fornire credibilità e veridicità al posizionamento ideale e materiale, su basi contrapposte, dei sessi e, conseguentemente, del genere.

I discorsi e le pratiche prevalenti, trattate sia nella prima che nella seconda parte, considerati per definire l'identità e le parti che la compongono sono: il sapere scientifico e i dispositivi tecnologici, la composizione dello spazio pubblico/privato, le risorse di cui dispongono le relazioni e i soggetti delle relazioni. Discorsi e pratiche sono realizzarsi nelle sfere di realtà tenendo considerazione diversi principi. Quando insignite di un potere e una carica istituzionale hanno la facoltà di ordinare dinamiche e contesti secondo dettami normativi; quando risultano componenti di cui si dispone nel campo d'azione

possono essere rese significative dai soggetti, anch'essi appartenenti al campo, e hanno la capacità di facilitare l'implementazione di bisogni nei percorsi (individuali e collettivi). Osservare come il soggetto può riappropriarsi di questi elementi o come in condizione di contrasto ciò gli venga negato, porta a rilevare che la forza dei discorsi e delle pratiche sia data anche dalla legittimità (o non legittimità) posseduta dai soggetti di nominarli e attribuirgli significati. Solo quando la pratica prende forma nella parola si può comprendere a quale campo appartenga e chi la rivendichi.

A partire dal binarismo di genere si è riflettuto sui gruppi della "maggioranza" e della "minoranza" che, producendo effetti sulle "cose" menzionate, realizzano questa profonda e originaria scissione tra maschile e femminile, intesa come una costruzione gerarchica e valoriale. In continuità ad un discorso e una pratica egemone, reiterati nei contesti e nei dispositivi istituzionali, la dimensione transgender si rappresenterà, in diverse forme d'opposizione o riconoscimento, alla storica divisione binaria.

Si è poi fatto cenno ad una ricostruzione della storia dei termini, delle espressioni relative alle identità sessuali, al genere, all'identità di genere, delle nomenclature interne ai manuali e alle classificazioni, delle nominazioni fatte proprie da comunità e movimenti e di quelle rilevate nel racconto delle (parti di) biografie. L'elemento incontrovertibile e comune, riscontrato su tutti i livelli, è la mancanza di sedimentazione dei linguaggi e dei lessici, una proliferazione di parole a cui si accostano attività affinché risultino significanti e significative e, nuovamente, il binarismo di genere come modello da favorire o contrastare attraverso l'immaginario da ricostruire sulla parola.

Nella seconda parte del lavoro di tesi, si è fornita un'elaborazione di quanto colto nell'incontro con il Sat, a partire dalle interviste realizzate con coloro che ne fanno parte.

È stata proposta una disamina sulle varie componenti tramite cui possono strutturarsi i percorsi di affermazione di genere, nel dettaglio: la somministrazione del TOS, gli interventi chirurgici e i processi civili per la rettifica anagrafica.

È stato possibile constatare le modalità in cui i percorsi anelano, si adattano, rifiutano uno svolgersi performativo. In essi sono coinvolti una rete di attori e attrici sociali, composta dai soggetti, i dispositivi medico-scientifici e giuridici, i gruppi specializzati nei vari ambiti della "conoscenza" e l'associazione nella funzione di mediatrice e facilitatrice. Ciò che è emerso rende possibile osservare la costituzione di un campo d'azione disciplinato da modelli istituzionali che può tendere ad una transnormatività, se

si osservano le modalità d'accesso alle pratiche interne ai percorsi, o una cisnormatività, quando i percorsi sono avviati e vi è un confronto con la sfera di realtà quotidiana. Nelle nicchie di questo campo, poi, è possibile avere un riscontro delle aspettative, dei desideri, delle resistenze personali, ma condivise, e “originali”.

Un contributo finale da aggiungere a questo lavoro è quello relativo all'argomento “formazione”, emerso durante gli incontri sia da parte dell'associazione che della presidente. Si ricorda che Andrea, Alessia, Elide e Matteo sono anche volontari all'interno del Sat e che, durante i racconti, espongono le loro conoscenze su quel che si può “dire” e “fare” per portare all'attenzione pubblica le istanze transgender. Ciò a cui si fa riferimento è una scarsa capacità di interagire in maniera adeguata con la persona transgender all'interno degli spazi pubblici e collettivi, ad esempio: strutture ospedaliere, scuole, uffici pubblici e tribunali. L'associazione avanza una vera e propria proposta, che prende forma nella congiunzione delle varie parti di interviste, riguardante la necessità, in una dimensione pubblica, di corsi per la formazione degli specialisti nei vari ambiti sulla tematica transgender, il cui obiettivo principale è sfavorire forme di discriminazione nei riguardi dell'identità trans*, e che può avvenire solo in confronto sul campo.

Durante l'intervista la presidente racconta che diversi insegnanti si sono rivolti all'associazione per avere maggiori informazioni e conoscenze in merito all'identità trans*, per quel che riguarda i percorsi e le modalità d'approccio ad essi. Anche alcuni psicologi hanno ricercato un contatto con il Sat per avere la possibilità di iniziare una formazione sulla questione. Inoltre, è in atto una collaborazione con il SISM di Padova, il sindacato per gli studenti di medicina, a cui si offre un corso di formazione per i futuri medici. Così come è attivo qualche corso nei licei padovani.

La volontà è quella di ampliare ulteriormente la rete e rendere possibili nuovi dialoghi con altri soggetti, andando a contrastare le forze oppostive che non riconoscono l'urgenza del confronto tra identità.

Bibliografia

- American Psychiatric Association (APA) (1968), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders. Second Edition (DSM-II)*, Washington, DC;
- American Psychiatric Association (APA) (1980), *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali. Terza edizione (DSM III)*, Masson, Milano;
- American Psychiatric Association (APA) (1987), *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali. Terza edizione revisionata (DSM III-R)*, Masson, Milano;
- American Psychiatric Association (APA) (1994), *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali. Quarta edizione (DSM IV)*, Masson, Milano;
- American Psychiatric Association (2013), *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quinta edizione (DSM-5)*, Raffaello Cortina, Milano;
- Bancroft, J. H. (2009), *Human sexuality and its problems*, Elsevier, New York;
- Bateson, G. (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Aronson, Northvale; tr. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1977;
- Beck, U (1986), *Risikogesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.; tr. it. *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000;
- Becker, H. S. (1963), *Outsiders. Studies in the Sociology of Deviance*, MacMillan, Glencoe; tr. it.
- Outsiders. Saggi di sociologia della devianza, Meltemi, Milano, 2017;
- Belluzzo, M. (2021), "L'isteria fra femminilità e politica: una breve introduzione", in Rinaldi, C. (a cura di), *Quaderni del laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti. Quaderni 1*, PM edizioni, Segrate, pp. 84-85;
- Benjamin, H. (1953), "Transvestitism and Transsexualism", in *International Journal of Sexology*, Vol. 7 no. 1, pp. 12-14;
- Benjamin, H. (1966), *The Transsexual Phenomenon*, Ace Publishing Company, New York;
- Benjamin Singer T. (2014), "Umbrella", in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 259-261;
- Bentham, J. (2020), *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Primiceri, Padova; ed. orig. *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, 1789;

- Bentley, M. (1945). "Sanity and Hazard in Childhood", *The American Journal of Psychology*, 58(2), 212–246 (<https://doi.org/10.2307/1417846> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Bernini, L. (2017), *Le teorie queer. Un'introduzione*, Mimesis, Sesto San Giovanni, p.53;
- Berger, P. e Luckmann, T. (1966), *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Garden City, New York, Doubleday and Co.; tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 2021;
- Bettcher, T.M. (2009) "Trans Identities and First Person Authority", in Shrager, L., "You've Changed": *Sex Reassignment and Personal Identity*, Oxford University Press, Oxford, pp. 98–120;
- Blumer, H. (1969), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Prentice Hall, Englewood Cliffs;
- Bourdieu, P. (1998), *La domination masculine*, du Seuil, Paris; tr. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2009;
- Borghesi, S. (2017), *Il mondo segreto dei travestiti*, Borghesi, p.104 (formato eBook);
- Bowker, G.C. e Star, S.L. (1999,) *Sorting Things Out: Classification and Its Consequences*, The MIT Press, Cambridge;
- Brandão T. e Bagattolli C. (2017), "'Best practices as mimesis?' Innovation policies in peripheral countries", in di B. Godin e D. Vinck (a cura di), *Critical studies of innovation. Alternative approaches to the pro-innovation bias*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 48-67;
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York-London; tr. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma, 2013 (formato eBook);
- Cauldwell, D. (1949), "Psychopathia Transsexualis", in *Sexology* 16, pp.274-280;
- Cavarero, A. e Restaino, F. (2002), *Le filosofie femministe*, Mondadori, Milano;
- Collins, R. (1983), *Sociological Theory*, Jossey-Bass Inc., U.S., New Jersey;
- Connell, R. (1995), *Masculinities*, Allen & Unwin, Crows Nest; tr. it. *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano, 1996;
- Connell, R. (2002), *Gender*, Polity Press, Cambridge; tr. it. *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna, 2011;

- de Beauvoir, S. (1949), *Le Deuxième Sexe*, Gallimard, Paris; ed. it. *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano, 2016;
- Crapanzano, A., Carpinello, B., Pinna, F., (2021), “Approccio alla persona con disforia di genere: dal modello psichiatrico italiano al modello emergente basato sul consenso informato”, in *Rivista di Psichiatria*, Vol. 56, N 2, 120-128;
- Crapanzano, A. (2022), “Il nuovo modello per l’affermazione dell’identità di genere in persone Transgender e di Genere Non Conforme”, *Psychiatry Online Italia* (<http://www.psychiatryonline.it/node/9478> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Cristalli C. L., DEpath (2020), “La questione dell’autodeterminazione delle libere soggettività transgender”, in “Queer Magazine” (<https://www.queermagazine.it/2020/05/17/> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Delphy, C. (2015), *Pour une théorie générale de l’exploitation*, M Éditeur, Pointe-Calumet; ed. it. *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*, Ombre Corte, Verona, 2020;
- Durkheim, E. (2008), *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Einaudi, Roma; ed. orig. *Les Règles de la méthode sociologique*, 1895;
- Eisfeld, J. (2014), “International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems”, in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 107-109;
- Engdahl, U. (2014), “Wrong Body” in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 267-269;
- Engels, F. (1950), *L’origine della famiglia, della proprietà e dello stato*, Editori Riuniti, Roma; ed. orig. *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgan’s Forschungen*, 1884;
- Famularo, S. (2014), “Maschile, femminile e neutro. Identità sessuale, sesso incerto e biologia”, *Journal of History of Medicine*, 26/3, 769-778;
- Fariello, S. e Strazzeri, I. (2021), “Il corpo materno nel processo di medicalizzazione del parto: la violenza ostetrica”, in Rinaldi, C. (a cura di), *Quaderni del laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti. Quaderni 1*, PM edizioni, Segrate, p. 36;

- Feinberg, L. (1992), *Transgender Liberation: A Movement Whose Time Has Come*, World View Forum, New York;
- Ferrucci, S. (2006), “L’oikos nel diritto attico. Pubblico, privato e individuale nella democrazia ateniese classica”, *Dike. Rivista di storia del diritto greco ed ellenistico*, pp. 183-206;
- Firestone, S. (1970), *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, William Morrow and Company, New York;
- Foucault, M. (1966), *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris; ed. it. *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Segrate, 2021;
- Foucault, M. (1971), *L’Ordre du discours*, Gallimard, Paris; tr. it. *L’ordine del discorso. I meccanismi sociali del controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino, 1979;
- Foucault, M. (1976), *La volonté de savoir. Histoire de la sexualité. Tome 1*, Gallimard, Paris; tr. it. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano 2020;
- Foucault, M. (1984), *L’usage des plaisirs. Histoire de la sexualité. Tome 2*, Gallimard, Paris; tr. it. *L’uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Feltrinelli, Milano, 2006;
- Foucault, M. (1984), *Le souci de soi. Histoire de la sexualité. Tome 3*, Gallimard, Paris; tr. it. *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, Feltrinelli, Milano, 2019;
- Garfinkel, H. (1967), *Passing and the Managed Achieving of Sex Status in an “Inter-Sexed” Person*, Prentice Hall, New York; tr. it. Agnese, Armando Editore, Roma, 2005;
- Garosi, E. (2009), “Under construction: Becoming trans in Italy”, *E-pisteme*, 2(2), pp. 3-16;
- Garosi, E. (2012), “The politics of gender transitioning in Italy”, *Modern Italy*, 17(4), pp. 465-478;
- Ghigi, R. (2019), *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all’età adulta*, il Mulino, Bologna, pp. 13-52;
- Giolla, P. (a cura di) (1961), *Psychopathia Sexualis*, Manfredi, Imola; ed. orig. von Krafft-Ebing, R. *Psychopathia Sexualis*, 1886;
- Glaser, B.G. e Strauss, A.L., (1971) *Passaggi di status*, Armando Editore, Roma, 2011;
- Goffman, E. (1961), *Asylums: Essays on the social situation of mental patient and other inmates*, Anchor Books, New York;
- Goffman, E. (1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Prentice Hall, New Jersey; tr. it. *Stigma. Note sulla gestione dell’identità degradata*, Ombre Corte, Verona, 2018;

- Goffman, E. (1977), “The Arrangement between the Sexes”, *Theory and Society*, 4(3), pp. 301–331;
- Habermas, J. e Taylor, C. (2008), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano;
- Hatcher, R. e Pearson, J. (1974), “Psychiatric Evaluation for Transgender Surgery”, in Novello, J.R., *A Practical Handbook of Psychiatry*, Charles C. Thomas, Springfield, pp. 176-178;
- Hegel, G.W.F. (2000), *Fenomenologia dello spirito*, Bompiani, Milano; ed. orig. *Phänomenologie des Geistes*, 1807;
- Hirschfeld M. (2003), *Transvestites: The erotic drive to cross dress*, Prometheus Books, New York; ed. orig. *Die Transvestiten: Über den Erotischen Verkleidungstrieb*, 1910;
- Homans, G.C. (2010), *The Human Group*, Routledge, London; ed. orig. 1951;
- Hornby, A.S. (2015), *Oxford advanced learner's dictionary of current English*, Oxford University Press, Oxford;
- Illich, I. (1976), *Medical Nemesis: The Expropriation of Health*, Pantheon, New York; tr. it. *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano, 2004;
- Ingrosso, M. (2018), *La cura complessa e collaborativa. Ricerche e proposte di sociologia della cura. II edizione*, Aracne, Roma;
- Irving, D. (2014), “Capital”, in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 50-52;
- Johnson, A.H. (2016), “Transnormativity: A new concept and its validation through documentary film about transgender men”, in *Sociological Inquiry*, 86(4), pp. 465-491;
- Koyama, E. (2001), *The Transfeminist Manifesto*; ed. it. *Manifesto transfemminista*, 2018 (<https://lesbitches.wordpress.com/2018/07/13/manifesto-transfemminista/> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Kuhn, T.S. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, University of Chicago Press, Midway Plaisance; ed. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969;
- Latour, B. (1987), *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Harvard University Press, Cambridge; tr. it. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Comunità, Torino, 1998;

- Lennon, E. e Mistler, B.J. (2014), “Cisgenderism”, in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 63-64;
- Lévi-Strauss, C. (1947), *Les structures elementaires de la parenté*, Press Universitaires de France, Paris; tr. it. *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 2003;
- Lonzi, C. (1974), *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale. E altri scritti*, Scritti di rivolta femminile, Milano;
- Lorber, J. (1975), “Good Patients and Problem Patients: Conformity and Deviance in a General Hospital”, *Journal of Health and Social Behavior*, Vol. 16, No. 2, American Sociological Association, pp. 213-225 (<https://doi.org/10.2307/2137163> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Lorber, J. e Farrell, S.A. (1991), *The Social Construction of Gender*, Sage Publications, Newbury Park, California;
- Love, H. (2014), “Queer”, in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 172-175;
- Lupton, D. (1994), *Medicine As Culture: Illness, Disease and the Body in Western Societies*, Sage Publications, Newbury Park, California;
- Marcasciano, P. (2013), “Transiti di genere nell’Italia postmoderna”, *La Camera Blu. Rivista Di Studi Di Genere*, (9) (<https://doi.org/10.6092/1827-9198/1998> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Marcasciano, P. (2020), *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestiti*, Alegre, Roma;
- Marx, K. e Engels, F. (2018), *Manifesto del partito comunista*, Giunti, Firenze; ed. orig. *Manifest der Kommunistischen Partei*, 1848;
- Mead, G. H. (1934), *Mind, Self and Society*, Chicago University Press, Chicago; tr. it. *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze-Milano, 1966;
- Mead, M. (1949), *Male and female: a study of the sexes in a changing world*, W. Morrow, New York;
- Meyerowitz, J. (2002), *How Sex Changed: A History of Transsexuality in the United States*, Harvard University Press (<https://doi.org/10.2307/j.ctv1c7zfrv> ultima consultazione: 6/11/2022);

- Mongili A. (2015), *Topologie postcoloniali: Innovazione e modernizzazione in Sardegna*, Condaghes, Cagliari (formato eBook);
- Naldini, M. e Saraceno, C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna;
- Namaste, V.K. (2000), *Invisible Lives. The Erasure of Transsexual and Transgendered People*, The University of Chicago Press, Chicago;
- Nussbaum, M.C. (2010), *Not for profit. Why democracy needs humanities*, Princeton Univ. Press, Princeton; tr. it. *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna, 2011;
- Oliven, J.F. (1965), *Sexual Hygiene and Pathology*, J.B. Lippincott and Company, Philadelphia;
- Palazzani, L. (2011), *Sex/Gender: gli equivoci dell'uguaglianza*, G. Giappichelli, Torini, pp. 1-95;
- Parsons, T. (1951), *The Social System*, Routledge, London;
- Parsons, T. e Bales, R.F. (1956), *Family Socialization and Interaction Process*, Routledge & Kegan Paul, London; tr. it. *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano, 1984;
- Piccone Stella, S. e Saraceno, C. (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna;
- Reiter, R.R. (1975), *Toward An Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, p.159;
- Riggs, D.W., Pearce, R., Pfeffer, C.A., Hines, S., White, F., Ruspini, E. (2019), "Transnormativity in the psy disciplines: constructing pathology", in the *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders and Standards of Care*, American Psychologist, 74(8);
- Rinaldi, C. (2007), "De-gener(azioni): riflessioni per una sociologia del transgenderismo", in Antosa, S. (eds. by), *Omosapiens 2. Spazio e identità queer*, Carrocci, Roma, pp. 127-148;
- Rinaldi, C. (2016), *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori, Milano;
- Rinaldi, C. e Bacio, M. (2019), "Copioni omosessuali, relazioni emotive e sesso on-line. Giovani e Social Media", in *IL BIAS DEL GENDER. Identità, biopolitica e sessualizzazione dell'esistenza*, Durango Edizioni, Trani, pp. 53-88;

- Rinaldi, C. e Belluzzo, M. (2018), “Drammaturgie sessuali. Intorno ai processi di de/sexualizzazione”, in Rinaldi, C. e Belluzzo, M. (a cura di), *Desessualizzazione drammaturgica. Sociologia della visita ginecologica*, PM, Varazze, pp. 7-88;
- Rinaldi C. e Viggiani G. (2022), “Il riconoscimento giuridico del ‘terzo sesso’: un esempio di inclusione-esclusione? Riflessione socio-giuridiche e culturali sulla condizione intersex”, *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali* (<https://doi.org/10.36253/cambio-11457> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Rousseau, J. (2006), *Emilio*, Laterza, Roma-Bari ed. orig. *Émile ou De l'éducation*, 1762;
- Rubin, G.S. (1976), “Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud”, in *nuova DWF*, pp. 23-65;
- Ruspini, E. (2017), *Le identità di genere*, Carocci, Roma;
- Russo, T. e Valerio, P. (2019), “Transgenderismo e identità di genere: dai manuali nosografici ai contesti. Un focus sulle università italiane”, in *Rivista sperimentale di Freniatria* (https://www.researchgate.net/publication/334658681_Transgenderismo_e_identita_di_genere_dai_manuali_nosografici_ai_contesti_Un_focus_sulle_universita_italiane ultima consultazione: 6/11/2022)
- Scott C.V. (2011), “Tradition and gender in modernization theory”, in Harding, S., *The postcolonial science and technology studies reader*, Duke University, Durham, pp. 290-309;
- Seid, D.M. (2014), “Reveal”, in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 176-177;
- Shively, M.G. e De Cecco, J.P. (1977), “Components of sexual identity”, *Journal of Homosexuality*, 3 (1), pp. 41-48;
- Gagnon, J. e Simon, W. (1973), *Sexual Conduct: The Social Sources of Human Sexuality*, Aldine, Chicago;
- Stoller, R. (1968), *Sex and Gender, the transsexual experiment*, Hogart Press, London;
- Stone, S. (1991), “The Empire Strikes Back: A Posttranssexual Manifesto”, in Epstein, J. e Straub, K., *Body Guards: The Cultural Politics of Gender Ambiguity*, Routledge, New York, pp. 280–304;
- Stryker, S. (2008), *Transgender history*, Seal Press, New York;

- Summers, R.W. (2016), *Social Psychology: How Other People Influence Our Thoughts and Actions [2 volumes]*, ABC-CLIO, Santa Barbara, California, p. 232;
- Taylor, H. (1851) “The Enfranchisement of Women”, in *Westminster Review*, London;
- Tarurino, A. (2005), *Psicologia della differenza di genere*, Carocci, Roma;
- Tajfel, H. (1981), *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Feltrinelli, Milano, 1999;
- van Gennep, A. (1909), *Les rites de passage*, E. Nourry, Paris,; ed. it. *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino, 1981;
- Virtù, L. (2021), “Formare ai saperi trans nel lavoro sociale: una metodologia necessaria, una prassi rivoluzionaria”, in Rinaldi, C. (a cura di), *Quaderni del laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti. Quaderni 1*, PM edizioni, Segrate, pp. 45-53;
- Vygotskij, L., (1990), *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari; ed. orig. *Myšlenie i reč*, 1934;
- Wallace, R.A. e Wolf, A. (1994), *La teoria sociologica contemporanea*, il Mulino, Bologna;
- Warner M. (1991), “Introduction: Fear of a Queer Planet”, in *Social Text*, 29, pp. 3-17;
- Wenger, E. (1998), *Community of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it. *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006;
- Wilkerson, A. L. (1998), *Diagnosis: Difference: The Moral Authority of Medicine*, Cornell University Press (<http://www.jstor.org/stable/10.7591/j.ctvr6975c> ultima consultazione: 6/11/2022);
- Williams, C. (2014), “Trangender”, in Currah, P. e Stryker, S., *Postposttranssexual. Key Concepts for a Twenty-First-Century Transgender Studies*, Volume 1 - Numbers 1-2, Duke University Press, Durham, pp. 232-234;
- Wittig, M. (1985), “The Mark of Gender”, in *Feminist Issues*, Volume V, Numero 2, pp. 3-12;
- Wittig, M. (2019), *Il pensiero eterosessuale*, Ombre Corte, Verona;
- Wollstonecraft, M. (2008), *Sui diritti delle donne*, RCS Libri, Milano; ed. orig. *A Vindication of the Rights of Woman*, 1792;
- World Health Organization (1965), *International classification of diseases (ICD-8)*;

World Health Organization (1975), *International classification of diseases* (ICD-9);
World Health Organization (1990), *International classification of diseases* (ICD-10);
World Health Organization. (2019), *International classification of diseases* (ICD-11).

Sitografia

<https://www.arcigay.it/> (ultima consultazione: 6/11/2022);

<http://www.circolopink.it/> (ultima consultazione: 6/11/2022);

<https://www.intersexesiste.com/cose-lintersessualita/> (ultima consultazione: 6/11/2022);

<https://www.satpink.it/> (ultima consultazione: 6/11/2022);

<https://www.sciencedirect.com/science/article/abs/pii/S1769670421450230> (ultima consultazione: 6/11/2022);

<https://www.unfe.org/wp-content/uploads/2017/05/UNFE-Intersex.pdf> (ultima consultazione: 6/11/2022);

http://www.wikipink.org/index.php/John_Money